

Civiltà della **CAMPANIA**

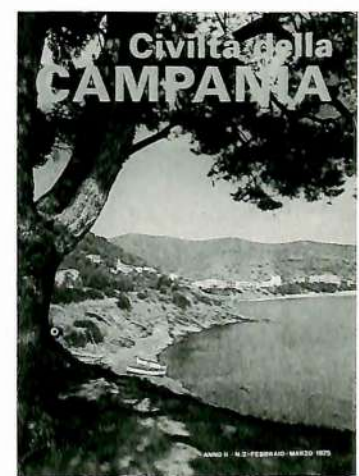
ANNO II - N.2 - FEBBRAIO - MARZO 1975

CE DEUXIEME NUMERO de «Civiltà della Campania» s'ouvre sur une interview du directeur Mario Parrilli à l'adjoint régional au Tourisme Roberto Virtuoso quand celui-ci a été nommé membre de la délégation italienne à l'UNESCO. Virtuoso souligne deux événements de grande importance pour le tourisme de la Campanie: le parc marin de Castellabate et l'achat de villa Rufolo à Ravello fait par l'Office Provincial du Tourisme de Salerno. C'est proposer la paix dans la Méditerranée en se servant des armes de la culture et de la science. Virtuoso s'intéresse également, dans un de ses articles, au problème de la défense du milieu, tandis que Gaetano Giordano illustre le sens écologique et sociologique de l'entreprise de Castellabate. La partie monographique est dédiée au grand message de paix de l'Année Sainte, qui ne peut être oubliée dans une revue qui veut encourager le tourisme et donc la fraternité des peuples. Bruno Gatta relève le sens de l'appel de renouvellement et de réconciliation lancé par le successeur de Pierre. Le thème des choses religieuses dans l'art est le leit-motiv du voyage de Bruno Lucrezi et de Raffaello Causa à travers les plus importants sanctuaires de la région. L'attachement à la religion des peuples de la Campanie dans sa racine la plus authentique est l'argument d'une recherche de Roberto De Simone (réalisée avec l'aide de Mimmo Iodice) sur les fêtes populaires. Le discours de la protection et de la mise en valeur des biens culturels est repris par Silvio Pavia dans une enquête sur les centres historiques et par Roberto Di Stefano qui raconte les splendeurs et la décadence de Villa Campolieto à Ercolano (oeuvre de Vanvitelli) pour en réclamer la restauration urgente. Dans cette même direction agit Pasquale Andria lorsqu'il examine le projet de remise en état de l'ancienne église salernitaine de Saint Pietro a Corte. Les conditions où se trouve le Château de Ischia offre à Ermanno Corsi l'occasion de mettre en évidence ce qui peut être fait pour mettre ultérieurement en valeur les ressources naturelles et historiques de l'île et pour les protéger. Raffaele Senatore peut, lui, au contraire, constater la renaissance de Borgo Scacciaventi, la plus ancienne trace de vie commerciale à Cava de' Tirreni. «Civiltà della Campania» rend ensuite hommage à deux illustres protagonistes de la vie culturelle napolitaine, Carlo Nazzaro et Gino Doria, récemment disparus, en proposant à ses lecteurs deux morceaux choisis parmi les plus significatifs. Mario Stefanile nous rappelle Raffaele Viviani à l'occasion du 25ème anniversaire de sa mort, en mettant en relief l'actualité de son message théâtral. Un autre personnage très important, l'archéologue Amedeo Maiuri est rappelé par Arturo Fratta qui met en évidence son enseignement précieux d'un mode nouveau de concevoir les choses de l'antiquité. Une entrevue de Italo Santoro à l'un des continuateurs de l'oeuvre de Maiuri, Mario Napoli, entre en plein dans le mystère de Velia et de l'antique peuple phocéén. Ernesto Fiore nous fait une exposition retrospective des Rencontres du Cinéma de Sorrento. Giuseppe Blasi nous rappelle Joe Petrosino, le fameux policier italo-américain, dont le personnage sera au centre des manifestations de Padula, sa ville natale. A deux localités parmi les plus suggestives de la Campanie sont dédiés les articles de Ugo Abundo sur Amalfi et de Valerio Gramignazzi-Serrone sur Sant'Agata dei Goti. La revue termine avec les nouvelles sur les activités des congrès et sur les initiatives prises par les Organismes Provinciaux pour le Tourisme de la région. Au-dessous de chaque article les lecteurs étrangers trouveront une brève traduction en français, anglais et allemand.

Per. III 8

Civiltà della CAMPANIA

Rivista bimestrale promossa dall'Assessorato per il Turismo della Regione Campania, a cura degli EE.PP.T. di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno



In copertina: Parco marino di Castellabate - Foto Archivio EPT Salerno

ANNO II - N. 2 - Febbraio-Marzo 1975

73706

direttore responsabile
Mario Parrilli

segretaria di direzione
Marina Guerritore

comitato di direzione
Nicola Buonomenna
Guido Del Basso De Caro
Francesco Monti
Mario Parrilli
Luigi Torino
(Presidenti EE.PP.T. della Regione)

comitato di consulenza
Raffaello Causa
Bruno Gatta
Domenico Rea
Mario Stefanile

redattore capo
Arturo Fratta

redazione
Giuseppe Blasi
Mario Delfino
Pietro Gargano
Gaetano Giordano
Mario Perrotta
Italo Santoro
Angelo Scelzo
Lino Schiavone
Raffaele Senatore
Mimmo Tartaglia

amministratore
Tommaso Cunego

segreteria di redazione
Paolo Carbone

Direzione, redazione ed amministrazione: Ente Provinciale per il Turismo di Salerno - via Vella 15 - 84100 Salerno - Telefoni (089) 224322 - 224539.

Stampa: Tipografica Pompei Printed in Italy
Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 405 del 16-12-1974

Spedizione in abbonamento postale IV gruppo - C.C.P. N. 12/20064
Un numero L. 1.000
Abbonamento per 6 numeri L. 5.000

E' consentita la riproduzione degli articoli citando la fonte. La documentazione fotografica potrà essere richiesta alla Direzione della Rivista.

Di questo numero sono state stampate 15.000 copie. All'estero la diffusione avviene tramite le Delegazioni Enit, le Ambasciate e i Consolati italiani, gli Istituti per il Commercio con l'Estero, le Agenzie di viaggio, le organizzazioni sindacali di turismo e tempo libero dei lavoratori, cui le copie potranno essere richieste.

SOMMARIO

All'Unesco Ravello e Castellabate	di Mario Parrilli	»	3
L'ANNO SANTO IN CAMPANIA		»	7
• Videre Petrum	di Bruno Gatta	»	8
• Gli itinerari sacri	di Bruno Lucrezi	»	12
• Il Duomo di Salerno: novecento anni di fede e storia		»	24
• Santuari nel Nocerino	di Raffaello Causa	»	26
Pacem in maribus	di Gaetano Giordano	»	32
L'ambiente e il ruolo del turismo	di Roberto Virtuoso	»	40
I centri storici	di Silvio Pavia	»	44
Villa Campolieto	di Roberto Di Stefano	»	48
Feste popolari	di Roberto De Simone	»	56
Il riassetto di Ischia	di Ermanno Corsi	»	60
Rosmarino col pomodoro	di Carlo Nazzaro	»	65
Il napoletano che cammina	di Gino Doria	»	66
Raffaele Viviani	di Mario Stefanile	»	68
Amedeo Maiuri: una vita per l'archeologia	di Arturo Fratta	»	80
Gli Incontri del Cinema	di Ernesto Fiore	»	86
Petrosino l'antipadrino	di Giuseppe Blasi	»	90
Il mistero di Velia	di Italo Santoro	»	93
La rinascita del Borgo Scacciaventi	di Raffaele Senatore	»	97
Salerno: S. Pietro a Corte	di Pasquale Andria	»	100
Amalfi sempre	di Ugo Abundo	»	102
S. Agata dei Goti	di V. Gramignazzi Serrone	»	106
Attività congressuali in Campania		»	108
NOTIZIARIO		»	109



FOTO: Archivio EPT Salerno (pag. 4, 5, 24, 25, 36, 38) - Archivio EPT Benevento (pag. 8, 9) - Cesarini (pag. 6, 7, 13, 14, 17, 18, 20, 21, 23, 29, 34, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 80, 81, 82, 83, 84, 85) - Iodice (pag. 11, 12, 20, 31, 57, 58, 59, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79) - Liguori (pag. 26, 29, 30, 91, 92, 97, 101) - Archivio EPT Caserta (pag. 27) - Ripa (pag. 33, 36, 37, 38, 39) - Ruggieri (pag. 41, 42, 43, 44, 46, 60, 61, 63) - Parisio (pag. 93, 95) - Azienda Turismo Amalfi (pag. 102, 103, 105) - Gramignazzi-Serrone (pag. 106, 107).

QUESTO SECONDO NUMERO di «Civiltà della Campania» si apre con un'intervista del direttore Mario Parrilli all'assessore regionale al Turismo Roberto Virtuoso, in occasione della sua nomina a componente della delegazione italiana all'Unesco. Virtuoso sottolinea due avvenimenti di grande importanza per il turismo campano: il parco marino di Castellabate e l'acquisto di Villa Rufolo a Ravello da parte dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno. Una proposta di pace per il Mediterraneo con le armi della cultura e della scienza. Del problema della difesa dell'ambiente s'interessa in un suo articolo lo stesso Virtuoso, mentre Gaetano Giordano illustra il significato ecologico e sociologico dell'iniziativa a Castellabate. La parte monografica è dedicata al grande messaggio di pace dell'Anno Santo, che non può essere ignorato da una rivista che vuol promuovere il turismo e quindi la fratellanza. Bruno Gatta rileva il senso dell'appello di rinnovamento e di riconciliazione del successore di Pietro. Il tema del sacro nell'arte è il leit-motiv del viaggio di Bruno Lucrezi e di Raffaello Causa tra i più importanti santuari della regione. La religiosità delle genti campane nella sua più autentica radice è l'argomento di una ricerca di Roberto De Simone (realizzata insieme con Mimmo Iodice) sulle feste popolari. Il discorso di tutela e valorizzazione dei beni culturali è ripreso da Silvio Pavia in un'indagine sui centri storici, e da Roberto Di Stefano che racconta splendori e decadenza della vanvitelliana villa Campolieto ad Ercolano per reclamarne l'urgenza del restauro. In questa stessa dimensione si muove Pasquale Andria esaminando il progetto di riassetto dell'antica chiesa salernitana di San Pietro a Corte. Le condizioni del Castello di Ischia offrono ad Ermanno Corsi lo spunto per mettere in evidenza ciò che può essere fatto per la ulteriore protezione e valorizzazione delle risorse naturali e storiche dell'isola. Raffaele Senatore può invece constatare la rinascita del Borgo Scacciaventi, la più antica traccia d'insediamento commerciale a Cava de' Tirreni. «Civiltà della Campania» rende poi omaggio a due illustri protagonisti della vita culturale napoletana, Carlo Nazzaro e Gino Doria, recentemente scomparsi, proponendo ai lettori due loro brani scelti tra i più significativi. Mario Stefanile rievoca Raffaele Viviani nel 25° anniversario della morte, ponendo in risalto l'attualità del suo messaggio teatrale. Un altro personaggio di spicco, l'archeologo Amedeo Maiuri, è rievocato da Arturo Fratta che ne evidenzia il prezioso insegnamento di un modo nuovo d'intendere l'antico. Un'intervista di Italo Santoro ad uno dei continuatori dell'opera di Maiuri, Mario Napoli, penetra nel mistero di Velia e dell'antico popolo foceo. Ernesto Fiore dedica una retrospettiva agli Incontri del Cinema di Sorrento. Giuseppe Blasi ricorda Joe Petrosino, il famoso poliziotto italo-americano, la cui figura sarà al centro di manifestazioni a Padula, sua città natale. A due dei luoghi più suggestivi della Campania sono dedicati gli articoli di Ugo Abundo su Amalfi e di Valerio Gramignazzi-Serrone su Sant'Agata dei Goti. La rivista si chiude con un notiziario sulle attività congressuali e sulle iniziative degli Enti Provinciali per il Turismo della Regione. Sotto ogni articolo i lettori di lingua straniera troveranno una breve traduzione in francese, inglese e tedesco.



All'Unesco il messaggio di Ravello e di Castellabate

L'On. Prof. Roberto Virtuoso — Assessore per il Turismo, Commercio, Beni Culturali e Ambiente della nostra Regione — è stato chiamato dal Governo a rappresentare, insieme con i delegati del Parlamento, l'Italia all'UNESCO.

'Civiltà della Campania' è particolarmente lieta dell'alto incarico, che è insieme ambita legittimazione della ragion d'essere di questa Rivista e significativa conferma del suo immancabile successo.

Ho creduto, pertanto, doveroso e interessante intrattenere l'illustre Amico — che di questa Rivista fu l'ideatore e alla cui attività la Campania, nel settore turistico, culturale e commerciale, deve la spinta vigorosa verso nuovi più ampi orizzonti e più qualificanti concrete realizzazioni — sui compiti che nella importante organizzazione mondiale si propone di assolvere nell'interesse dell'umanità, del nostro Paese e della Campania.

— *Crede che, nella sua qualità di unico Consigliere Regionale della delegazione italiana all'UNESCO, possa svolgere opera proficua nell'interesse della regione Campania?*

— La delegazione italiana presso l'UNESCO, nominata dalla Presidenza del Consiglio, è composta di varie personalità del mondo della cultura, dell'arte e della politica, presenti nella Commissione che discute problemi relativi alla scienza, alla cultura, all'educazione, alla scuola e all'informazione. Mi trovo, perciò, in presenza di personalità che vantano non comuni titoli accademici, artistici e professionali, oltre ad alcuni rappresentanti della Camera e del Senato della Repubblica Italiana.

Tuttavia, poichè mi trovo ad essere — tra i componenti della delegazione — l'unico consigliere regionale, questo può consentirmi di far riecheggiare, nell'alto consesso nazionale ed internazionale, la voce di quanto, con notevole arricchimento del patrimonio culturale italiano, le Regioni vanno elaborando in questi primi anni di attività.

Il lavoro della Commissione, distinta nelle diverse sezioni, si svolge sulla base del programma generale elaborato in sede centrale a Parigi e affidato, prima dell'approvazione definitiva, alla

discussione delle singole delegazioni e, successivamente, alle stesse per la fase di attuazione.

Mi sono reso conto che si tratta di un complesso programma che non solo realizza la partecipazione di quasi tutti i Paesi aderenti all'ONU, ma esplica il suo intervento in talune qualificanti aree del patrimonio internazionale.

— *Qual è, secondo Lei, il ruolo che il Mediterraneo è chiamato a svolgere nella politica mondiale?*

— Sappiamo che, per quanto riguarda l'Italia, l'impegno più massiccio viene sviluppato, da alcuni anni, in direzione di Venezia e dell'esigenza di salvaguardia del suo patrimonio artistico. Ma ho notato che nel piano biennale dell'UNESCO le previsioni di intervento nelle 'aree regionali', abbastanza cospicue in molte aree del terzo mondo, hanno sottovalutato il ruolo centrale che il Mediterraneo continua a svolgere nella strategia politica mondiale. Da una parte perchè i più pericolosi focolai di guerra sono nell'area medio-orientale del Mediterraneo, acuiti dalla recente crisi energetica e dalla politica petrolifera; dall'altra perchè il tasso di inquinamento è tale da far temere che nel tempo di alcuni decenni il Mediterraneo potrebbe diventare un mare morto; e si tratterebbe della morte biologica, fisica non solo della fauna e della flora marina, ma anche delle popolazioni rivierasche, eredi della più antica storia del mondo e oggi esposte a un mortale destino.

C'è da sperare che l'ONU possa svolgere più efficacemente la sua azione per la risoluzione dei problemi politici inerenti i Paesi del Mediterraneo; riteniamo più fondato che esso continuerà a sviluppare la sua opera di contenimento dei conflitti e di mediazione, almeno fino a quando le grandi potenze, presenti nella vicenda, non siano in grado di prodursi in un'autentica azione di pace come positivo sviluppo dell'attuale stadio della coesistenza pacifica.

Comunque è nostro convincimento che la cultura e la scienza, e perciò l'UNESCO, possano attivamente intervenire nell'area mediterranea per sollecitare un più concreto impegno dei paesi rivieraschi, a favore di più umane condizioni di vita, che è poi la migliore opera di pacificazione

cui possano attendere uomini e popoli del nostro tempo.

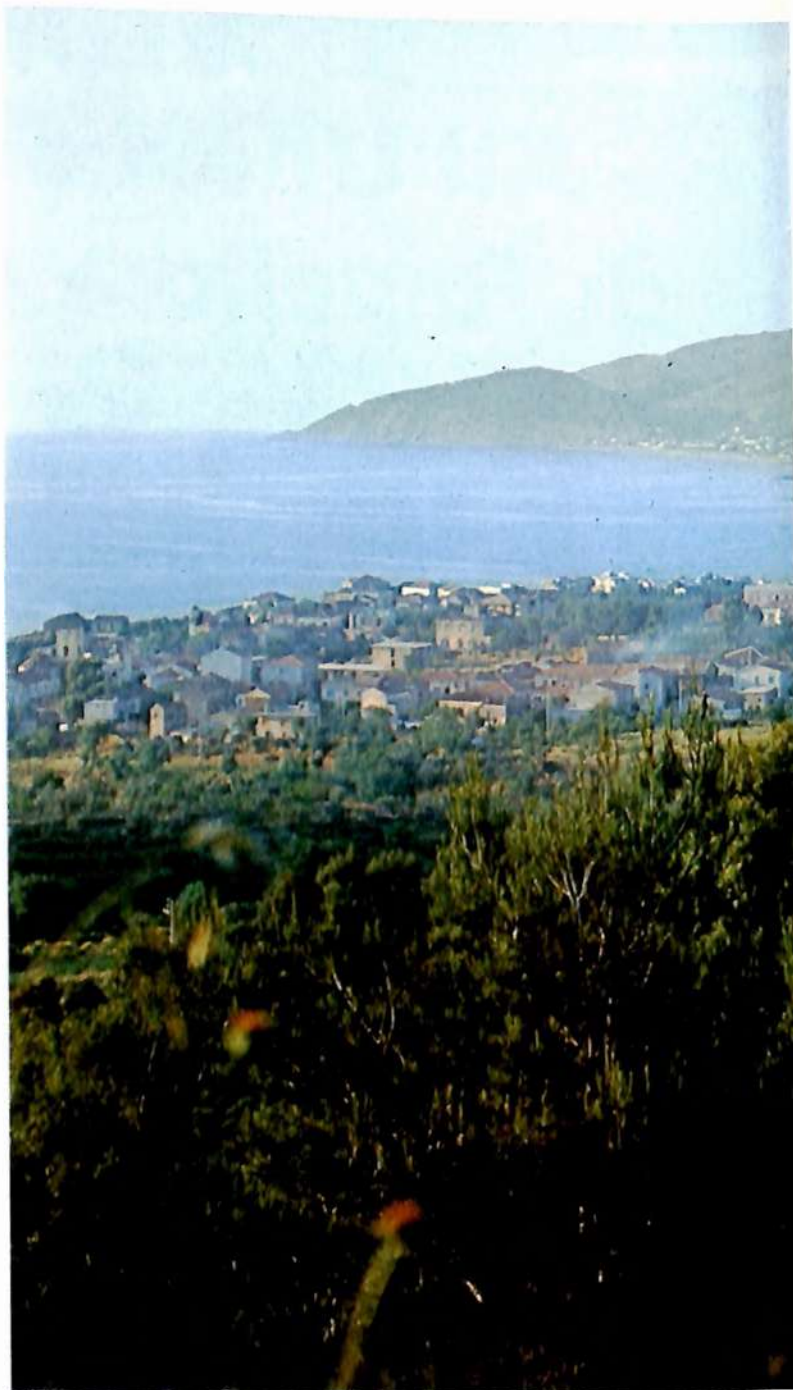
— *Pensa che l'iniziativa presa per Castellabate possa contribuire alla risoluzione dei problemi del Mediterraneo?*

— Mi sembra che l'esperimento di Castellabate sia emblematico per la risoluzione dei problemi del Mediterraneo. L'intervento della Regione, infatti, che ha approvato con legge regionale lo stanziamento di tre miliardi per l'allevamento di specie pregiate della fauna marina lungo le fasce litoranee, di cui il 30% è riservato al Parco Marino di Castellabate, rappresenta la risposta politica più efficace non solo per accompagnare il processo di disinquinamento urgente con un'azione di rinvigorismento biologico del mare, ma anche per realizzare un modello d'intervento offerto a tutti i Paesi del Mediterraneo. Se l'iniziativa di istituzione dei parchi marini potesse essere assunta da tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo — e qualche intervento, per la verità, è già in atto — si potrebbe scongiurare il grave pericolo che incombe sul 'Mare Nostrum' e si indurrebbero, come fatto psicologico e politico, i popoli del Mediterraneo oggi in guerra tra loro ad impegnarsi in una collaborazione pacifica per la loro sopravvivenza.

In questo modo — non c'è bisogno di sottolinearlo — l'intervento della Regione supera i ristretti confini dell'area regionale e va anche al di là del fatto, pur positivo, di consentire ai piccoli pescatori dei Comuni costieri di essere impegnati in un'attività nuova, ma non meno remunerativa sul piano economico, assumendo invece il carattere di una proposta di portata internazionale che valorizza l'aspetto politico dell'Istituto.

Sulla base dell'esperienza di Castellabate ho proposto alla delegazione italiana di attivarsi perché l'UNESCO inserisca nel suo programma di attività in favore delle cosiddette 'aree regionali' un intervento per l'area del Mediterraneo, patrocinando e sollecitando tutte le iniziative intese a far realizzare gli importanti obiettivi di civiltà cui devono tendere i popoli interessati.

— *Ritiene che l'intervento sinora attuato dall'UNESCO in ordine alle elaborazioni culturali e scientifiche*



che possa trovare nelle Regioni una diversa collocazione?

— E' fuor di dubbio che l'UNESCO ed i Paesi ad esso aderenti hanno già realizzato molto in questo settore, sia in ordine alle elaborazioni culturali e scientifiche, sia in ordine ai concreti interventi sinora attuati. Ma il settore dei beni culturali trova nella concezione propria della Regione una sua collocazione diversa in quanto, essendo le Regioni italiane competenti in materia di assetto territoriale, esse si accingono a coinvolgere nella pianificazione urbanistica comunale e comprensoriale tutto il patrimonio culturale e naturale presente nelle singole aree, allo scopo di superare la tradizionale impostazione esclusivamente conservativa del monumento e insistere sulla funzione economica e sociale, oltre che artistica e culturale, nell'utilizzazione del patrimonio medesimo.

— *Non Le sembra che il compito cui l'E.P.T. ha*



chiamato Villa Rufolo, recentemente da noi acquistata, si inserisca opportunamente nella tutela dei beni culturali che l'UNESCO ha nel suo programma?

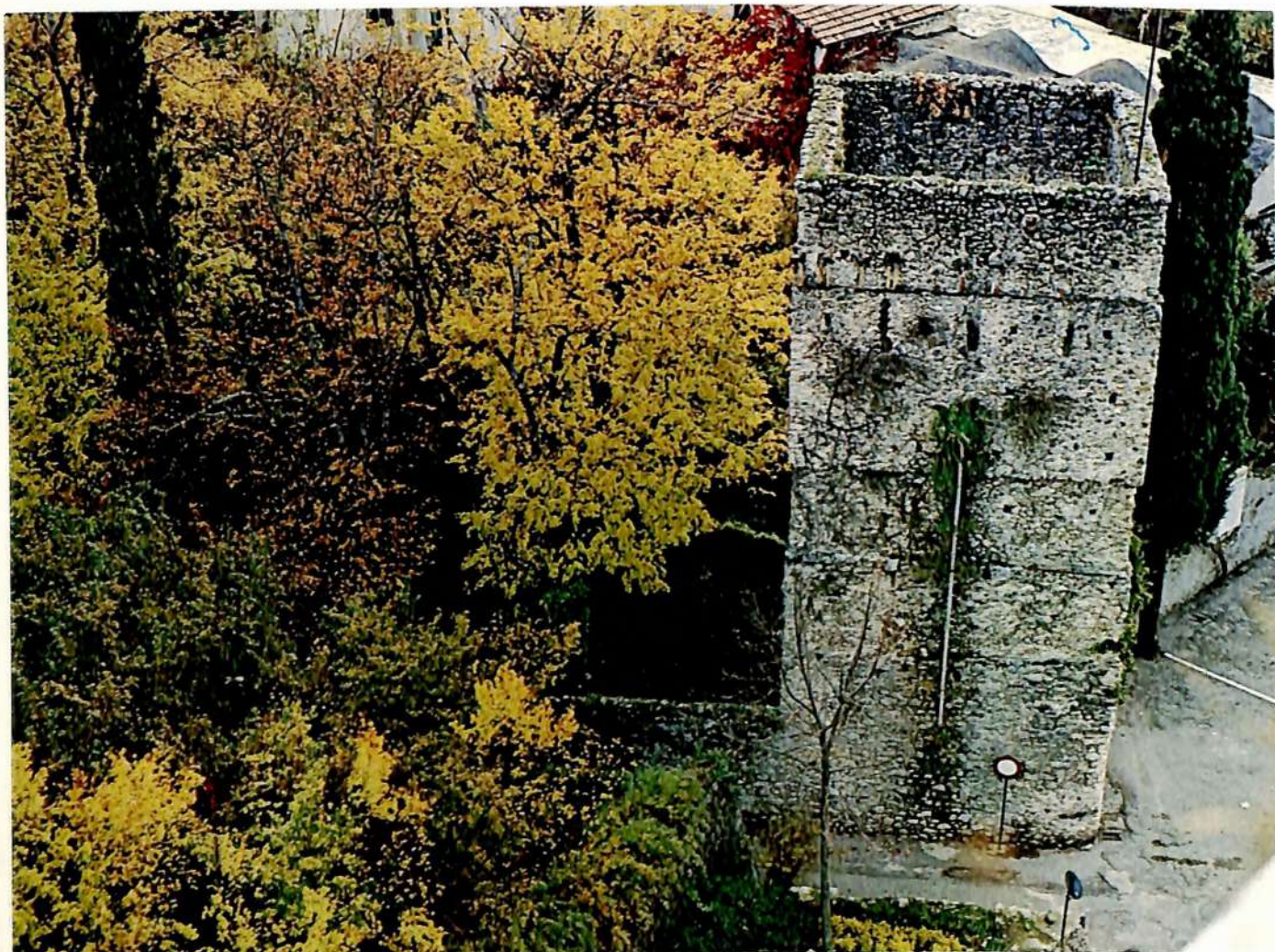
— La recente decisione dell'E.P.T. di Salerno di acquistare Villa Rufolo e l'ospitalità concessa nella medesima Villa al primo corso di formazione del personale da adibire al censimento e alla catalogazione dei beni culturali e naturali della Campania è la dimostrazione che, a livello di Enti pubblici — in perfetta consonanza tra programmazione regionale e programmazione di Enti sub-regionali — ci si muove decisamente per realizzare questa nuova concezione di intervento nel settore. Anche in questo secondo caso, l'esperienza regionale mi ha consentito, in sede di UNESCO, di sostenere la posizione di quanti già da tempo, sul piano internazionale, si sono fatti sostenitori di questa nuova e più moderna maniera di concepire l'utilizzo e la valorizzazione dei

beni culturali e di sollecitare, attraverso la delegazione nazionale dell'UNESCO, un più deciso intervento nel nostro Paese, di concerto con gli organismi internazionali, in questo settore.

La recente istituzione del Ministero dei Beni Culturali, decisa dal Parlamento su proposta del Governo, è la dimostrazione che finalmente si procede molto più speditamente e molto più efficacemente verso questa meta.

* * *

Il 'messaggio' di Ravello e di Castellabate, concretamente vivo nell'operante attività di Villa Rufolo e del Palazzo dei Conti Matarazzo — di cui l'E.P.T. di Salerno, col determinante concorso economico e culturale dell'Assessorato Regionale, è in possesso — ha in sé, con l'eloquenza delle opere compiute, l'enunciazione di un programma inteso a dare contenuti nuovi, altamente uma-



Ravello - Villa Rufolo

nitari e proficuamente realistici, all'azione che va svolgendo l'UNESCO nel mondo.

Il 'magico giardino di Klingsor', che in Villa Rufolo il genio immortale di Wagner rinvenne per il suo "Parsifal", è oggi anche un cantiere di studi e di ricerche per il rinvenimento, il censimento e la catalogazione dei beni artistici, storici e culturali della nostra Regione.

Il Palazzo dei Conti Matarazzo — destinato a sede della 'Pacem in Maribus' per la salvaguardia della fauna e della flora marine e della sopravvivenza stessa del Mediterraneo, con la generosa e non romantica intenzione di una libera e consapevole cooperazione di tutti i popoli che si affacciano sul mare più contrastato e più minacciato del mondo — è un fattivo e concreto contributo alla soluzione di un problema che, travalicando i confini regionali e nazionali, interessa assai da vicino i compiti ed i fini che l'UNESCO svolge e persegue.

'Civiltà della Campania' saluta, con ammirazione convinta e con responsabile certezza di fecondi risultati, l'ingresso di Roberto Virtuoso nell'organizzazione mondiale; e coglie nel 'Messaggio' da lui rivolto all'UNESCO nel nome di Ravello e di Castellabate il segno inconfondibile del suo filiale amore per la terra natia e della sua tenace dedizione al riscatto e al divenire della nostra Regione.

Mario Parrilli

● Le Professeur Roberto Virtuoso Adjoint au Tourisme pour la Région Campanie, a été appelé — seul représentant régional — à faire partie de la délégation italienne à l'UNESCO. Dans une interview, à propos du programma, qu'il a accordée à notre Directeur, le Professeur Virtuoso souligne l'importance du type d'intervention écologique et politique réalisé avec le parc marin de Castellabate et l'acquisition de Villa Rufolo à Ravello par l'Office Provincial du Tourisme (E.P.T.) de Salerno. Une proposition de portée internationale pour sauver la Méditerranée, parce que ce sont la culture et la science qui peuvent par-dessus tout garantir une condition de vie plus humaine ce qui est la meilleure oeuvre de pacification.

● Professor Roberto Virtuoso, tourism assessor in the region of Campania, has been called — the only regional exponent — to take part in the Italian delegation to UNESCO. In an interview with our director, Professor Virtuoso underlined the importance of the model of ecological and political intervention realized with the marine park in Castellabate and the acquisition of Villa Rufolo in Ravello by the E.P.T. of Salerno. A proposition of international range for the salvation of the Mediterranean, because above all, culture and science can guarantee a more human condition, which is the most worthy deed that pacification can perform.

● Der Professor Roberto Virtuoso, Assessor des Fremdenverkehrs des Landes Campania, einziger Landesausserwählter, ist gerufen worden, um an der italienischen Delegation des UNESCO teilzunehmen. In einem programmatischen Interview mit unserem Direktor, hat der Professor Virtuoso nachdrücklich die Wichtigkeit des Modells der ökologischen und politischen Intervention, verwirklicht mit dem Meerespark von Castellabate und dem Erkauf der Villa Rufolo von der E.P.T. von Salerno erwiesen. Das ist Ein Vorschlag von internationaler Wichtigkeit fuer die Rettung des Mittelmeers, da vorallem die Kultur und die Wissenschaft eine menschliche Lage des Lebens garantiert, was das beste Werk der Aussoehnung ist.



Roccamonfina (Caserta) - Maria SS. dei Lattani

L'Anno Santo in Campania



Videre Petrum

I pellegrini che da tutte le strade del mondo scendono in questo anno santo a Roma, a « vedere Petrum », rispondono all'appello di rinnovamento e di riconciliazione del successore di Pietro, che anche nel nome rievoca l'altro apostolo, Paolo, e inginocchiandosi umili e devoti sulle tombe dei santi apostoli Pietro e Paolo testimoniano la loro fede in quel bene supremo che è l'unità della Chiesa.

E' nella lettera ai Galati che San Paolo ci racconta che tre anni dopo la conversione salì a Gerusalemme per « vedere Pietro » e rimase con lui quindici giorni. Poi partì per i suoi viaggi missionari, trattenendosi a lungo lontano dalla Giudea, dalle sue chiese, dalle sue genti. Una diecina di anni dopo tornò a Gerusalemme per conferire di nuovo « con le persone più in vista, per timore di correre o d'aver corso invano » e queste, cioè Giacomo, Cefa (Pietro) e Giovanni, che erano « le colonne », gli strinsero la mano « in segno di comunanza, affinché noi fossimo apostoli nei Gentili ed essi nella circoncisione ». Si tratta di un passo famoso delle lettere paoline, in cui si affronta il più grave problema della Chiesa apostolica, quello cioè del rapporto tra cristianesimo e giudaismo. Paolo sosteneva che la redenzione di Cristo aveva abolito la legge mosaica, cosicché per la giustificazione bastasse la fede in Cristo. Altri invece erano dell'opinione che si dovesse osservare anche la legge ed accusavano l'apostolo di essere contro la pratica dei veri discepoli di Gesù, quelli

che erano stati con lui durante la sua predicazione.

Paolo si sentiva sicuro della giustezza delle sue posizioni, ma si preoccupava del dissidio con i suoi fratelli e perciò volle confrontare con le « colonne » della Chiesa di Gerusalemme il Vangelo che egli predicava tra i pagani. In tal modo — commenta la « Civiltà Cattolica » nell'editoriale del suo numero di Natale, pubblicato proprio alla vigilia dell'apertura dell'anno santo — l'assertore della diversità e quelli dell'unità s'incontrarono, discussero il problema e si misero d'accordo. L'unità della fede doveva apparire nella diversità delle situazioni nelle quali veniva predicata, delle razze e delle culture tra le quali si diffondeva, non potendosi certo obbligare i pagani ad accettare col Vangelo gli usi e i costumi ebraici. Fu così che Pietro e Paolo sono passati alla storia della Chiesa come i simboli di due espressioni diverse dello stesso volto della Chiesa, dell'unità cioè e della cattolicità, che debbono coesistere e arricchirsi a vicenda. Per un disegno della Provvidenza i due grandi apostoli della Chiesa primitiva dovevano terminare, entrambi, a Roma il loro pellegrinaggio di martirio, in essa chiudere eroicamente la loro vicenda terrena ed esservi sepolti, a testimonianza, storica e suprema, della loro predicazione. Così Roma diventava insieme la garante dell'unità e della diversità. In essa Pietro avrebbe continuato a vivere nel suo successore e sarebbero venuti a « vederlo », a « esplorarlo » a « interrogarlo » (secondo le varie

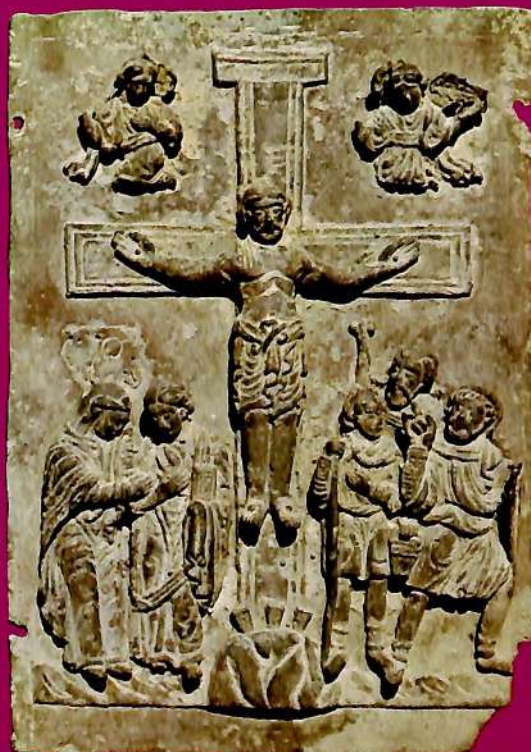
A sinistra: Benevento - Chiesa di S. Sofia

A destra: Benevento - Formelle del Duomo

espressioni delle varie edizioni delle lettere paoline) tutti coloro che, annunciando il Vangelo nelle più varie culture, avrebbero incontrato difficoltà nell'armonizzare l'unità con la diversità, o, ciò che è lo stesso, l'unità con la cattolicità.

La Chiesa è insieme una e cattolica: le due note non possono stare l'una senza l'altra — ci ricorda la «Civiltà Cattolica», citando anche il recente Sinodo, in cui i vescovi del Terzo Mondo, soprattutto quelli africani ed asiatici, hanno chiesto l'«indigenizzazione» della Chiesa, perché essa non si senta estranea alla cultura in cui vive; ma altri vescovi, non meno vivacemente, hanno controbattuto che la Chiesa è il popolo di Dio, un popolo che marcia nella storia, nel quale si entra col battesimo e del quale si partecipa a tutto il patrimonio che si è venuto formando in secoli di pensiero e di vita, un complesso spirituale, dottrinale e liturgico che si può adattare alla propria cultura, trovandovi quegli elementi da elevare e da purificare per conciliarli col patrimonio cristiano, cosicché questo possa arricchirsi di nuovi apporti e di nuovi contributi, in un lavoro di storicizzazione per il quale sono stati necessari secoli di riflessione e di vita. Del resto il discorso non riguarda solo i popoli nuovi del Terzo Mondo: anche la cristianità occidentale, quella che è sorta nei secoli medievali dalla fusione fra cultura classica e valori evangelici, si trova oggi costretta a riprendere la riflessione teologica per fare la sintesi tra i nuovi valori della nostra società e quelli immutabili della rivelazione. Dunque un incontro a Roma, nello spirito di rinnovamento e di riconciliazione auspicato da Papa Paolo per l'anno santo, può aiutare i cristiani di questo nostro mondo nuovo che sorge ad affrontare il problema dell'unità e della diversità che Pietro e Paolo affrontarono nella Chiesa primitiva, comparando non tanto i principi e non solo le esperienze diverse quanto i sentimenti, della fede di ciascuno, come sono intesi e vissuti da ciascuno.

Anche il primo giubileo, quello del '300, cantato da Dante e dipinto da Giotto, ebbe il significato di partecipazione popolare, spontanea e diretta, a quel grande momento storico di trapasso dalla religiosità collettiva di escatologia totale — la grande speranza messianica del regno dello spirito — alla religiosità più nuova che si raccoglieva nella cella della coscienza individuale, nella speranza individuale della salvezza, così come canta la poesia salvifica dantesca. Dante comincia il suo viaggio poetico di redenzione, il venerdì santo, nell'anno del primo giubileo, il '300, nel momento stesso in cui migliaia, centinaia di migliaia di pellegrini — secondo le cronache del Villani e del Ventura due milioni —



« turbam magnam quam nemo numerare poterat » — affollavano le strade verso Roma e correvano alla città eterna da ogni parte dell'Europa di allora, dall'Oriente come dall'Occidente. La folla si accalcava ogni giorno e ogni ora sul ponte Sant'Angelo, e poi attraverso le mura aureliane, nelle quali fu aperta una nuova porta, raggiungevano pregando e cantando San Pietro. Una volta di fronte alla cattedrale del mondo cristiano, saliva dal loro petto l'inno di ammirazione e di gioia, così come ce lo tramanda il cronista medioevale: « O Roma nobilis, orbis et domina, / Cunctarum urbium excellentissima, / Roseo martyrum sanguine rubea, / Albis et virginium liliis candida, / Salutem dicimus tibi per omnia / Te benedicimus: salve per saecula ».

Con i suoi monumenti grandiosi che dicono ancora la maestà dell'antica Roma, con le memorie venerande della Chiesa degli apostoli e dei martiri, Roma appariva alle genti venute da ogni parte d'Europa come la vera madre dell'antichità: qui erano raccolti i ricordi più preziosi della passione di Cristo, il legno della Croce, i chiodi e la tavola dell'Ultima Cena, la colonna della flagellazione, la Scala Santa e soprattutto il lenzuolo della Veronica, l'immagine del Cristo mostrato alla folla estatica e devota dei fedeli. Il sentimento di commozione che prendeva i pellegrini di fronte a quell'immagine vera, diretta, tragica di Gesù, dinanzi all'espressione della divina sofferenza, trova eco nei versi famosi di Dante: « Qual è colui che forse di Croazia / viene a veder la Veronica nostra, / che per l'antica fama non si sazia, / ma dice nel pensier, finchè si mostra: / Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace / or fu si fatta la sembianza vostra? ».

La religiosità tormentata di Dante è propria di ogni pellegrino e di ogni secolo, e sembra rifugiarsi e rasserenarsi nell'abbraccio di quello che Paolo VI ha chiamato il mistero di Roma. Tempo addietro, in una delle sue efficaci meditazioni domenicali dette alla folla dei fedeli in piazza San Pietro, dalla finestra del suo studio, papa Paolo disse: « Roma non solo è storica, non solo è arte, non solo è tipo di una civiltà. Roma è mistero. Lo è perché il destino trascendente della umanità ha qui la sua chiave, qui il suo segreto, che deriva dal fatto che essa custodisce le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, e di tanti altri martiri e santi; qui la formula dell'unità e della cattolicità si attesta silenziosamente ma luminosamente in quella antica e sempre giovane istituzione che è la Chiesa cattolica; qui le voci dei secoli e delle cose, a ben ascoltarle, parlano di fede, di amore e di pace, qui la trasparenza del Cristo paziente, vivente e sempre presente, quasi fosse ora la vigilia della sua riapparizione escatologica, si lascia misteriosamente intravedere ».

Sì, anche l'anno santo, questo accorrere, penitenti e osannanti, dei pellegrini a Roma a « videre Petrum », non è che un segno dell'attesa, della speranza, dell'impazienza dei credenti, alla vigilia del secondo anno mille, della riapparizione del Cristo. « La grande esperienza volge alla fine — scriveva Papini nella perorazione finale della sua preghiera a Cristo Gesù — ... ormai non abbiamo, noi disperati, che la speranza di un tuo ritorno. Ma noi, gli ultimi, ti aspettiamo. Ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile ... ».

Bruno Gatta

• Les pèlerins qui en cette année sainte descendent à Rome par les routes du monde entier afin de « videre Petrum » répondent à l'appel de renouvellement et de réconciliation du successeur de Pierre et témoignent leur foi dans l'unité et la catholicité de l'Eglise. Le dernier synode des Evêques a reconnu que le devoir de tous les catholiques est de s'approcher de la culture des peuples du Tiers Monde; mais il a aussi rappelé que l'église est peuple de Dieu, qu'elle avance dans l'histoire et, par conséquent qu'elle porte avec soi des siècles de réflexion et de vie. Après avoir rappelé la participation populaire spontanée au premier jubilé du 14^{ème} siècle, chanté par Dante et que Giotto a peint, il se termine par la suggestion de ce que le Pape Paul appelle: « le mystère de Rome ».

• Pilgrims from all over the world are flocking to Rome in this holy year, to « videre Petrum », they are answering the call for renovation and reconciliation made by Peter's successor and they bear witness to their faith in the unity and catholicity of the church. The recent Bishop's symposium recognized the duty of Catholics to interest themselves in the culture of the population of the third world, but it reminded us that the Church is the population of God, that marches throughout history and thus takes with itself centuries of life and reflection. Brought to mind the spontaneous participation of the people in the first jubilee in '300, sang by Dante and painted by Giotto, we conclude with the suggestion of what Pope Paul calls « the mystery of Rome ».

• Die Pilger der ganzen Welt, die sich in diesem heiligen Jahr in Rom Versammelt haben, um (videre Petrum), antworten dem Aufruf der Erneuerung und der Wiederversöhnung des Nachfolgers Pietros und zengen ihren Glauben in der Einheit und in dem Katholizismus der Kirche. Die Synode der Bischoefe hat es den Katholiken zur Pflicht ernannt, sich der Kultur der Voelker der dritten Welt zu naehern, hat aber auch daran erinnert, dass die Kirche das Volk Gottes ist, das mit der Geschichte laeuft und daher Jahrhunderte von Ueberlegungen und Leben mit sich traegt.

Die ins Gedächtnis zurueckgerufene freiwillige Voelkerteilnahme des ersten Jubilaeums im Jahre 300, besungen von Dante und bemalt von Giotto, beschliesst sich mit der Suggestion, welche Papst Paulus « das Geheimnis Roms » nennt.



Gli itinerari sacri

Se è vero — come lo è — che la storia è il realizzarsi dell'uomo nello spazio e nel tempo e che non può esserci pertanto conoscenza dell'uomo medesimo fuori dalla prospettiva storica, quale testimonianza più antica e insieme più attuale, più astratta e al tempo stesso concreta della storicità nostra, di quella costituita dai santuari e dalle basiliche, dai monasteri e dalle certose, e dalle abbazie, dai conventi? Ogni monumento, si sa, è un'orma lasciata dall'uomo sulla terra, una tappa del suo millenario cammino: dalla Grande Muraglia cinese al Cremlino, dalla Reggia di Versailles al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite; ma non a caso quando noi vogliamo indicare con un termine solo la civiltà egiziana o quella greca, la civiltà islamica e la cristiana-cattolica, nominiamo le Piramidi e il Partenone, la Mecca e San Pietro: tutti monumenti sacri. Perché è nel sentimento del sacro che più altamente e durevolmente si estrinseca la spiritualità dei singoli, dei popoli e delle nazioni; è là che la nostra terrena,

contingente limitatezza si sublima nell'ansia della perfezione e dell'assoluto.

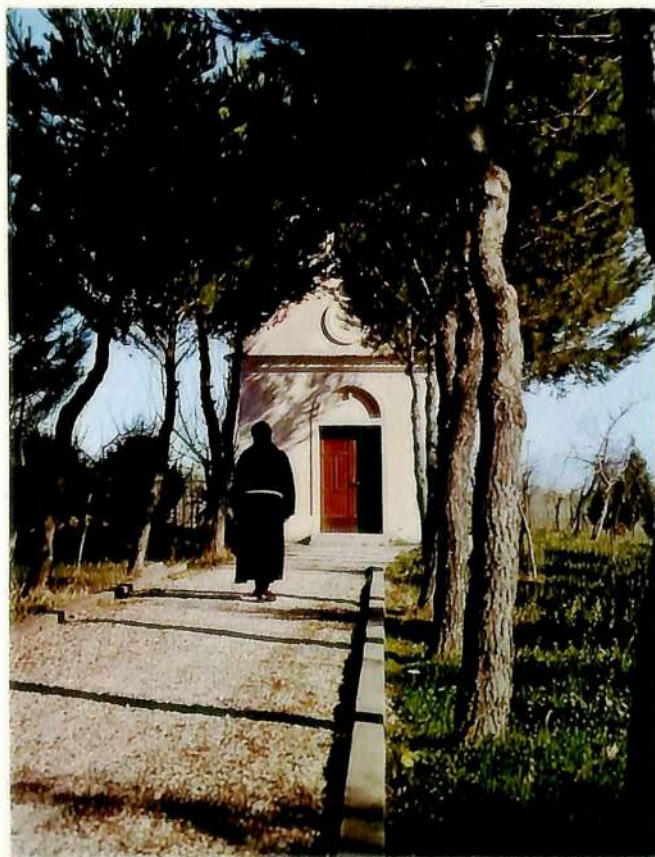
Significativamente la mano dell'uomo ha collocato e colloca i monumenti sacri, di norma, in posizione elevata, di preminenza rispetto a tutti gli altri: giusto a indicare nel simbolo di un campanile, di una guglia, di una cupola la verticalità della nostra natura. Né vale per noi che oggi altri monumenti abbiano superato in altezza la Mole Antonelliana e la Piramide di Cheope, ché quella della Tour Eiffel o dei grattacieli di New York è — inutile dirlo — un'altezza d'ordine meramente tecnico-funzionale, laddove Notre Dame o la Cattedrale di Burgos, Westminster o il Duomo di Monreale ci richiamano un'operazione di non minore, anzi di più prodigiosa abilità costruttiva (il miracolo del rosone delle cattedrali gotiche rimane ancor oggi un mistero da chiarire), ma anche un'operazione d'anima: una grande preghiera collettiva innalzata per secoli e fattasi pietra, un fatto tutto interiore, che suscita in noi sensazioni e pensieri ben diversamente profondi e durevoli.

Tanto più utile, necessario anzi, a noi pare oggi ripercorrere, in un paese, certi itinerari sacri, quanto più il materialismo ci condiziona e ci limita da ogni parte e in ogni senso; il materialismo e lo scientismo, il tecnicismo e l'utilitarismo.

Aggiungiamo che, a prescindere dal loro significato più specificamente religioso-spirituale, i santuari hanno, in senso lato, un valore culturale di assoluta pregnanza per il visitatore non distratto, sia egli credente o miscredente o ateo; un valore culturale, vogliamo dire, in quanto testimonianza storica di civiltà. Che è ciò che lascia ammirato un protestante davanti al Colonnato del Bernini, un cattolico davanti alla babilonese Porta di Ishtar, signora dell'amore e della guerra, un persiano davanti alle indiane sacre grotte di Ajanta nello Hyderabad: insomma, ogni uomo di cultura in quanto tale davanti a ogni opera dell'uomo che ne attesti la complessa originale creatività.

In un mondo che pur attraverso persistenti divisioni e lacerazioni tende sempre più, in un processo storico, a nostro giudizio, irreversibile, verso la universalità, verso la comunità delle genti, in un progressivo superamento di secolari barriere e in un sempre più consapevole rifiuto degli odi e delle guerre; in un mondo siffatto, la conoscenza, che è alla base di ogni effettiva unificazione dei popoli, si può realizzare soltanto con i contatti diretti e frequenti, con gli scambi dei reciproci patrimoni di civiltà, in un fatto osmotico che costituisca la conquista più preziosa di un turismo intelligentemente operoso ed aperto.

Pietrelcina - Cappella costruita intorno all'olmo dove pregava Padre Pio





Cava dei Tirreni (Salerno) - La Badia

La gente oggi si muove, cammina, osserva. Aiutarla a muoversi nella direzione giusta, a camminar bene, ad osservare cose che abbiano senso e valore è impresa altamente meritoria. E in questa prospettiva — da cui questa rivista è nata — noi cercheremo qua di dare dei suggerimenti di viaggio e di esplorazione attraverso taluni dei più significativi monumenti sacri della regione campana. Non più che dei suggerimenti, data la vastità pressoché inesauribile della materia. Ma potranno bastare, ci auguriamo, a suscitare, quanto meno, una curiosità, a dare un'idea, a fornire uno stimolo, che valgano poi a portare il turista, da solo, verso altre e più fruttuose scoperte e conoscenze.

La Campania, per la grande varietà del suolo, del clima, dei paesaggi, delle culture, non può dirsi, propriamente, una regione geografica; nemmeno potrebbe dirsi tale da un punto di vista etnico e storico: ciò che le ha conferito nel tempo una certa unità è stato anzitutto il suo gravitare sul golfo di Napoli, il naturale suo tendere verso la metropoli del Mezzogiorno d'Italia.

Napoli, pertanto, può essere considerata il grande crogiolo nel quale attraverso i secoli si sono amalgamati uomini e cose di tutta una vasta area geografico-

culturale, costituendo infine una particolare civiltà e creando un tipo d'uomo: quello che in senso lato è detto *homo neapolitanus*, inconfondibile per la generosità dell'animo, l'acutezza dell'ingegno, la vivezza dell'immaginazione, l'estro fantastico; e per quella sapienza tutta riposta, stratificata nel profondo per millenarie vicende di vita e di morte che facevano parlare a un grande toscano dell'Ottocento, Gino Capponi, dell'affascinante e inesplicabile indole del napoletano.

Molto in questa sapienza, indubbiamente, hanno influito i fatti storici: ma più di tutti, forse, ha influito l'esperienza religiosa: quel cristianesimo che per secoli e secoli è stato l'elemento catalizzatore d'ogni altro elemento, lasciando testimonianze di sé nella letteratura, nell'arte, nel costume di queste genti.

Si pensi, per questo, alle impronte lasciate dal Medio Evo, a complessi come quello paleocristiano di Cimitile, al ciclo degli affreschi di *S. Angelo in Formis*, alla longobardica *S. Sofia* di Benevento, alle cattedrali di Caserta Vecchia e di Sessa Aurunca, di Salerno e di Amalfi, di Ravello e di Capua; si pensi a certose come quella di *S. Martino* a Napoli e di *S. Lorenzo* a Padula; si pensi ancora alla *Badia di Cava dei Tirreni*, ai santuari di Montevergine e di *S. Gerardo Maiella*; e al *Convento dei Camaldoli* sui Campi Flegrei, alto sul mare del



golfo di Partenope, alla *Basilica di Madonna dell'Arco* di S. Anastasia, alla *Madonna di Novi Velia*, sul Monte Sacro, nell'alto Cilento, a *S. Maria Occorrevole* nel Matese, alla *Basilica di S. Anfolso* a Pagani, alla *Chiesa del Soccorso*, candida sull'azzurro mare d'Ischia. E' tutto un intrecciarsi di stili, di forme, un salire e scendere di monumenti sacri: abbazie, monasteri, conventi, cattedrali, basiliche, che ricordano fatti, epoche, genti diverse: greci e latini, bizantini e longobardi, normanni e svevi, angioini, aragonesi, borbonici; varie intuizioni d'arte: dal romanico al gotico, dal rinascimentale al barocco; tutti diversi, ma tutti con qualcosa di comune: la comune matrice cristiana.

Napoli dunque, di questa complessa realtà, è il cuore.

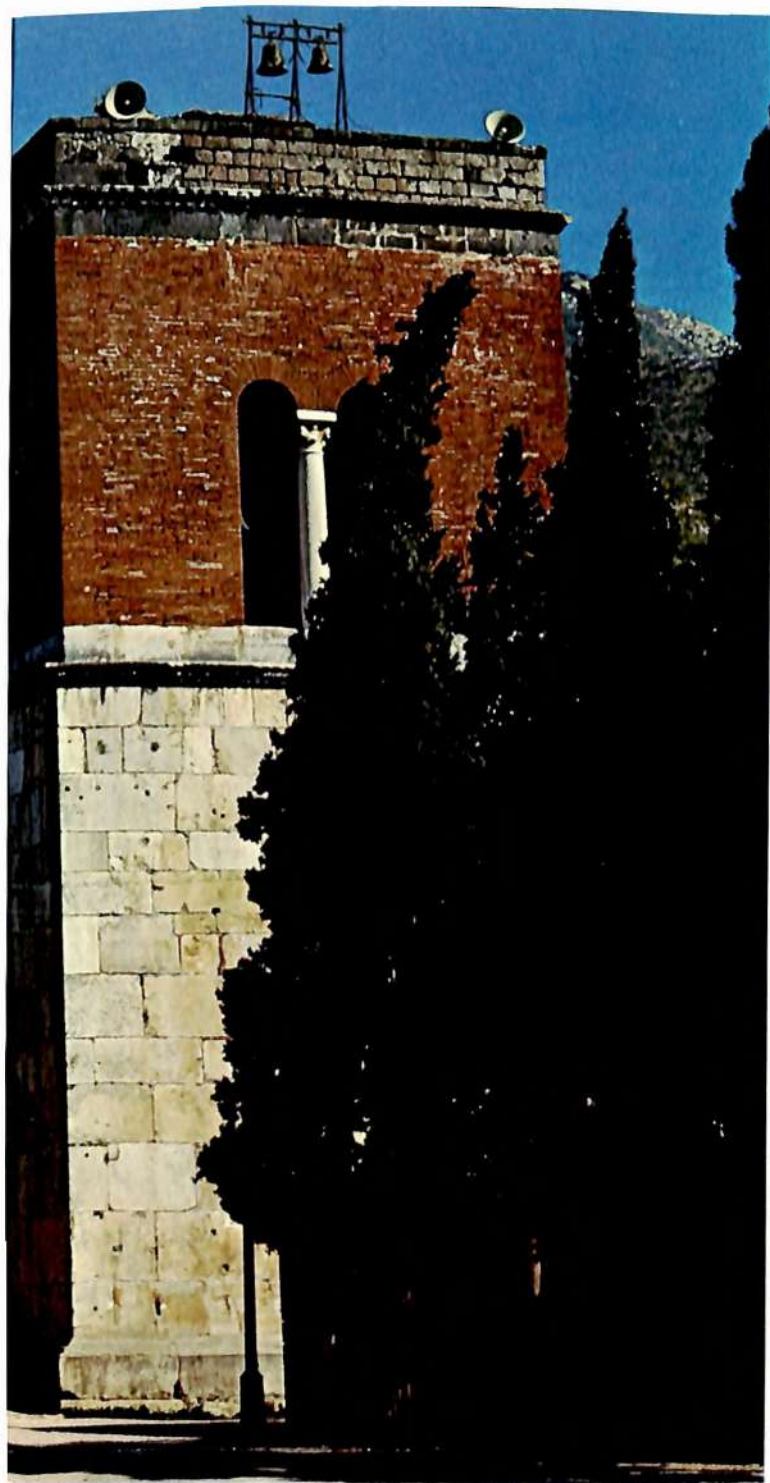
E il cuore di Napoli — occorre ricordarlo? — è il suo Santo. E' San Gennaro. Collocato fra storia e leggenda, cronaca e mito, S. Gennaro non è figura da studiare scientificamente (operazione sempre gratuita e sterile nella sfera nel sacro): è una forza, o, se vogliamo,

un'idea-forza incarnata nel cuore di un popolo. Non si può discuterlo.

Se si vuole avere un'idea di ciò che egli è per Napoli, di ciò che è diventato e che rappresenta, occorre andarlo a trovare nel maggior tempio che la città gli ha eretto: il *Duomo*.

Situato nell'omonima via, di fronte alla *Casa dei Padri dell'Oratorio*, o Girolomini (altro monumento sacro con incalcolabili tesori letterari e artistici), in una rientranza della strada cinta da portici e mostrante in alto, in medaglioni marmorei, i geni della civiltà nostra, da S. Tommaso d'Aquino a Salvator Rosa, da Giovan Battista Vico a Gaetano Filangieri, l'imponente edificio contiene all'interno, come oggetto di maggior culto, la celebre *Cappella di S. Gennaro*, o del Tesoro, edificata nel secolo XVII in assolvimento di un voto fatto dai napoletani per la pestilenza che funestò la città dal 1526 al 1529. Quasi una chiesa nella chiesa, la Cappella, affrescata dal Domenichino e dal Solimena, contiene tra le altre preziosissime sue reliquie le venerate ampolle col sangue coagulato del Santo.

Narrano le antiche storie che quel sangue, raccolto



S. Angelo in Formis (Caserta) - Veduta frontale del tempio

da un cieco guarito da S. Gennaro, si liquefece prodigiosamente nelle mani del vescovo S. Severo durante la traslazione del martire da Pozzuoli (luogo dov'egli era stato decapitato e dove tuttora è conservata e visibile la pietra insanguinata dell'esecuzione) a Napoli, all'epoca di Costantino. Quel prodigio si rinnova annualmente da secoli; da secoli il popolo napoletano si reca nel Duomo, all'appuntamento col suo miracolo: e il miracolo si ripete.

Sul fatto, è noto, si è disputato accanitamente, pro e contro, si sono versati fiumi d'inchiostro, e recentemente se n'è interessato da par suo uno scienziato e un credente del nome di Gastone Lambertini. Noi non entreremo nel merito: è un fatto. Un fatto che affonda le sue radici nella notte dei secoli, ossia nel profondo di un paese e di una spiritualità.

E si può cogliere concretamente in quella vivente testimonianza del più antico cristianesimo campano che è rappresentata dalle *Catacombe di S. Gennaro*, fra le più illustri del mondo.

Ubicato nella zona di Capodimonte, presso S. Gennaro *extra moenia*, l'imponente complesso, risalente al

secondo secolo e sviluppatosi via via da una tomba gentilizia ceduta probabilmente alla prima comunità cristiana di Napoli, fu per un lungo periodo il cimitero ufficiale dei nuovi credenti, costretti a vivere e a morire, con la loro fiaccola accesa, nell'ombra di un impero e di una civiltà che andavano lentamente esaurendosi; e diventò il centro religioso della comunità stessa quando vi furono seppelliti, fra gli altri, i primi vescovi e martiri suoi.

Ricordiamo fra questi S. Agrippino vescovo, del terzo secolo, e, ai primi del secolo quinto, S. Gennaro medesimo (le cui reliquie andarono poi soggette ad alterne vicissitudini di traslazioni, rapimenti, contese, secondo un tipico costume medievale, che trasmodava non di rado in forme di fanatismo religioso).

Divenute, per questo, centro di culto e meta d'incessanti pellegrinaggi, le catacombe videro svolgersi fra le segrete loro mura, tra ambulacri e basiliche, vestiboli e lucernari, cubicoli e cripte, secolari storie di persecuzioni e di odî, di esaltazioni e di martiri; e furono anche centro di storia: come quando, nell'VIII secolo, tra il 762 e il 764, il vescovo Paolo III, avversato e perseguitato dal partito bizantino, che trionfava a Napoli, decise di stabilire là la sua sede, e la sede della chiesa cattolica partenopea.

Progressivamente e sempre più gravemente profanate e saccheggiate a partire dal secolo XIII, le catacombe, debitamente restaurate, offrono oggi al visitatore, nella singolarissima loro architettura, nelle pitture parietali paleocristiane (d'inestimabile valore iconografico la prima immagine, risalente al V secolo, di S. Gennaro giovinetto), una testimonianza unica della vita religiosa in Campania dalle origini sue allo scorcio del Medio Evo.

Fu proprio allora, in quell'autunno del Medio Evo, tra i secoli XII e XIII, che una vita religiosa nuova: più aperta al senso della natura e delle cose, più umanamente e divinamente equilibrata fiorì in Italia e dall'Italia nel mondo, con quella che si suole chiamare giustamente l'epoca francescana. Il « Cantico delle creature » del santo di Assisi, inno d'amore che unisce in una sintesi veramente evangelica la terra col cielo, l'uomo con Dio, segna, nel pensiero e nella fede, nella cultura e nell'arte (e il prodigio della nascente lingua letteraria italiana ne è per noi la connotazione più autentica) l'inizio di un'era novella.

Le catacombe si chiudono: sbocciano monumenti nuovi.

A Napoli, allora, s'innalza *Santa Chiara*. Collocata lungo l'arteria pulsante di *Spaccanapoli*, in una delle più armoniose piazze della città, quella del *Gesù Nuovo*.

vo, con l'aerea guglia dell'Immacolata, tipico esemplare del barocco napoletano, di fronte alla chiesa del Gesù Nuovo con la caratteristica facciata bugnata del palazzo dei principi di Sanseverino, il complesso architettonico di S. Chiara, « uno dei più insigni monumenti medievali della città », fu eretto in forme gotiche-provenzali per volere della moglie di re Roberto d'Angiò, Sancia di Maiorca, dedicato alla santa di Assisi, *claris praeclara mulieribus*, e destinato, nel convento, alle monache clarisse.

Alto, puro, severo nella recente sua ristrutturazione e sistemazione definitiva, affiancato dal caratteristico campanile quadrato dal basamento a scarpata trecentesca, l'edificio, con l'annesso convento e l'incomparabile suo chiostro interno, rappresenta, della vita religiosa partenopea, un'altra testimonianza inconfondibile. Non la fede eroica dei primi secoli, non quella inestricabilmente intrecciata con le passioni e gli umori del popolo: S. Chiara nacque, potremmo dire, nel segno aristocratico della regalità francese e della nobiltà napoletana. E questa aristocrazia non le è venuta mai meno.

E' un monumento unico. Che sta a Napoli come S. Croce sta a Firenze.

S. Chiara è il tempio della grandezza e dell'arte. Distrutta in gran parte e per molti aspetti in modo irrimediabile dal bombardamento aereo americano del 4 agosto 1943, è risorta « splendidamente sulle mute vie », potremmo dire col Foscolo, in tutta la lineare eleganza delle sue forme primitive, liberata dalle fastose ornamentazioni barocche che l'avevano appesantita nei secoli; e ci si presenta oggi, pur così depauperata dal vandalismo della guerra, nello splendore dei suoi monumenti regali e principeschi: alto su tutti, sull'altare maggiore, quello di Roberto d'Angiò: il re stigmatizzato, è vero, da Dante, nella *Divina Commedia*, come « re da sermone », ma non ingiustamente, per altri versi, lodato da Francesco Petrarca e da Giovanni Boccaccio, se è vero, come è, che Napoli fu portata ad essere da lui uno dei centri più splendidi della cultura e dell'arte europea.

S. Chiara lo attesta: con le sue cappelle e i suoi sarcofagi trecenteschi e quattrocenteschi, i monumenti sepolcrali, i bassorilievi e le statue, capolavori di Tino di Camaino, il convento delle Clarisse (ora dei Frati minori), e i bellissimi chiostri, le navate, i cori. Un patrimonio che s'è via via arricchito nel tempo di forme e gusti nuovi, sino ai settecenteschi arcadici giardini rustici e le fontane maiolicate; vari, come tutto ciò che vive nella storia, ma sempre con quella sua originaria e originale nota di grazia e di superiore eleganza.

Un centro di spiritualità e di cultura, tuttora fervidamente operante.

Usciti da Napoli, in questo nostro vagabondaggio (non itinerario) religioso, incontriamo uno dei santuari più celebri della Campania, meta d'incessanti pellegrinaggi da ogni parte del mondo: quello della *Madonna del Rosario*, a Pompei.

In un luogo già paludoso e selvaggio, infestato dalla malaria e dai briganti, qua giunse, nel 1873, l'avvocato Bartolo Longo, salentino, e vi propagò la devozione del Rosario, fondando il santuario con le annesse opere benefiche: Orfanotrofio, Ospizio...

Su di un vastissimo piazzale, con a fronte il monumento del fondatore, il Santuario, cominciato nel 1876 e consacrato nel 1891 come basilica pontificia, si erge con una facciata a due piani, di stile ionico l'inferiore, a tre arcate, corinzio il superiore, che presenta nel mezzo la loggia papale e su in alto la statua della Madonna. Isolato sulla sinistra, s'innalza il campanile, di 80 metri, a cinque piani rastremati, decorati con grandi angeli di bronzo, che mostra entro la nicchia del quarto piano una colossale statua del Sacro Cuore in marmo di Carrara e al vertice una croce bronzea alta sette metri su di un panorama che spazia sull'antica Pompei sino al Vesuvio, ai monti circostanti e al mare.

Ma è nell'interno della basilica, spaziosa e possente, col mirabile ricchissimo organo sopra l'ingresso, e la cantoria, i pilastri marmorei che dividono e sostengono le tre navate, e l'altare maggiore sfolgorante di luci intorno alla veneratissima immagine della Madonna; è là che si respira e quasi si tocca, in un modo che non finisce mai di sorprendere, l'atmosfera religiosa. E' un fluire e rifluire di persone, isolate a gruppi a comitive, italiani e stranieri, d'ogni età e d'ogni razza; un andare e venire dai confessionili aperti in permanenza, e un convergere poi tutti, ininterrottamente, al quadro della Vergine col Figlio, tempestato di pietre preziose: tutti a portare dolori, pene, attese, speranze. Un pellegrinaggio che culmina ogni anno quando, l'8 maggio e la prima domenica di ottobre, non soltanto la basilica ma la piazza e le vie circostanti, per un larghissimo raggio, si colmano d'una marea di folla per la supplica in comune: una immensa preghiera che s'alza dalla terra al cielo, verso la Madre di Cristo, a testimonianza di una fede che, malgrado tutto, non muore.

Ma spostiamo altrove lo sguardo, in questa rapida panoramica. E fermiamolo un momento sul *Duomo di*



S. Matteo, a Salerno, il massimo monumento, in senso assoluto, dell'antica nobile città tirrenica.

Innalzata nel secolo XI dal normanno Roberto il Guiscardo e consacrata nel 1085 da Gregorio VII, la grandiosa costruzione è vivente testimonianza non soltanto di mille anni di vita religiosa, ma di fatti artistici, culturali, artistici d'incalcolabile portata. Là è sepolto il più grande papa della chiesa cattolica; là, in un locale a due navate divise da pilastri, sul piano della strada, è indicata al visitatore l'aula della Scuola Medica Salernitana, la più antica e illustre istituzione medievale sorta in Europa per lo studio della medicina, centro di confluenza e d'irradiazione nel mondo delle maggiori correnti del pensiero antico e delle cognizioni del tempo, che valsero alla città, per secoli, gli appellativi di «urbe greca» e di «città ippocratica»; là, in un altro salone, insegnò teologia il sommo S. Tommaso d'Aquino; là ancora, in un'abside, detta «La cappella delle crociate», si benedicevano le armi dei guerrieri crociati in partenza verso la Terrasanta per la liberazione del Santo Sepolcro.

Alla Terrasanta ci riporta la più famosa abbazia della Campania: quella della *Trinità di Cava*, a pochi chilometri da Salerno.

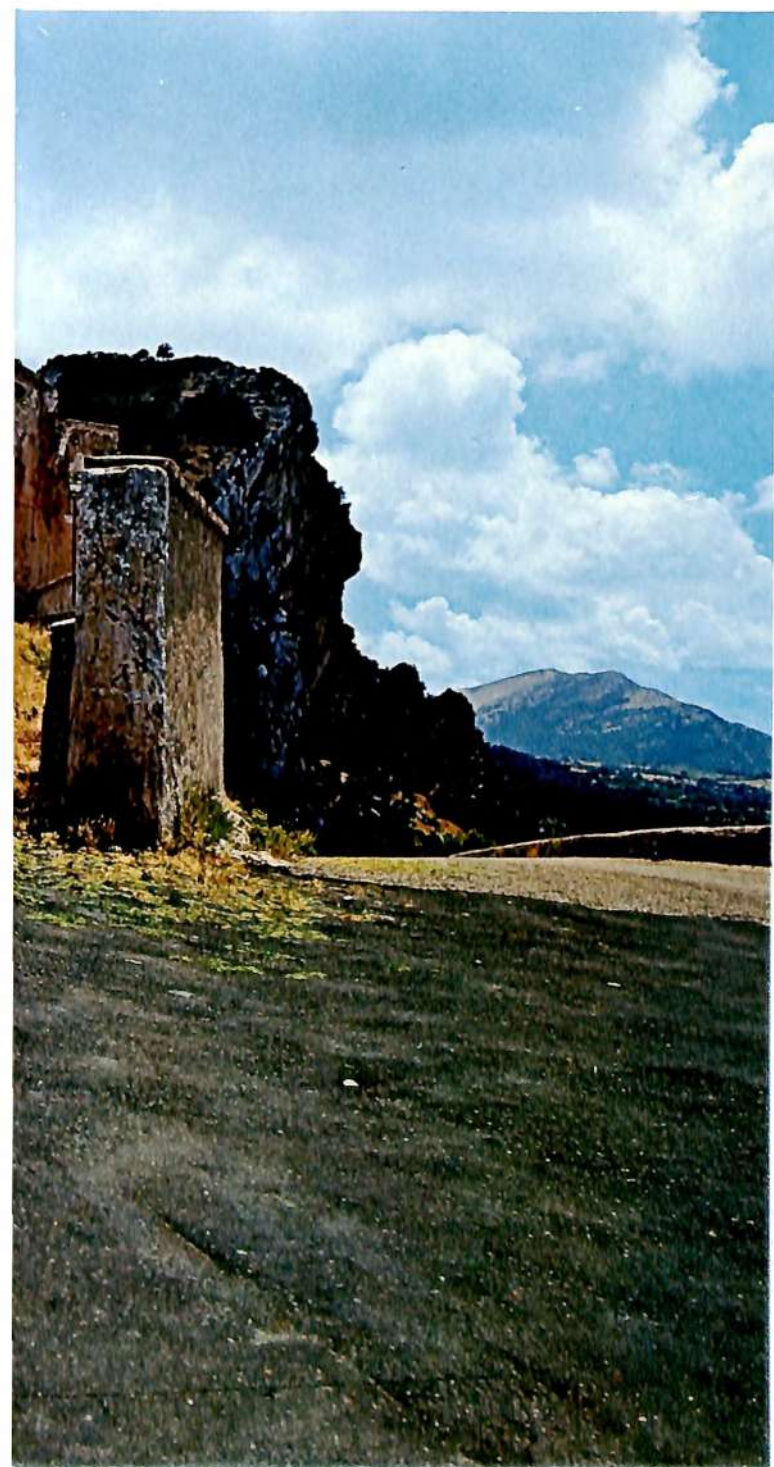
La si raggiunge salendo da Cava dei Tirreni, non lontana dalla chiesetta di Pietrasanta, dove, raccontano le antiche cronache, il 4 settembre dell'anno 1092, Urbano II, il papa che nel 1095 bandì la prima crociata, si riposò un giorno mentre si recava per consacrare la chiesa della Trinità.

Ardua sopra una rupe rocciosa entro una vasta cerchia di monti, l'abbazia, che fu fondata sul principio del secolo XI da S. Alferio, nobile salernitano e monaco cluniacense (suo primo abate), fu per secoli fervido centro di vita religiosa, economica, sociale, giuridica, al punto da avere giurisdizione, nel periodo del suo massimo splendore, sopra circa 500 abbazie, sino al Lazio e alla Sicilia, e ad avere una propria flotta per il commercio con l'Oriente.

Ricca di monumenti, di tombe, di reliquiari, di statue, di codici miniati, di affreschi che ricordano fra l'altro ben diciotto papi dell'ordine benedettino e cinque fra re e imperatori che si ritirarono in esso; con nel grande Archivio numerosissimi documenti membranacei e cartacei, incunaboli, opuscoli, leggi longobardiche, capitoli dei re franchi, una Bibbia in scrittura visigotica dell'VIII secolo, l'abbazia di Cava, meta di turisti e di studiosi d'ogni paese, è veramente, possiamo dire, uno dei centri pulsanti della civiltà umana. Non a



Il Santuario di Capaccio (Salerno)



caso fra i tanti personaggi illustri che vi passarono, vi furono ospitati Gaetano Filangieri, Pietro Giannone: e su tutti lo spirito grande di Torquato Tasso, che là, fra quelle mura e quei ricordi, ebbe la prima ispirazione del suo capolavoro immortale: quella *Gerusalemme Liberata* che il monumento di Urbano II dovette suggerirgli.

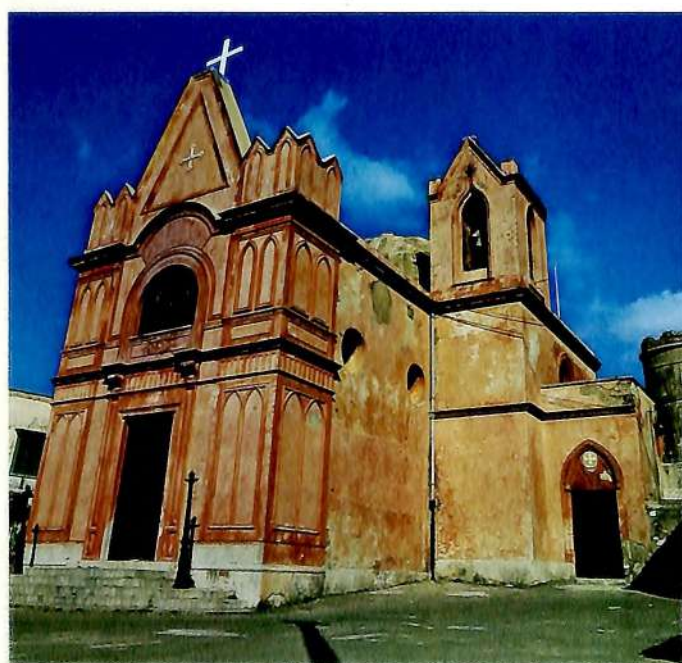
Nella stessa provincia di Salerno, ai margini del Vallo del Diano, sotto la cascata di case di Padula, sorge, fondata nel 1306 da Tommaso Sanseverino, conte del Marsico, la *Certosa di S. Lorenzo*, uno dei monumenti più grandiosi dell'Italia meridionale, tenuta per secoli dai certosini.

In questo tipico ordine medievale, istituito nel 1080 da S. Bruno, la vita eremitica, fondata nell'assidua preghiera, nel vivere appartato in luoghi solitari, ogni monaco in una sua casetta cinta da un quadrato di terra da lui lavorato, ha determinato un'inconfondibile architettura, per cui i chiostri si estendono lungo aree vastissime, di solito in forma rettangolare, con tutt'intorno, collegate, le celle dei religiosi e gli orti (sempre secondo la regola benedettina dell'*Ora et labora*). La certosa di Padula si estende su di una superficie di ben 5 ettari e 15 are, compresi i chiostri, i cortili e i giardini. Il suo *Chiostro Grande* abbraccia 15.000 metri quadrati ed è a due ordini di portici, con 84 archi. L'intero complesso si articola in tre parti distinte: gli ambienti di vita comunitaria, coi chiostri, la biblioteca, la sala capitolare, il refettorio, la chiesa, di originaria struttura gotica; i fabbricati di servizio attorno al cortile d'ingresso (particolarmente suggestive le imponenti cucine); il chiostro. Esterna al chiostro, una costruzione che racchiude lo stupendo settecentesco scalone ellittico del Vanvitelli.

L'intitolazione del fabbricato a S. Lorenzo deriva dal fatto che, come lo spagnolo *Escorial*, esso è a forma di graticola, a ricordo del martirio del santo.

Adibita oggi a museo archeologico e biblioteca, la certosa conserva tuttavia il suo valore di testimonianza della vita religiosa nella Campania di un tempo. E conserva fatti ed episodi singolari: fra i quali il più singolare è quello che ci tramanda come nell'anno di grazia 1535, essendo Carlo V ospite dei certosini, i monaci prepararono fra l'altro, in omaggio all'imperatore, una frittata di mille uova!

Spostandoci dalla provincia di Salerno a quella di Avellino, troviamo nella catena del Partenio, a 1263



Nella foto in alto il Santuario di Montevergine. A sinistra il Chiostro cinquecentesco: sopra S. Maria delle Grazie a Montechiaro (Sorrento). Nella pagina a fronte: il Santuario di Maria S.S. dei Lattani a Roccamonfina



metri, sotto la vetta, il *Santuario di Montevergine*, una delle maggiori attrattive della Campania, sia per i richiami della fede, della storia, dell'arte, sia per la suggestività del panorama (i visitatori si calcolano ad oltre un milione l'anno).

Il complesso architettonico consta, oltre che del santuario vero e proprio (costituito di due chiese, di cui una innestata nell'altra), dell'alto campanile, della foresteria, del monastero, con annessi biblioteca e museo.

Fu S. Guglielmo da Vercelli che, nel 1119, si stabilì per devozione in questo luogo e v'innalzò un santuario, fondando l'ordine monastico virgiliano.

All'interno, sul grandioso trono della Madonna, è la celebre tavola della *Madonna dei Monti*, chiamata dai fedeli «mamma schiavona», che risale al secolo XIII ed è oggetto di particolarissimo culto. Molto venerati anche il Corpo di S. Guglielmo e quello, prodigiosamente conservatosi incorrotto, del beato Giulio di Nardò, morto nel 1601. Si ammirano, fra innumerevoli altre reliquie e tesori di storia e d'arte, un pregevole Crocifisso ligneo dugentesco, con le braccia rivolte all'ingiù, una madonna bizantineggiante del XII secolo; e stemmi bronzei, tavolette di scuola fiamminga del '500. Anche qua, insomma, segni d'una complessa ricchissima storia religiosa e civile, che dal più remoto passato arriva ai nostri giorni: e dalla vetta del monte, digradando giù giù tra boschi di castagni e di faggi, un verde dolce panorama che si slarga all'infinito.

Se da Montevergine ci spostiamo ancora nella zona di Caposele, sulla riva sinistra del fiume, e saliamo, tra poggi d'ulivi e boschi di elci, fino a Materdomini, a 520 metri d'altezza, scorgiamo a un certo punto, in fondo a un viale fiancheggiato da densi querceti, il *Santuario di S. Maria Materdomini*, detto anche di S. Gerardo Maiella, dal santo che vi operò e vi morì ad appena 29 anni, nel 1775, dopo una vita d'inauditi prodigi, che lo fece proclamare dalle genti un novello S. Pasquale Baylon. Singolarissima esistenza d'un grande mistico, che nello scettico secolo dell'illuminismo immanentista e dell'aristocratica cultura fece della semplicità e della fede il suo pane quotidiano: e illuminò la terra, lui, d'una infiammata inesauribile carità, soccorrendo i poveri e gli afflitti, consolando, convertendo, sanando, e lasciando infine un ricordo di sé tuttora vivissimo, come attesta l'ininterrotto susseguirsi di pellegrini. Ce lo attesta, accanto al grandioso edificio del *Convento dei Padri Redentoristi*, fondato nel 1746 da

S. Alfonso Maria dei Liguori e accanto alla stanzetta dov'egli morì, questo monumentale santuario, che custodisce in un'apposita cappella le sue spoglie mortali.

Dal piazzale antistante la chiesa si scorge la sottostante valle del Sele dalle purissime acque, chiusa in fondo dai Monti Alburni e i contrafforti del Cervialto: una veduta che sembra riflettere nel tempo, immobile, l'anima serafica del Santo.

In epoca remota ci riporta invece, a Caserta Vecchia (l'antica *Casa-Irta* fondata dai Longobardi nell'VIII secolo), un pittoresco borgo medievale arroccato sulle pendici del Monte Virgo, a 620 metri d'altezza, la *Cattedrale di S. Michele*, di stile siculo-normanno con innesti dell'architettura romanico-pugliese e di quella benedettina di Montecassino, iniziata ai primi del secolo XII dal vescovo Raimondo e completata, come risulta da un'iscrizione, nel 1153.

Affiancata da un campanile a pianta quadrata con la parte superiore ottagonale, del secolo XIII, la Cattedrale è ricca all'interno di patrizie cappelle medievali, di sarcofagi decorati, con pavimenti musivi; ed appare, con la vicina chiesetta dell'Annunziata (in gotico del '200) e il grazioso campanile a tre piani, i ruderi d'un castello del IX secolo e le anguste grige viuzze cariche di silenzio e di memorie, un complesso di alta suggestività.

Un'epoca ancora più remota ci richiama la nobilissima basilica di *S. Angelo in Formis*, nel nord della regione, tra il monte di Roccamonfina, gli Aurunci e il Massico, edificata circa un millennio fa su di un preesistente pagano tempio di Diana e sistemata nelle forme attuali, nel 1073, dall'abate Desiderio di Montecassino, che riedificò la chiesa e ricostruì il convento, assunto a grande potenza. Di eccezionale valore, anche, il poderoso campanile a grandi massi squadrati con in alto una classica cornice, modello per secoli alle altre cattedrali della Campania.

Ma il maggior motivo di attrazione, fra tanti altri tesori, è costituito indubbiamente dai celeberrimi affreschi della seconda metà del secolo XI, realizzati da artisti locali che s'ispirarono all'iconografia bizantina: profeti e sibille, scene della vita di Cristo, l'abate Desiderio col nimbo quadrato (segno ch'egli era ancora in vita quando l'affresco fu fatto), arcangeli e demoni, ci fissano di là, fermati in una dimensione atemporale...

Di fronte, all'aperto, Capua, nell'ansa del fiume Volturno; quindi la verdeggianti pianura campana: e, in fondo, l'isola d'Ischia e il mare di Napoli.



Torniamo così a Napoli. L'arco del viaggio breve si conchiude.

Un viaggio, certo incompletissimo: ma non inutile, forse, a dare almeno un'idea della spiritualità di una regione d'Italia; a suscitare almeno, un desiderio di approfondirla e meglio conoscerla.

Bruno Lucrezi

• Après avoir expliqué le concept de l'instance religieuse dans l'histoire de la civilisation humaine et l'avoir projeté dans la société actuelle, Bruno Lucrezi analyse l'humus géographique-ethnique-culturel qui a déterminé à travers les siècles la religiosité des peuples de la Campanie. L'auteur ne s'attarde pas mais il examine rapidement les monuments sacrés les plus significatifs de la région la Cathédrale, les catacombes de Saint Gennaro e le Monastère de Sainte Chiara à Naples, la Basilique de la Madonne de Pompèi, la Cathédrale de Saint Matteo à Salerno, l'Abbaye de la Tres Saint Trinité à Cava dei Tirreni, la Chartreuse de Saint Lorenzo a Padula, le Sanctuaire de Montevergine, celui de Saint Pietro a Maiella, la Cathédrale de la Vieille Caserta et la Basilique de Saint Angelo in Formis.

• Having explained the concept of man's application to religion throughout the history of human civilization and outlining it in today's society, Bruno Lucrezi examines the particular geographic-ethnic-cultural *humus* that, throughout the centuries has determined the religiosity of the people in Campania. The author lingers in an essential view of some of the most important sacred monuments in our region: the dome, the catacombs of St. Gennaro and the Monastery of St. Chiara in Naples, the basilica of the Madonna of Pompeii, the dome of St. Matthew in Salerno, Holy Trinity's abbey in Cava dei Terreni, the Certosa of St. Lorenzo in Padula, the Sanctuary of Montevergine, the Sanctuary of St. Peter in Maiella, the cathedral in Caserta Vecchia and the basilica of St. Angelo in Formis.

• Nach der Klarstellung des Konzeptes der religiösen Instanz in der Geschichte der menschlichen Kultur und in der heutigen Gesellschaft dargelegt, prüft Bruno Lucrezi das besondere geographische, ethnische und kulturelle „humus“, das die Religiosität der Landleute in den Jahrhunderten bestimmt hat.

Der Autor haelt sich in einem wesentlichen Rundblick bei einigen der bedeutendsten heiligen Monumenten des Landes auf: der Dom, die Katakomben des heiligen Gennaro, und das Kloster der heiligen Chiara von Napoli, die Basilika der Madonna von Pompei, der Dom des heiligen Matteo in Salerno, die Abtei der heiligen Trinität (Dreieinigkei) in Cava dei Tirreni, die Kartause des heiligen Lorenz in Padula, die Wallfahrtskirche von Montevergine und die vom heiligen Pietro in Maiella, die Kathedrale im alten Caserta und die Basilika des heiligen Angelo in Formis.

Il Duomo di Salerno: novecento



La mole maestosa del Duomo — voluto dal Vescovo Alfano I e realizzato da Roberto Guiscardo sull'area della chiesa di S. Maria degli Angeli nel 1079 — col suo atrio ad archi rialzati su capitelli corinzi e su colonne di antichi monumenti, ha rivelato la sua originaria architettura attraverso i restauri e le opere portate a termine negli ultimi tempi.

La sua storia è legata al rinvenimento del corpo dell'Apostolo Matteo ed all'esilio a Salerno di S. Gregorio VII, le cui reliquie sono esposte sotto l'altare delle Crociate.

ento anni di fede e di storia



Santuari nel Nocerino

Li chiamano anche Liguorini o Liguoriani, il loro nome è quello dei Padri Redentoristi e si sono diffusi, proprio come era nelle intenzioni del fondatore, dall'un capo all'altro dei cinque continenti. Si sono contati nel 1970 ed erano 1824, con una lieve flessione rispetto agli anni precedenti: in questa casa antica, severa e solenne, annessa al Santuario di Pagani, ne vivono in comunità soltanto dodici, ospitali, impegnati tutto il giorno nelle loro incombenze. Qui la religiosità è soprattutto ed anche cultura: la biblioteca, linda, ordinatissima, con le cinquecentine, gli incunaboli e le opere complete di Sant'Alfonso, — nuovo terreno di indagine, mi dicono, per inedite campagne di ricerche storiche che muovono dalla giovane Università di Salerno —, l'Archivio, che Padre Francesco Minervino ricolma di cure quotidiane (raro esempio di fede nello studio: quanti altri archivi di case religiose sono così amorosamente — volevamo scrivere «managerialmente» — conservati?), e poi il piccolo museo, e naturalmente, le cure quotidiane del Santuario. Il Santuario che lo stesso Sant'Alfonso disegnò, e che, tra le due guerre, il soprintendente Gino Chierici, in un momento di distrazione o di cattiva vena, fece rivestire di coloratissimi marmi. Chissà che fatica, allora per il povero Chierici arrivare quaggiù: senza l'attuale autostrada, sfrecciante tra plaghe incantate, di una bellezza da capogiro, e

senza neppure un'automobile, privilegio che solo da qualche decennio viene accordato ai curatori statali delle cose artistiche, non senza ministeriali incitamenti a risparmiare al massimo la benzina.

Aveva visto in grande, il Santo disegnando, se pur da dilettante d'ingegno, la pianta dell'edificio, e certamente aveva tenuto presente le emozioni borrominiane di qualche suo giovanile viaggio a Roma, quando aveva tracciato a penna, il dolce arco della facciata che con tanta grazia s'incurva ad abbracciare la piazza, sterminata quanto deserta; lontana, per fortuna, la cortina bizzarra e disordinata dell'edilizia intensiva che da qualche anno sconciamente chiude da un lato e dall'altro l'*insula* alfonsina di Pagani, silenziosa e severa.

Il Santo riposa qui, nel Santuario, nella cappella a sinistra dell'abside, sotto l'altare, esposto alla venerazione dei fedeli dietro una spessa lastra di cristallo; il professor Lambertini ne ha effettuato or non è molto la ricognizione delle spoglie mortali e le ha disposte in bell'ordine nel basamento, rinchiuso in una teca d'argento; i padri hanno rivestito il simulacro — ben in vista dietro lo spesso cristallo — di nuovissimi sgargianti paramenti dai quali vengono fuori, in terracotta policroma, il capo e le mani, di tanta verità da poter competere con gli esemplari più illustri del Museo Grévin o di quello di Madame Thussaud.

Meglio andare a ricercarla, un'immagine più viva del Santo, nei suoi cimeli conservati nel Museo, noi che così poco sappiamo d'agiografia e di storia delle cose chiesastiche lungo il Settecento: il piccolo museo 'biografico', un solo salone dominato da una parete luminosa, atto trionfale d'omaggio al fondatore, la mappa della diffusione dell'Ordine attraverso il mondo, ogni Casa una lampadina luccicante, dalla Birmania all'Amazzonia. E solo da una mente illuminata, capace di fondere pensiero, azione ed organizzazione, poteva scaturire, in meno di due secoli, questa diffusione densa e capillare, di così impensabile ampiezza. Qui è il segno della santità; la straordinaria misura dell'uomo la ritroveremo invece nella serie, curiosa, imprevedibile, multiforme dei documenti e dei ricordi, nel museo.

Tocchiamo uno, e poi un altro, dei tasti del cembalo sul quale Sant'Alfonso componeva ed eseguiva musica. No, non suonano: stavamo per commettere qualcosa di improprio, di inopportuno; non potevano, non dovevano suonare. Ma che bello questo «clavicordo», intarsiato di madreperla ed ebano, la linea contenuta e scattante, uno strumento musicale tra i più raffinati, di quanti ne saranno usciti dalle fabbriche della musicatissima Napoli del '700. Accanto, sotto vetro, taluni degli autografi di melodie composte dal Santo, o in origi-

Santuario di Pagani - Il clavicordo di S. Alfonso





Caserta Vecchia - Chiesetta di San Rocco

nale o in copia fotografica: non solo cose 'popolari', come la famosa pastorale natalizia universalmente nota: « quando nascette ninno a Bettelemme, era notte e pareva miezo juorno » (la 'inventò', oppure trascrisse e fissò sul pentagramma una qualche nenia della sua infanzia?), ma anche pagine più complesse ed ambiziose, come questo « Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo con violino » (*sic*: il titolo in un grosso corsivo è proprio questo) datato 1760: l'originale si trova al British Museum.

Chiediamo se mai questa musica è stata eseguita, se ne esiste una incisione a 45 o a 33 giri. No, non c'è (anche se sotto l'androne di accesso al convento un buffo manifesto invita pellegrini e devoti a comprare « Il Canzoniere di Sant'Alfonso, il modernissimo microsolco del Santo Cantautore ». Miserie del consumismo imperante, un improvviso vuoto d'aria in tanta sublimata e rarefatta religiosità).

Riguardiamo la manciata di ferri scuri ripiegati a pettine, questi agghiacciati rampini arrugginiti, esposti in una piccola teca accanto al clavicordo, e che il Santo usava come cilicio; scorriamo gli originali delle suppliche al re, dalla prosa antica e curiale (era stato uomo di legge prima di essere folgorato — ancor giovane — sulla via di Damasco), i suoi disegni di geografia astronomica — una sfera armillare —; ci incanta l'elementare sedia a rotelle, poco più che una carriola rivestita di sete ormai sbiadite e consunte che fa da contrappunto, in un angolo, a ricordare la comune fralezza della natura umana: la seggetta dalla quale Alfonso, ormai vecchissimo, teneva saldamente in pugno l'Ordi-

ne fattosi imponente come da un'ora all'altra. Il Santo più che novantenne ripiegato su se stesso, mi spiega il mio gentile accompagnatore, la sempre vigile senescenza torturata dall'artrosi cervicale, doveva alimentarsi con una cannuccia non restando più spazio tra la bocca ed il petto, solo un grumo di energia, vitalità spirituale in un corpo consunto dagli anni. Torniamo a sfogliare questo suo prezioso e ponderoso tomo, la « Teologia Morale », nella sua prima edizione del 1748. Ci sarà mai posto — o volontà — nella vita che ci resta, per leggere almeno qualche pagina di questo libro così affascinante a vedersi? Fantasticherie inutili.

Ci sarebbe piaciuto, *pour cause*, ma qualcosa di più della semplice deformazione professionale, di ritrovarlo come pittore, Sant'Alfonso: perché fu anche pittore; santo sì, ma santo negli anni dell'enciclopedismo. Fosse vissuto un pò di più, ed avrebbe dovuto affrontare dalla sua carriola con le ruote rosse, le novità, le violenze e le nefandezze degli anni di trapasso tra il vecchio ed il nuovo secolo. Invece poteva ancora dipingere; ma in questo campo le tracce sono evanescenti: nella cella dove visse, chiaramente rifatta ad uso dei fedeli, mi dicono che è di sua mano una tela sulla quale, attraverso la spessa coltre delle vernici scurite, si intravede uno scheletro umano sormontato da una scritta in grosse lettere dorate: « E' finita l'ora — è terminato l'olio — e tu che leggi vedi quale hai da essere un giorno » —. Mi indicano anche un'altra teluccia: ma questa il Santo l'avrebbe solo ritoccata. « Corretta », dice il mio infervorato accompagnatore. Poi mi mostrano ancora la copia di un Crocifisso, piagato a san-

Nella pagina a fronte: (in alto) - San Gerardo Maiella, vetrata con l'immagine del Santo e Cristo nella chiesa nuova; in basso: la Chiesa della S.S. Trinità a Piano di Sorrento - Qui in basso facciata del Santuario di San Gerardo Maiella

gue come un lebbroso. Una copia eseguita dal Santo — mi viene precisato — ripresa da non so quale mai immagine venerata. Rinunciamo, senza eccessivo rimpianto, a ripercorrere le tracce di Sant'Alfonso pittore: già che avverto un sottile senso di profanazione. I corridoi del convento sono luccicanti di vivacissime, radiose piastrelle maiolicate di Vietri, unica nota mondana in tanta severità ambientale; lo scalone è rimasto quello antico, con i vecchi balaustrini in legno verniciati di marrone scuro; l'altra scala, moderna, che riporta al Santuario, più comoda ma quasi buia, ha le pareti rivestite quasi a tappeto, di una curiosa serie di ex voto ottocenteschi. Curiosi, interessanti. Un avviso a chi si occupa — ed ormai sono in tanti — di queste forme di cultura alternativa.

Nel cortile quadrato, e poi nel retro del convento, un agrumeto fitto come un bosco oscura l'aria e preclude la vista del cielo. Odore intenso, profondo, di terra, di civiltà contadina, quasi un miracolo ai nostri giorni. E dove troveremo mai un altro esemplare di «bellezza naturale» così degno di tutela e di ammirazione, così emozionante?

In questo ambiente, ch'è tale doveva essere tutta la piana tra Pagani e Nocera nel '700, in questa società contadina ferma nei secoli, S. Alfonso vide e concepì da uomo moderno, restando pur fedele alla sua terra ed alle tradizioni antiche.

Era il primo a portare l'omaggio devozionale alla «Madonna delle Galline» già allora, e da secoli, — così come adesso — venerata a Pagani. Perché una delle chiese antiche del paese, preesistente all'opera del Santo, qui, prossima alla Basilica, è l'altro ancor oggi popolarissimo Santuario, della «Madonna delle Galline». Dopo tanta religiosità umanistica si torna alla fede degli umili, incentrata su di un quadretto devozionale, nei modi di Teodoro d'Errico il Fiammingo, scuola napoletana sul finire del secolo XVI. Ora lo hanno incorniciato in una sgargiante raggiera dorata, già nel Seicento era stato «ampliato», aggiungendovi intorno una tela seicentesca, molto modesta, d'anonimo, con un gruppo di santi in adorazione.

La «Madonna delle Galline»: perché l'avrebbero portata alla luce le galline, dalle umide zolle di questi campi fecondi, razzolando, dopo un acquazzone. Una storia tanto gentile e contadina mai c'era capitata di incontrarla. Ora non portano più in processione la vecchia tela, ma una statua ricoperta di broccati, la domenica dopo Pasqua; e tutti, con un rituale che conta almeno tre secoli, offrono in dono pollastri, capponi e gallinelle tenerissime, che vengono poggiati direttamente sulla sacra immagine; rintronati, spauriti dalla

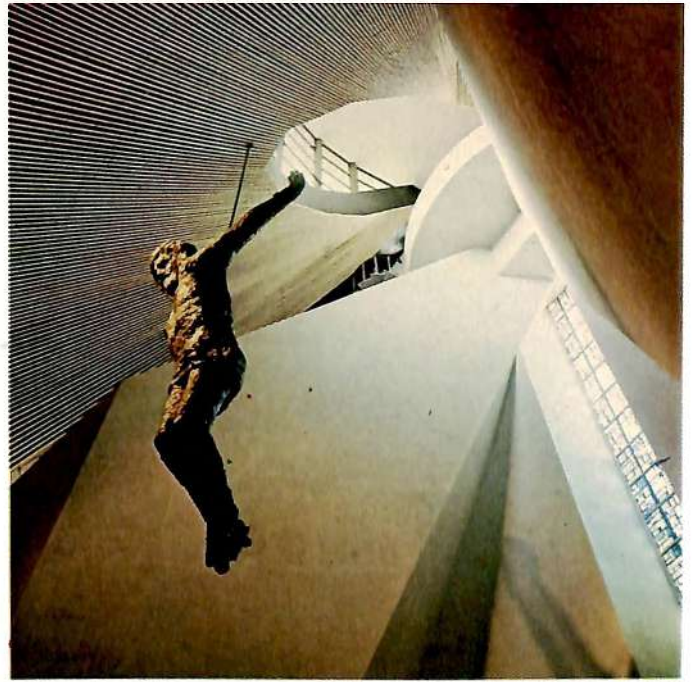
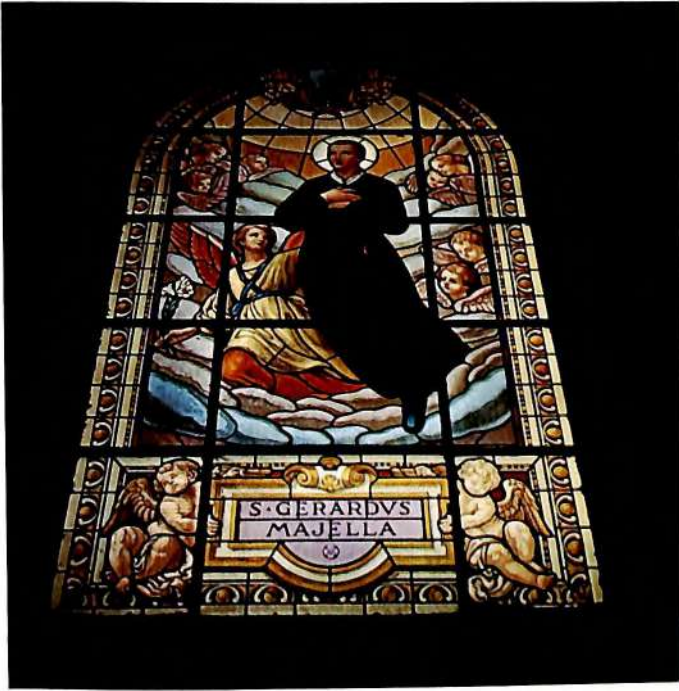
marea di folla, dallo scoppio dei mortaretti, restano ammucchiati l'uno sull'altro, l'occhio nero spalancato ed impaurito, per tutto il corso della processione.

La facciata della Chiesa è bella. Tutta stucchi secondo Settecento. Per una grande figura velata, sempre in stucco, una «Pudicizia», il nome del Sammartino (o del suo stuccatore di fiducia) si pone immediato. La più bella scultura di Pagani, una delle più importanti tra le statue decorative, che arricchiscono le chiese settecentesche della Campania.

* * *

Religiosità degli umili. Anche la Madonna di Materdomini, a Nocera Superiore — solo pochi chilometri da Pompei —, si ammanta di una gentile leggenda persa nel tempo: era murata tra due lastre di marmo nel fondo di una cisterna. Dopo molte visioni, vanamente respinte, visioni nelle quali si alternavano gli allettamenti di gemme cadute dal cielo ed il minaccioso avvertimento di una improvvisa cecità, finalmente una contadina del luogo giunse alla mirabile scoperta. Si è tramandato il nome di questa pia donna: Caramari o Caramari, ingenuo traslato che chiaramente rivela un





appellativo di sicura antichità, ancor tutto greco, « bizantino », della Sacra Immagine.

A Materdomini torna angoscioso il ricordo della guerra: l'esplosione di un convoglio di carri ricolmi d'esplosivo. Una intera ala del convento polverizzata; crollata la volta del Santuario con la grande tela di Giacinto Dianò. Su d'uno dei pilastri della chiesa è bene in vista la documentazione fotografica della sciagura, quando ormai ogni pericolo di guerra sembrava scongiurato, il 24 settembre del 1943, e gli Americani bivaccavano già a Napoli. Ora il convento è risorto, la chiesa è in ordine: pochi i Padri, solo otto, dell'Ordine dei Minori, una botteguccia di ricordi del Santuario, deserta e polverosa ma affidata ad un Padre cortesissimo, la parte maggiore del convento destinata ad altro uso, come indica la brutta scritta luminosa montata sul varco d'accesso: Centro Neurologico Materdomini. Qualche anziano dal volto spento che prende il sole nella piazzetta, sulla quale grava un silenzio irreale, attende forse l'ora della colazione per rientrare nel 'Centro'.

La Chiesa ora ha poco d'interesse: intatte soltanto, in una cappella laterale, due luminose, terse, limpide, tele della bottega di Giacinto Dianò databili tra il 1771 e il 1779, quando la chiesa fu rifatta dall'architetto Schioppa (saranno del fratello di Giacinto, Vincenzo, un pittore ancora oggi poco noto); colori di rose e di primule, traslucidi alabastrini, la composizione armoniosa a ritmo di minuetto, solo il disegno appena meno incisivo e scattante di quanto ci si sarebbe attesi da Giacinto Dianò, il «Pozzolaniello». Ben altro interesse ha in sagrestia la *Madonna del Rosario* di Francesco Guarino, ma qui siamo tra le opere illustri del Seicento Napoletano, e fin troppo note, almeno agli specialisti ed ai visitatori meglio avvertiti. Non ci stupirebbe sapere che questo quadro fosse già caro all'avvocato Bartolo Longo, quando scelse la sua Immagine (ridotta nella misura, e poverissima sul piano estetico), destinata ai recenti fasti della nuova Basilica di Pompei.

Le due tele del Dianò, come avverte la scritta latina apposta a caratteri dorati in basso, sul muro, vogliono ricordare gli avvenimenti storici più illustri connessi alla vita del Santuario: la visita alla miracolosa icòna di un Enrico « imperator utriusque Siciliae », e la messa celebrata allo stesso altare da Papa Niccolò II. Invenzione di vecchi cronisti? Tradizione storica malamente riportata? Chè con i due personaggi siamo ancora alla metà dell'XI secolo, ed ogni sana filologia impedisce di riportare così indietro nel tempo la venerata Immagine fatta culto di tanta Venerazione. Vi sarà stata un'altra icòna, ancora più antica, o tutto è invenzione.

A parte ogni ricordo d'incerta tradizione, le notizie più chiaramente documentate (atti di donazioni, bolle e riconoscimenti dalla originaria Badia ad un originario Ordine dei Frati Umiliati prima, e poi, per decisione del vescovo Romualdo, da Salerno, alla Regola di San Benedetto, tra il 1169 e il 1178), la tavola della *Vergine col Bambino*, che troneggia al centro della Chiesa sotto un tempietto di marmi intarsiati alla maniera del Fanzago, in una sistemazione, dunque, tardo seicentesca, non può datarsi prima dello scadere del XII secolo: un dipinto che, a parte le ragioni della fede, riserba una delle più vive emozioni d'arte nel patrimonio ecclesiastico in Campania per quanti hanno amore verso queste cose, medievalisti e non.

Le guide lo indicano, con tutta evidenza, tra gli esemplari migliori dell'arte bizantina esistenti in Italia. Ma a questa storia delle tavole venute per una ragione o per un'altra dall'Oriente (spoliazioni effettuate dai crociati, o trasferimento clandestino in tempi di iconoclastia) dobbiamo cominciare a porre freno, con tanto di beneficio di inventario. E, per cominciare, proprio questa *Madonna parla latino e non greco*, come chiaramente indica la scritta: « M.DNI, 'Mater Domini' »; su quella della chiesa del Carmine, quasi identica, almeno per iconografia, si legge invece, sempre in latino, M.IES, « Mater Jesus ». Già perché le *Madonne cosiddette bizantine*, prossocché identiche, nel taglio, nell'atteggiamento, quasi esemplificate su di un solo esemplare sono molte, ed almeno tre di queste a mezza figura, col Bambino abbracciato alla Madre, si conservano ancora nella loro sede d'origine, questa di Materdomini, l'altra nel Carmine Maggiore di Napoli ed una terza a Santa Maria a Piazza d'Aversa, senza contare le altre, ora disperse, che diligentemente cataloga il Garrison. Tutta la produzione alto medievale, e che comprende anche altre immagini coeve di diversa iconografia, viene considerata bizantina; ma in effetti è tale soltanto per una generica caratterizzazione di stile. Arte campana, e forse — ma qui gli studiosi debbono ancora approfondire — arte specificamente salernitana, chè Salerno medievale, pur vivendo in area culturalmente bizantina, si faceva centro vivacissimo di creazione e di irradiazione; è stato già dimostrato per l'architettura, e la tesi potrà allargarsi anche alla pittura.

Certo questa *Madonna di Mater Domini* che, tra l'altro è una delle meglio conservate, miracolosamente conservata (pressocché intatto il viso della Vergine, ripassato solo l'oro del fondo e aggiunte delle grossolane stelle sul manto), riporta immediatamente al ricordo taluni dei brani più alti della pittura d'area cassinese



che gli affreschi di Sant'Angelo in Formis con tanta chiarezza caratterizzano. Un largo arco di cultura, una «lingua» che si determina da Abbazia ad Abbazia, da Cattedrale a Santuario, entro un ben determinato ambito territoriale, per far nostrano quello che fondamentale-mente muoveva dall'Oriente del Mediterraneo e che costituiva la parlata corrente della maggior parte della cristianità medievale.

Emozionante Madonna di Materdomini, le grosse valve scure sotto gli occhi e sotto il labbro inferiore, a scandire con forza cubista il dettato dei volumi, la *pietas* estatica dello sguardo perso in un insondabile giuoco di pensieri. E di contro il Bambino, ancora *basileus* nella foggia spinata delle vesti — le regole andavano rispettate — ma vivo, umanissimo, nella caratterizzazione dei tratti fisionomici. Una rappresentazione indimenticabile, da affiancare alle più alte creazioni campane di questo tempo, la pala di «Santa Maria de Flumine» che era ad Amalfi (ed ora è nel Museo di Capodimonte), la «Madonna di San Guglielmo» della Badia di Montevergine ed ora nel Museo della stessa Badia, l'«Angelo» della lunetta di S. Angelo in Formis.

Fede ed arte: dovrebbe essere affollata di turisti questa chiesetta di Materdomini, stamattina così deserta, silenziosa, abbandonata.

Raffaello Causa

• De Pagani a Nocera Superiore c'est un voyage enchanteur parmi les trésors de l'art et les mystères de la foi. La personnalité multiforme de Saint Alphonse est « rendue », plus encore qui à travers les restes importants et les incunables, à travers le colloque muet avec les objets d'usage commun qui appartiennent au Fondateur de l'ordre des Liguorini. Après avoir redécouvert la religiosité des théologiens celle des humbles, portée à son maximum dans le Sanctuaire dédié à la Vierge de Materdomini dont les légendes se perdent dans le temps. Un mélange d'Aristocratique philosophie morale et de sentiment rural sincère dans un milieu qui est statique dans les siècles.

• From Pagani to Nocera Superiore is a fascinating journey among art treasures and the mysteries of the faith. The multiform personality of Saint Alphonse is restored, even more than through memoirs, and incunabulum.

In a mute conservation with the objects of common use that belonged to the Founder of the Liguorini. After the rediscovery of the religiosity of the theologians, that of the humble, is exalted by the Sanctuary dedicated to the Madonna of Materdomini, whose legends are lost in history. An interlacement of aristocratic moral philosophy and of pure, rustic sentiment, is witnessed in an ambient that hasn't changed throughout the centuries.

• Von Pagani nach Nocera Superiore eine bezaubernde Reise zwischen den Schätzen der Kunst und den Geheimnissen des Glaubens. Die vielgestaltige Persönlichkeit des heiligen Alfonso wird «wiederhergestellt» mehr als durch kostbare Antiquitäten und Inkunabel, in einem stummen Gespräch mit den Gegenständen von gewöhnlichem Gebrauch, die dem Gruender der Liguorinige hörten. Nach der Wiederentdeckung der Religiosität der Theologen, diejenige der Demuetigen, wird von der Wallfahrtskirche der Madonna von Materdomini gepriesen, deren Legenden sich mit der Zeit verlieren. Ein in sich flechten von aristokratischer und moralischer Philosophie und von reinem, bauerlichem Gefuehl, in einem seit Jahrhunderten stillstehenden Milieu.



Pacem in maribus

Se si dovesse ricostruire il mondo, si potrebbe cominciare da Castellabate: un mondo più a misura dell'uomo, come si dice oggi, con un mare azzurro d'acque e non nero di petrolio, di pace ecologica e non di guerra energetica.

Castellabate vuole essere la sede di partenza di una crociata con questo obiettivo. Un'impresa grande, con ambizioni a prima vista vertiginose, perfino futuristiche a guardarle dal di fuori, dal disincanto negligente figlio dello scacco tecnologico. Gli scettici sono sempre dietro l'angolo, per obiettare che, in fin dei conti, Castellabate non è che un punto qualunque nella mappa del Mediterraneo, un tratto di costa come tanti.

C'è però chi replica che il Mediterraneo come è oggi — un mare in pericolo di derubricazione a palude, percorso da riva a riva da lampi di guerra — non può permettersi il rischio, forse piccolo, ma ulteriore, di ignorare il grido dall'allarme che parte da questo suo tratto di costa come tanti. Qui il mare è puro; e le rive non ancora fatalmente inurbate. Non siamo già all'ultima spiaggia, per fortuna. Però il grido d'allarme che se ne leva lo prospetta come prossimo destino nel momento in cui si propone non come una lamentazione delle solite nel coro della retorica del disfacimento; ma, al contrario, come un messaggio conclusente, un'ipotesi alternativa, una proposta di *revival* in stretto senso biologico ma anche nel senso della pacificazione che una volta faceva chiamare questo mare *Mare Nostrum*. Nostro, beninteso, non sotto il compasso del dominio imperialistico: nell'abbraccio, invece, di una gestione comunitaria, aperta a tutti, uomini e Nazioni, tranne che ai *trust* che oggi vi si azzuffano inquinando di sangue.

Una speranza, non un'utopia. Questo è un distinguo al quale Roberto Virtuoso tiene molto (ne è traccia anche nell'intervista concessa al direttore Parrilli e pubblicata come editoriale in questo numero) quando parla del progetto che vuol fare del Cilento il "giardino dell'Europa": un impegno tra i più qualificanti e anche coraggiosi dell'assessorato al turismo, ai beni culturali ed all'ambiente della Regione Campania.

La meta è una metamorfosi: una delle tradizionali sacche di depressione del Mezzogiorno italiano che diventa una sorta di capoluogo ecologico del Mediterraneo. I nemici da battere sono un antico immobilismo a monte e un facile avvenirismo a valle; ma la fantasia è un'alleata, il potere ha davvero bisogno di immaginazione. Intanto non si procede per voli pindarici, ma secondo la legge, che è il Piano di Interventi di Emergenza operante dal 15 marzo scorso come legge della Regione e quindi dello Stato. Tra gli altri provvedimenti il Piano assegna alla zona di Castellabate una funzione primaria in un disegno globale di governo razionale delle risorse naturali con uno stanziamento di 900 milioni dei tre miliardi destinati all'intera fascia costiera.

La *leadership* attribuita alla costa cilentana si motiva con la constatata vocazione ecologica della zona. La attestano una serie di iniziative, prima spontanee, pionieristiche, poi, negli ultimi tempi, coordinate, che ispirano la scelta operativa istituzionalizzata. Centro naturale di attività subacquee in chiave sportiva e scientifica, Castellabate è dal 7 agosto 1972 sede di un parco marino, il primo del Mediterraneo nel suo genere. E' già un primato, fuori dalle orbite da fantascienza segnate in questo settore da giapponesi e statunitensi.

A sinistra: il Parco marino di Castellabate, al centro della costa salernitana, comprende una zona di mare che va da Punta Tesino a Punta Licosa e si estende per tre miglia dalla costa. Sotto: alcune specie di fauna sottomarina che sarà tutelata nel Parco ecologico



Ma un primato che sarebbe stato limitato al breve giro delle fruizioni amatoriali, o a quello più vasto ma epidermico di correnti più o meno alternate ed informi di turismo, se attorno al parco non fosse maturato dell'altro, per farne uno strumento di promozione economica e sociale, la chiave di un riassetto profondo delle condizioni di vita della comunità locale.

Da qualche mese ottanta pescatori di Castellabate studiano per diventare maricultori in corsi finanziati dalla Regione. E perchè il parco non resti soltanto un museo sotto il mare, un gruppo di studiosi di grosso prestigio, alleatisi nell'associazione "Pacem in mari-bus", stanno iniziando ricerche sulla conservazione di flora e fauna marine e sul ripopolamento ittico. Più in prospettiva (se ci sarà l'appoggio che già promettono ministeri, università ed enti locali) c'è l'obiettivo entusiasmante di studi per l'utilizzazione del calore solare e delle maree come fonti energetiche alternative al petrolio e alle sostanze nucleari.

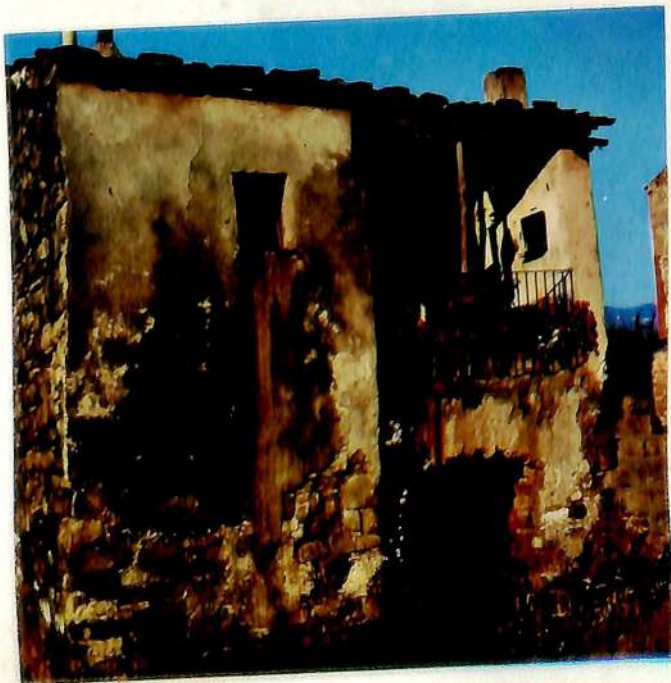
La strada, soprattutto verso queste ultime frontiere, è un lungo acciottolato di problemi. Ma intanto ci si è cominciato a camminare, sgomberandola dagli ostacoli iniziali, i più duri da rimuovere. Ci sono stati anche dei momenti drammatici, a livello di tensione popolare tutt'altro che ingiustificata. Fu nel giugno dell'anno scorso, quando i pescatori di Santa Maria e San Marco, le due frazioni rivierasche di Castellabate, annerirono con le loro barche lo specchio d'acqua davanti all'albergo in cui si svolgevano i lavori di un convegno internazionale sui parchi subacquei promosso dall'assessorato regionale al turismo. « Queste sono le nostre barche. Non ci servono più. Prendetevele » dissero ai convegnisti. Era la protesta, spettacolare ma amaramente composta, di gente alla quale il divieto di pesca istituito col parco marino tra la punta del Sambuco e la punta dell'Ogliastro sottraeva il mare come fonte di vita esclusiva per chi, come loro, non era in grado di sfidare il mare alto né conosceva altra arte che quella antica del remo e della rete.

Fu in quell'occasione che nacque l'idea dei corsi di maricoltura. Oggi i pescatori li frequentano per integrare con nuove nozioni la consuetudine di sempre col mare che resta casa loro. Solo che, anziché gettarvi le reti, dovranno tutelare i tesori di vita subacquea che il parco conserverà nei suoi azzurri anfratti come un prezioso scrigno. Dovranno essere di volta in volta guardiani e coltivatori, tecnici e guide; la loro vita continuerà a svolgersi sul mare, se non addirittura sotto.

Nel frattempo la gente di Castellabate sta dando una rara prova di responsabilità civile (e di fiducia nel nuovo corso della sua esistenza legata al destino del par-







co) autogestendo il fondo di 90 milioni stanziato dalla Regione per i corsi di maricoltura — 2.500 lire al giorno per sopravvivere, finché non comincerà il nuovo lavoro —. E' uno dei pochissimi cespiti, tra i tredici miliardi investiti in Campania nell'assistenza, per i quali è stata possibile una siffatta gestione. E' un dato che Roberto Virtuoso sottolinea: «una prova esaltante di quanto la gente del posto partecipi e creda ad un'iniziativa che senza loro in primo piano sarebbe priva del suo senso più autentico. Una garanzia di successo». In altre parole, dopo le cattedrali nel deserto non se ne vuole una sotto il mare; tanto è vero che c'è già chi la frequenta.

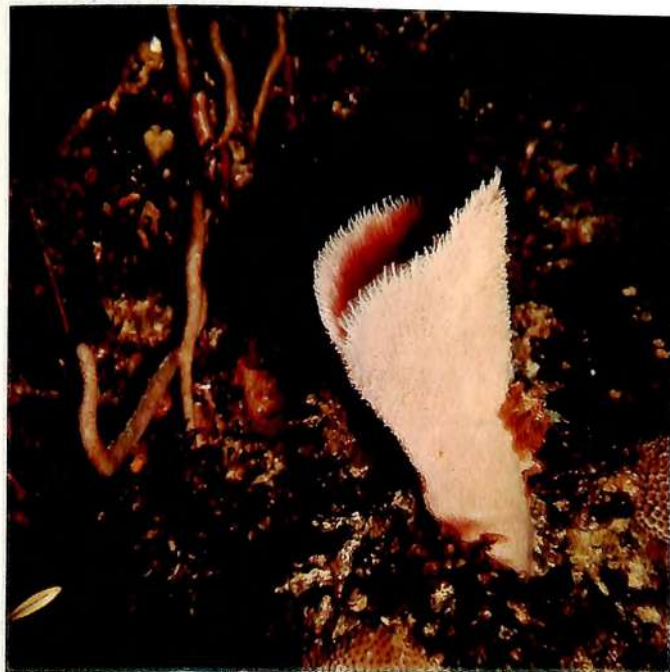
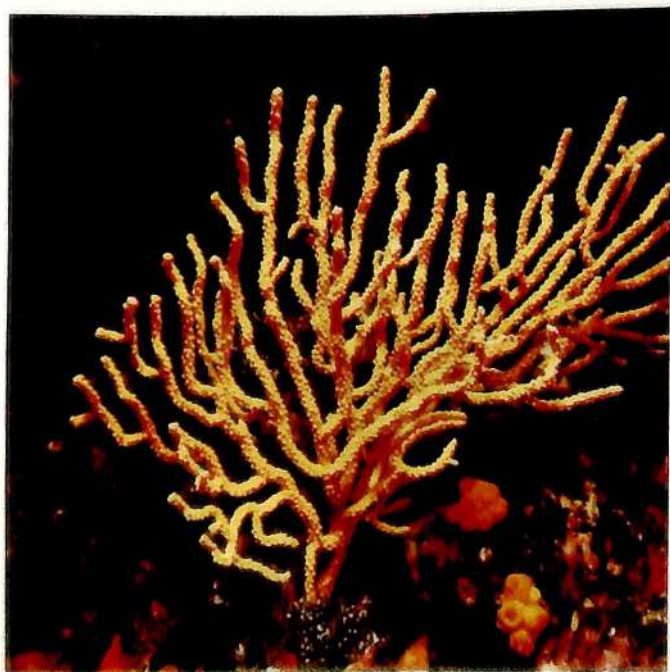
Di nuovi abitanti Castellabate comincia a registrarne di prestigiosi. Aurelio Peccei, la signora Mann Borgese, Arvid Pardo, Luigi Mendia, Arturo De Maio, Gaetano Latmiral, Umberto Leanza, Ivan Matteo Lombardo sembrano nomi presi a caso dal Gotha della scienza e della cultura e invece figurano tutti insieme nell'atto costitutivo dell'associazione "Pacem in maribus" che, ispirandosi all'enciclica papale da cui per analogia ha preso il nome, vuol dare un contenuto operante al

A sinistra: la costa di Santa Maria di Castellabate vista dal mare e, sotto, una casa rustica del piccolo centro. A destra: ricerche ecologiche sottomarine nel mare di Castellabate





Sopra: una delle più suggestive spiagge del Cilento - Sotto e nella pagina di fronte: alcune specie esistenti nel parco marino





messaggio che parte dal parco ed a tutta l'operazione che in quest'ultimo ha il centro irradiante di un nuovo sistema di rapporti tra l'uomo e l'ambiente.

Gli studiosi hanno installato il loro quartier generale nell'antico palazzo dei conti Matarazzo offerto in comodato all'EPT di Salerno dalla Tirrenia, attuale proprietaria, con atto pubblico sottoscritto dall'avv. Amabile e dall'avv. Parrilli che è un sostenitore convinto dell'iniziativa. E' un'altra trasformazione tra le molte, quella del vetusto maniero in laboratorio di studi marini, in centrale di ricerche per la gestione razionale delle risorse del mare da verificare nelle acque del parco che è lì vicino, a strategica portata d'occhio e d'intervento. L'entusiasmo non manca, si respira l'aria che accompagna le grandi imprese, quelle che, se riescono, lasciano il segno. Non per niente la signora Mann Borgese, per venire qui, ha rinunciato a proseguire le ricerche avviate a Santa Barbara in California e Arvid Pardo ha lasciato il laboratorio di studi oceanografici di Malta.

Il mare, come si vede, è sempre in primo piano, ma non come nuovo continente da raggiungere in una fuga dal vecchio verso l'utopia dell'ultimo paradiso. Nessuno vuole dimenticare la terra, né lasciarla. Tra l'una e l'altra sponda deve essere anzi ristabilito un cordone ombelicale: si pensa ad un impegno coordinato che all'ipotesi di conservazione e di sviluppo produttivo delle risorse marine accompagni un'adeguata gestione del territorio. Ora più che mai l'attentato del cemento sarebbe fatale; i soliti argini retorici non solo sarebbero come sempre inutili, ma si pagherebbero al prezzo più duro, quello del fallimento definitivo. A questa ipotesi di sconfitta senza appello probabilmente pensava l'assessore Virtuoso quando, giorni fa, accompagnato dal presidente dell'EPT Parrilli, illustrando al Consiglio comunale di Castellabate riunito in seduta straordinaria il provvedimento regionale, non si stancava di infilare tra i toni festivi di un discorso programmatico e beneaugurante il richiamo duro, responsabilizzante, a guardarsi dall'agguato sempre incombente dei nuovi vandali. La Regione, per quanto la riguarda, non se ne è dimenticata, inserendo nell'art. 21 del suo Piano di Emergenza (quello che riguarda il parco marino e il progetto di rivitalizzazione delle coste in cui esso si inserisce) l'obbligo di puntuali adeguamenti dei piani regolatori di tutti i Comuni interessati. Non si vede, diversamente, come potrebbero integrarsi forme di economia che non devono scontrarsi, come è accaduto finora, ma camminare insieme verso un comune sbocco produttivo in cui gli impianti di acquacoltura commissionati alla FAO per l'allevamento

di specie pregiate di pesci possano convivere con nuove tecniche di zootecnia.

L'appello alla solidarietà è inevitabile e giustificato, nel momento in cui si assume la responsabilità di una proposta che vuol portare la pace dove c'è la guerra. Un giorno forse non lontano (anche la speranza è d'obbligo) il Mediterraneo potrebbe ritrovarsi gratificato da questo suo tratto di costa come tanti di una storica inversione di tendenza: la forza della natura come fonte riscoperta di una vita oggi funestamente condizionata — ma solo per sopravvivere precariamente — dalla spietata logica dell'accaparramento energetico; il mare, il sole, la natura non come graziosi contorni, pure voci di *dépliants* turistici; ma come fondamento rivisitato e rivalutato della stessa esistenza. Il Mediterraneo potrebbe essere allora davvero il *Mare Nostrum*, cioè di tutti. L'ultima parola è ai posteri. Ma la prima alla nostra buona volontà.

Gaetano Giordano

• Un parc sous la mer: c'est ainsi qu'une zone de vocation écologique certaine telle que la côte du Cilento répond au terrible déficit de la guerre énergétique. Ce n'est pas un musée pour les initiés ou pour les amateurs de complément, mais l'instrument d'une nouvelle manière de concevoir le rapport entre l'homme et la mer et de le mettre au service de l'économie et du progrès social. Avec ce parc sous-marin les cours de mariculture et le laboratoire de recherches marines de Castellabate la Région Campanie lance le projet spécial pour le Cilento: une proposition de paix pour la Méditerranée toute entière.

• A park under the sea: this is the way that a zone of sure ecological vocation like the Cilentan coast answers the terrible call of the energy war. Not a museum for beginners or for complement seekers, but the instrument of a new method to understand the relationship between man and the sea and to put it to the use of social and economic progress. With the underwater park the courses in sea-life and the marine research laboratory of Castellabate the Region of Campania launches the special project for Cilento: a proposition for peace in the entire Mediterranean.

• Ein Park auf dem Meeresgrund: eine Zone von sicherer ökologischer Anlage, welche die cilentanische Küste ist und antwortet auf die schreckliche Herausforderung des energetischen Krieges. Kein Museum fuer die Eingeweihten oder fuer die Ergaenzungsliebhaber, sondern eine neue Art die Beziehung zwischen Mensch und dem Meer zu verstehen und ihn zum Dienste der Oekonomie und des sozialen Progresses zu machen. Mit dem Unterwasserpark, den Lektionen der Meereskultur und dem Laboratorium der Meeresforschung von Castellabate bringt das Land Campania einen speziellen Plan fuer das Land Cilento heraus: ein Vorschlag des Friedens fuer das ganze Mittelmeer.



Napoli e il suo golfo

La difesa dell'ambiente

La moderna cultura, già da anni, ha individuato nella progressiva distruzione dell'ambiente fisico che ci circonda il pericolo maggiore per la sopravvivenza umana. Dagli scritti di Horkheimer e di Adorno al 'feticcio urbano' di Alexander Mitscherlich, fino agli studi più recenti del 'Club di Roma', una sempre più fitta bibliografia — ormai di diffusa accezione — afferma per l'umanità l'esigenza di considerare con assoluta priorità i problemi della conservazione ambientale, e più in generale, dell'ecologia; i problemi che comprendono non solo l'ambiente naturale ma anche quello urbano, particolarmente compromesso dagli interventi sempre più massicci e caotici di una attività edilizia finalizzata esclusivamente al raggiungimento del massimo profitto del capitale pubblico o privato che sia.

I risultati negativi di tale attività, specialmente durante gli ultimi trenta anni, sono visibili, purtroppo, in quasi tutte le città europee ed in Italia in modo ancor più vistoso.

Non è certo a caso che il Consiglio d'Europa — di fronte alla constatazione di quanto si è verificato ed

alla minaccia di quanto sta per verificarsi — ha proclamato il 1975 come 'Anno del patrimonio architettonico', sollecitando una serie di manifestazioni, presso le sedi internazionali e nei singoli Paesi, atte a richiamare l'attenzione delle popolazioni europee e la loro partecipazione al salvataggio di un patrimonio di beni comuni, che è testimonianza dell'evoluzione della civiltà umana.

A tale patrimonio, appunto, appartengono gli ambienti urbani, la cui conservazione deve essere inquadrata nel contesto della pianificazione urbana e dell'assetto del territorio. La tutela e la valorizzazione dell'insieme dei beni architettonici, cioè, è collegata intimamente allo sviluppo della città ed al corretto processo di rinnovamento urbano; solo, infatti, se si riesce a definire il ruolo dei monumenti e degli ambienti architettonici in funzione delle reali e più intime necessità della nostra società, si può giustificare il loro restauro e la loro manutenzione nell'ambito della città moderna.

Le ragioni che ispirano, dunque, tale azione di tutela



ed il ruolo del turismo

del patrimonio architettonico sono ben diverse da quelle riguardanti il patrimonio edilizio esistente, la cui riutilizzazione può fornire un contributo alla soluzione del problema della casa.

Il maggior pericolo che attualmente corrono i nostri ambienti architettonici di notevole interesse storico-artistico è proprio quello di essere generalmente considerati come beni economici e non come beni culturali; è la confusione tra zone vecchie e zone antiche di una città; è la generalizzazione dei metodi di intervento, al di là di puntuali giudizi di valore, su qualunque preesistenza urbana.

Già da anni, gli studiosi più attenti segnalano l'urgenza di distinguere i problemi dell'abitazione da quelli della conservazione del patrimonio ambientale urbano: i primi sono finalizzati a provvedere ad un fondamentale dovere sociale, che è quello di assicurare un alloggio ai cittadini, recuperando — quando è possibile o utile — le zone urbane più degradate e tutta l'edilizia obsoleta e, spesso, abbandonata che sussiste come testimonianza della fase conclusiva di un patologi-

co processo negativo di tipo socio-economico; i secondi, invece, finalizzati a conservare un insieme di ambienti urbani a scala umana, entro i quali l'uomo del presente può ritrovare — a fronte dello spazio, meccanicistico ed alienante della città consumistica — la sua vera dimensione, testimoniata dai documenti dell'attività dei suoi simili nel passato, e trarre significati e valori di vita per un futuro più umano. Il fine è, dunque, quello di consentire all'uomo di non perdere la memoria; è stato scritto: «una città senza antichi monumenti è come un uomo senza memoria».

Ma tale distinzione, sebbene fondamentale, non basta ancora. Occorre distinguere i piccoli centri urbani, rurali o montani, da quelli delle città medie e delle grandi metropoli; dagli insiemi isolati, (i castelli, i conventi, ecc.), a tutte le altre preesistenze, che sono compresi nel termine 'siti'. Altre differenziazioni sono basate, poi, sulla diversità delle condizioni economiche nei vari paesi e nelle varie regioni; sulla diversa sensibilità ed educazione delle popolazioni; sulla preponderanza di complessi architettonici di eccezionale



interesse d'arte e di storia su quella che è l'edilizia minore, ed i suoi peculiari valori corali.

Basta, dunque, riflettere su tali distruzioni (e su tante altre ancora) per rendersi conto dell'enorme difficoltà del problema e della impossibilità di configurare una soluzione, sia tecnica che politica, che possa valere identicamente in ogni caso. Tuttavia, le soluzioni giuste potranno essere trovate se sapremo affrontare la questione in una visione generale che ci consenta di impedire che, ancora una volta, una massiccia ma miope attività edilizia, attuata in assenza di leggi urbanistiche moderne e di una precisa pianificazione del territorio, trasformi le nostre città, le nostre campagne, il nostro paesaggio e distrugga, ancor di più di quanto non sia fino ad oggi accaduto, il nostro patrimonio artistico e naturale.

D'altra parte, è da considerare che la scelta politica e l'impegno di danaro pubblico per la valorizzazione di tale patrimonio, accanto agli scopi suddetti di ordine sociale e culturale, può produrre consistenti vantaggi di ordine economico.

Risulta, in effetti, che le misure rivolte alla tutela dei monumenti, anziché entrare in conflitto con le esigenze dello sviluppo economico, fanno parte del programma di sviluppo stesso. E' possibile, infatti, attribuire ai monumenti un valore economico potenziale, in quanto contribuiscono, in misura notevole, a stimolare il turismo.

Se si ammette, pertanto, che la tutela dei monumenti storici e degli altri beni culturali esercita una influenza importante sullo sviluppo turistico, ne consegue che gli investimenti che essa esige potranno essere operate in stretto legame con quelli che hanno per oggetto lo sviluppo turistico: essi, dunque, dovranno entrare a far parte integrante dei piani nazionali di sviluppo economico.

Anche alla luce delle recenti assemblee generali dell'UNESCO e dello ICOMOS, è ormai generalmente accettato il nuovo ruolo assegnato al turismo; tutti gli Stati e gli organismi internazionali svolgono in tal senso la loro azione di tutela.

E' ben noto che il turismo rappresenta una 'esportazione invisibile' non soggetta, come quella dei prodotti essenziali, alle fluttuazioni del mercato mondiale. Per Paesi, come l'Italia, che posseggono attrattive naturali ed artistiche che richiamano stranieri da ogni parte del mondo, il problema del turismo è di importanza vitale.

D'altra parte, non è certo il caso di insistere sulla chiara vocazione turistica della nostra nazione. Se si tiene conto, dunque, da un lato, della accresciuta mo-



Napoli, Castel dell'Ovo

bilità interna e, dall'altro, del fatto che soprattutto il Mezzogiorno d'Italia costituisce il luogo del tempo libero per gran parte dei Paesi europei, il turismo costituisce un'attività economica ed industriale di notevole importanza, capace di fornire contributi determinanti non solo ai fini della soluzione dei problemi dell'occupazione e dello sviluppo economico nazionale, ma soprattutto al problema della bilancia dei pagamenti.

Occorre sottolineare, però, che, sempre in questo settore, le carenze sono ancora notevoli. Le numerose interrogazioni alla Camera relative principalmente al grave stato in cui versano i musei italiani, sono purtroppo il sintomo di una situazione grave che va risolta al più presto. Non si deve tener conto, inoltre, solo del turismo straniero, ma anche del cosiddetto 'turismo di circuito' legato alla utilizzazione del tempo libero che concorre all'evoluzione culturale della popolazione e alla valorizzazione delle risorse naturali e dei beni storico-artistici.

Appare, dunque, chiaro da tali brevi considerazioni sul rapporto turismo-beni culturali, la concreta possibilità di tutela, di valorizzazione e di salvaguardia dei siti storici ed artistici (e, quindi, anche dei centri antichi e delle aree urbane di conservazione), considerati come patrimonio culturale e non soltanto come insiemi di beni edilizi da sfruttare.

Stabilito, d'altra parte, che ogni azione di tutela dei beni culturali può essere esercitata solo nel quadro della programmazione e pianificazione urbanistica, occorre definire precisi indirizzi di politica amministrativa nazionale e regionale in cui l'intervento di tutela del patrimonio architettonico è considerato come fattore di riequilibrio territoriale, con tutti i problemi di infrastrutture e gli aspetti economici ad esso collegati.

L'individuato rapporto turismo-beni culturali, quindi, risulta strettamente correlato con la corretta impostazione dell'assetto del territorio — da cui è condizionato e che condiziona — e, ancora, con una lungimirante pianificazione economica. In tal senso, l'impegno ci-

vile e culturale per i centri antichi si traduce in un preciso impegno politico globale.

Roberto Virtuoso

• Les rassemblements humains témoignent de la destruction progressive du milieu physique et de l'appauvrissement des biens architecturaux. Des interventions urgentes s'imposent mais non plus limitées à certains secteurs et myopes comme par le passé, dans la pleine conscience que les mesures prises pour la sauvegarde des monuments ne sont absolument pas en conflit avec les exigences du développement économique. L'auteur — après avoir donné aux biens culturels une « valeur économique potentielle » en tant que stimulants des activités tertiaires — déceale dans le rapport entre ce témoignage négligé de civilisation et le tourisme la possibilité concrète de protéger et de valoriser les sites historiques et artistiques considérés comme un fait culturel avant que comme un ensemble de biens immobiliers que l'on doit exploiter.

• Human communities serve as witnesses to the progressive destruction of the physical environment and the impoverishing of architectural works. They urge complete and total intervention, not like in the past, with the knowledge that the measures taken to save the monuments are not at all in conflict with the demands of economic development. The author — allotting a «potential economic value» to cultural works, in that they stimulate ecclesiastic activity — individuates in the relationship between this neglected evidence of civilization and tourism the concrete possibility of defense and of the evaluation of historic and artistic sites, considering them cultural points instead of ensembles of buildings used only for exploitation.

• Die menschlichen Ansammlungen zeugen von einer fortschreitenden Zerstörung der physischen Umgebung und der Verarmung der architektonischen Güter.

Es eilen Einschreitungen, aber keine teilweisen und blinden, wie in der Vergangenheit mit dem Bewusstsein, dass die Massnahmen zum Schutz der Monumente alles andere als im Konflikt mit den Erfordernissen der oekonomischen Entwicklung stehen.

Der Autor — den kulturellen Gütern einen «potenzialen oekonomischen Wert» zugeschrieben, vor allem Anreger tertiaerer Tätigkeit — erkennt in der Beziehung zwischen diesem nachlässigen Kulturzeugnis und dem Tourismus die konkrete Möglichkeit eines Schutzes und einer Aufwertung der geschichtlichen und kuenstlerischen Orte, zuerst als kulturelle Tatsache erwogen, anstatt eine auszunutzende Ansammlung von Baugütern.

I centri storici

In un momento come questo in cui il territorio si configura sempre più come luogo di mobilitazione e di scontro politico e sindacale per l'affermazione dei diritti principali della collettività, la questione della salvaguardia e della rivitalizzazione dei centri storici non può non svolgere un ruolo fondamentale all'interno di un processo di pianificazione territoriale che si ponga come obiettivo il miglioramento generale della qualità della vita.

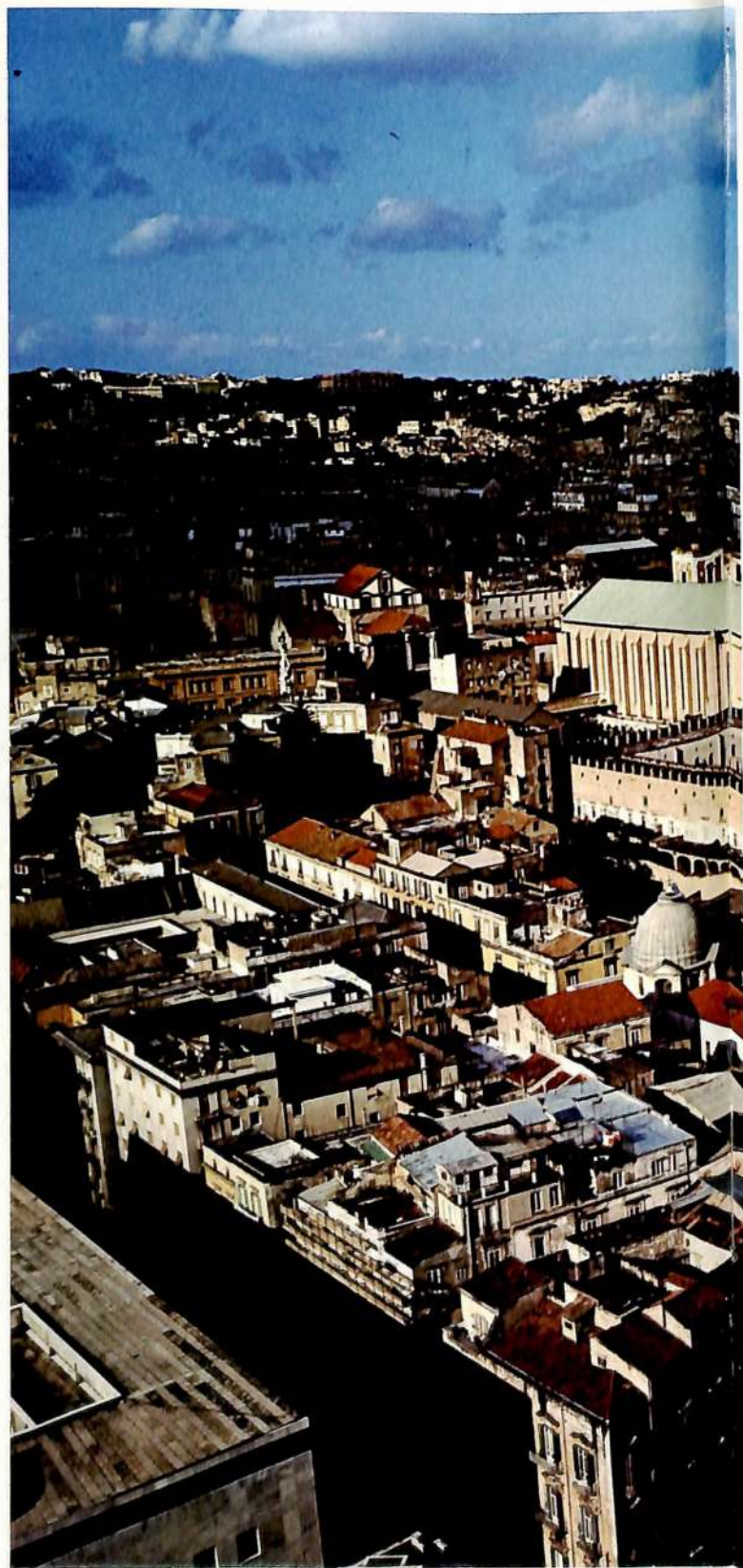
In questo senso la necessità dell'intervento nei centri storici non è un problema di cultura 'illuminata' legata solo al restauro di questo o quel singolo monumento o complesso storico-ambientale, ma è soprattutto il problema di utilizzare correttamente, salvaguardandolo, un enorme patrimonio fisso sociale altrimenti condannato all'abbandono o alla distruzione per fini speculativi, e di garantire nel contempo alle popolazioni in esso insediato un adeguato livello di vita sociale.

Queste considerazioni assumono particolare significato in un momento come quello attuale in cui la crisi economica investe tutti i paesi industrializzati; crisi economica certamente non superabile nel breve periodo e che postula la piena utilizzazione delle risorse esistenti. In questa logica diventa indispensabile riesaminare le priorità di una coerente politica dell'abitazione affrontando innanzitutto i problemi della riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, da integrare con le necessarie attrezzature sociali. Il risanamento dei centri storici si colloca in questo ambito.

Risulta evidente che una politica della casa legata alla riqualificazione del patrimonio edilizio esistente e dei centri storici, non può essere scissa da una politica di riequilibrio territoriale.

Nella direzione del riequilibrio territoriale si sono orientati i documenti di programmazione e le proposte della Regione fin'oggi formulate. In questo senso la scelta dello sviluppo per direttrici in alternativa allo sviluppo polarizzato, già fatta propria dal CIPE e da altri organi di programmazione nazionali e regionali, appare un elemento fondamentale per garantire l'uso equilibrato del territorio in Campania. Oggi diventa necessario ed urgente, tuttavia, andare avanti nella precisazione degli obiettivi programmatici e degli strumenti operativi.

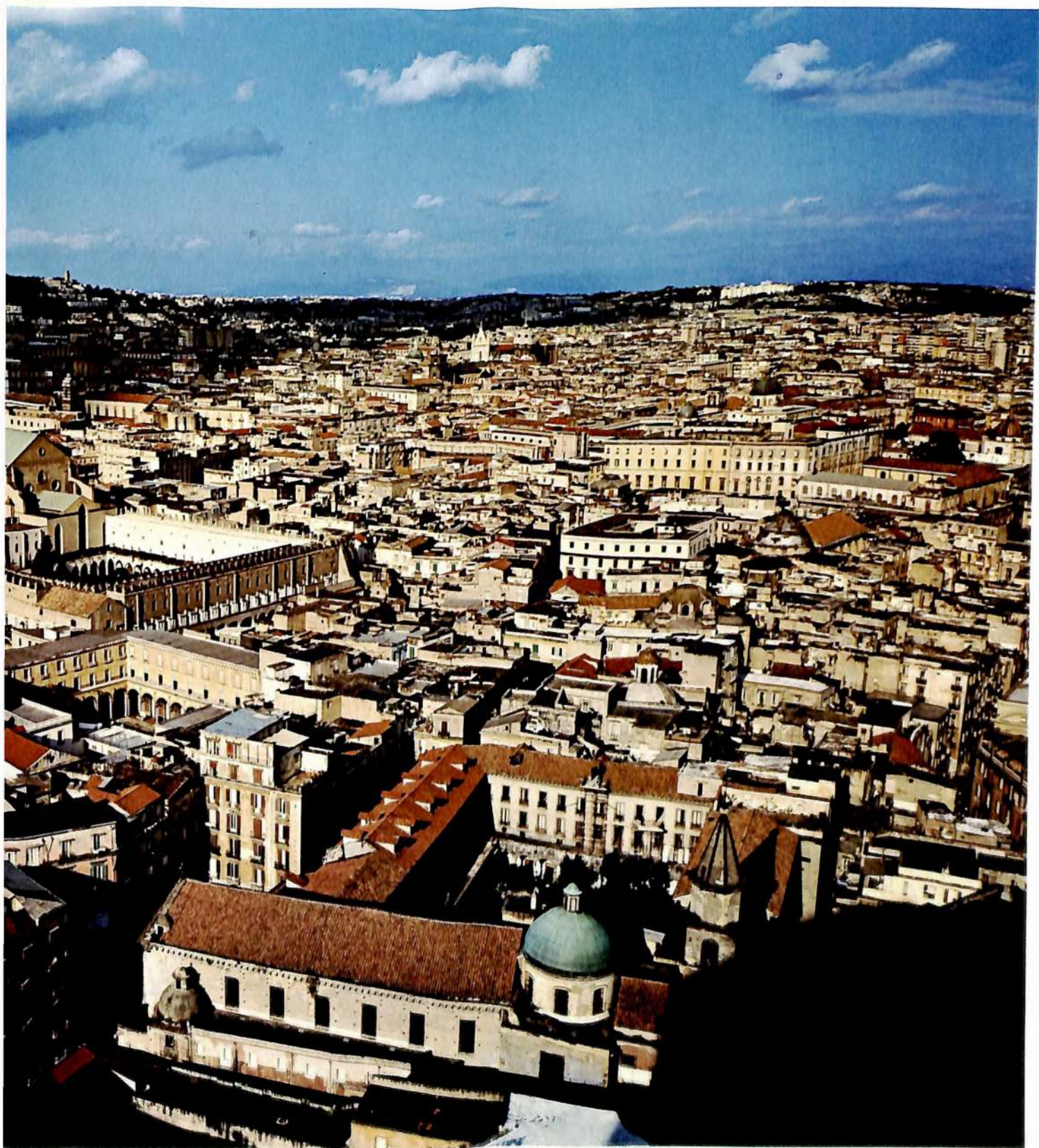
Fin'ora si è ritenuto da molte parti che l'intervento traente per la realizzazione delle direttrici di sviluppo fosse costituito esclusivamente dall'infrastruttura stradale: strategia di intervento che è stata spesso utilizzata a supporto di programmi stradali ed autostradali di notevole costo che non hanno determinato i previsti effetti traenti sullo sviluppo.



Napoli - Il centro storico

In realtà le direttrici di sviluppo si devono realizzare attraverso la manovra coordinata di interventi e di strumenti molteplici la cui articolazione si può sviluppare in tempi anche abbastanza lunghi, ma i cui effetti si devono avvertire subito.

Oltre ad infrastrutture di trasporto occorrono infatti interventi di incentivazione per le localizzazioni industriali, interventi diretti a sostegno dell'attività agricola e per la difesa del suolo, interventi volti al miglioramento della qualità urbana della struttura insediativa esistente ed all'innalzamento del livello delle attrezzature sociali.



In un quadro organico di pianificazione regionale, parallelamente al decollo delle aree interne attraverso le direttrici di sviluppo, si deve procedere alla razionalizzazione della fascia costiera.

L'avvio di questo processo di pianificazione regionale dovrà basarsi necessariamente sulla più intensa ed efficace partecipazione degli enti locali alla formazione ed alla gestione dei piani e dei programmi di intervento, in un quadro di precisazione dei rapporti tra Stato e Regioni, e sul potenziamento degli uffici comunali e consortili, utilizzando precisi indirizzi di pianificazione urbanistica.

Da queste scelte deriva la necessità di articolare il processo di pianificazione, all'interno di un 'quadro di riferimento regionale' per aree sub-regionali da sottoporre a singoli Piani Territoriali di Coordinamento, in modo da consentire quella necessaria, effettiva, partecipazione degli organismi elettivi e delle collettività insediate alle scelte ed alle proposte di intervento.

La questione del recupero dei centri storici si configura dunque, come uno dei punti centrali di questo processo di pianificazione.

In Campania la contraddizione fra aree 'forti' ed aree 'marginali' ha diversificato il processo di degrado dei



centri storici. Da una parte infatti lo spostamento dei flussi di traffico e di relazioni e le localizzazioni industriali verso le fasce costiere, dall'altra la voluta crisi dell'attività agricola, hanno rotto il tradizionale equilibrio insediativo su cui si reggeva quel diffuso sistema di centri storici minori lungo le valli interne e le antiche vie di collegamento.

L'abbandono del patrimonio economico costituito da questi centri da parte delle popolazioni insediate, costituisce, unitamente a quello dell'abbandono dell'agricoltura e della manutenzione del suolo, un altro enorme costo sociale che la collettività paga allo sfruttamento capitalistico del territorio basato sullo squilibrio fra aree forti ed aree marginali.

Direttamente complementare alla condizione dei cen-

tri storici delle aree interne è quella dei centri storici dell'area metropolitana e delle aree di concentrazione produttiva e demografica. Questi dai più grandi, come ad esempio Napoli, Salerno, Caserta, ai minori come Aversa, Capua ecc. hanno rappresentato e rappresentano tuttora l'occasione per grosse operazioni speculative che si basano da una parte su un voluto degrado che mira a lucrare sulla rendita di posizione delle aree centrali e dall'altra sulla sostituzione edilizia, sociale e funzionale.

A questi vanno aggiunti quei centri minori costieri come ad esempio quelli, della Penisola Sorrentina, del Cilento e delle Isole, caratterizzati oltre che da fenomeni di aggrado ambientale, dall'appropriazione privatistica delle risorse paesistiche e turistiche che si ma-

nifesta nella diffusione indiscriminata del fenomeno delle seconde case.

Quanto al recupero dei centri storici delle zone interne, la premessa essenziale per una loro rivitalizzazione è l'attuazione, come abbiamo visto, di una politica di riequilibrio territoriale che restituisca un ruolo economico e produttivo a queste aree. L'intervento specifico, che deve essere gestito, probabilmente in modo consortile, dai Comuni, va principalmente rivolto al miglioramento delle condizioni igieniche e statiche del patrimonio edilizio esistente ed alla dotazione di quei servizi infrastrutturali e di quelle attrezzature sociali, necessarie a garantire adeguati livelli di abitabilità e di vita associata.

Per i centri storici delle aree di forte concentrazione che risultano già colpiti da fenomeni speculativi e verso i quali converge un interesse sempre maggiore da parte delle grosse immobiliari e del potere aziendale sia pubblico che privato, (vedi convenzione Italstat per il centro storico di Palermo) l'intervento del restauro e della riqualificazione del tessuto edilizio urbano, va unito a quello volto a garantire, anche attraverso un uso coraggioso delle leggi 167 e 865 nel centro storico, la permanenza degli attuali abitanti ed in particolare modo dei ceti meno abbienti.

In tal modo si riescono a creare anche le premesse per la riorganizzazione di quel complesso tessuto produttivo dell'artigianato presente in queste aree ed a contrastare decisamente i disegni di terziarizzazione della città (Esperienze in questo senso sono in corso a Bologna, Ravenna, Taranto, ecc.).

Il controllo e la partecipazione delle collettività insediate ad operazioni di questo tipo può essere garantito solo dalla gestione diretta dell'intervento da parte degli organismi elettivi.

In questo modo la vertenza per l'affermazione del diritto ad una migliore condizione di vita nel centro storico diviene la premessa per una vertenza rivolta alla riqualificazione delle aree periferiche e dei quartieri di edilizia popolare già realizzati e per un diverso uso della città.

Per le zone di interesse turistico, la politica di intervento nei Centri Storici costituisce un elemento di estrema importanza proprio per creare le premesse per un diverso tipo di offerta turistica, fondata su di un equilibrato uso delle risorse e su di una loro utilizzazione economica compatibile con la tutela e del patrimonio storico ambientale e paesistico.

In questo quadro la Regione può e deve svolgere un ruolo fondamentale sia attraverso l'avvio e la gestione del processo di pianificazione territoriale secondo le li-

nee precedentemente accennate, ed in questo senso assume particolare importanza il ruolo dell'istituendo Ufficio di Piano, sia, attraverso la formazione di Uffici tecnici di assistenza per i Comuni, che attraverso l'emanazione di provvedimenti amministrativi, legislativi e finanziari, come ad esempio l'Istituzione di fondi di garanzia per gli interventi di restauro e la manutenzione degli edifici.

In questo modo l'Istituto Regionale unitamente agli altri enti locali opportunamente consorziati possono diventare i protagonisti della gestione democratica del territorio e di una politica di interventi che assicurino il prevalere dell'interesse collettivo su quello privato ed aziendale.

Silvio Pavia

• Une politique du logement liée à la requalification du patrimoine immobilier spécialement, dans les centres historiques, ne peut être isolée du problème du rééquilibre territorial.

A cause de ce choix, que la Région Campanie a adopté, naît la nécessité de consentir à ce que les organismes électifs et les collectivités élues participent à chaque proposition d'intervention, pour une administration démocratique du territoire qui puisse assurer la priorité de l'intérêt collectif sur celui privé et commercial. Dans cette perspective la récupération des centres historiques s'impose comme le moment qualifiant de ce processus de planification.

• Home politics, tied to the requalification of building property and, specially, to the historical centers, can't be divided from the problem of territorial reequilibrium. From this stand, which the Region of Campania has taken, the need is derived to consent to the participation of the elective organisms and the settled communities to every proposition of intervention, for a democratic management of the territory that insures the predominance of collective interest over private and business interests. The recuperation of historical centers, in this light, is imposed as the qualifying moment in the process of planning.

• Eine an die Wiederqualifikation des Vermoögens der Bautätigkeit, hauptsächliche in den geschichtlichen Zentren, gebundene Baupolitik, kann nicht von dem Problem des wieder herzustellenden territorialen Gleichgewichtes gespalten werden.

Aus dieser Wahl, welche das Land Kampanien sich eigen gemacht hat, ergibt sich die Notwendigkeit die Teilnahme der gewählten Organismen und der Gesamtheit zuzugeben, sich fuer jeden Vorschlag eines Einschreitens fuer eine demokratische Fuehrung des Landes einzusetzen, die das Ueberwiegen des oeffentlichen Interesses vor dem Privaten und dem Geschaeftlichen versichert.

Die Wiedereroberung der geschichtlichen Zentren in dieser Hinsicht, erlegt diesen Moment als qualifizierenden Prozess der Bauplanung auf.

Villa Campolieto

Maria Amalia di Sassonia, con la sua fine intelligenza, i suoi vasti interessi culturali ed il suo entusiasmo, partecipava assai attivamente alle iniziative urbanistiche ed edilizie avviate da suo marito, Carlo di Borbone, influenzando e, a volte, determinando le soluzioni. In tal senso, le testimonianze contenute nell'epistolario vanvitelliano sono assai esplicite, sia per quanto riguarda il diretto intervento della regina nella discussione circa le scelte progettuali e i particolari esecutivi, sia per la carica di simpatia che ella riusciva ad emanare intorno a sé, ottenendo, in tal modo, non solo l'adesione dell'illustre consorte alle proprie tesi, ma anche il più intenso e soddisfatto impegno dei collaboratori.

Quando Vanvitelli, nel 1751, cioè proprio all'inizio del suo lavoro per i Borboni, si recò a Portici per illustrare i progetti per la reggia di Caserta, si sentì subito incoraggiato dall'atteggiamento dei sovrani e, soprattutto, della regina: « in vero il gradimento è stato così eccessivo che io non posso sperarlo maggiore... Mi è stato aggiunto che dovrò portarmi in Caserta e la Regina ha detto al Re: Quando vi sarà andato Vanvitelli voglio che ci facciamo una scorsa, e sul luogo vedremo tutto ». E da allora, come è noto, ebbe inizio un'opera architettonica di dimensioni colossali, riuscita, tra l'altro, proprio in virtù dell'entusiasmo e della comprensione stabilitasi tra architetto e committente. Un rapporto particolare che può essere sintetizzato proprio con una espressione della regina: « Senti Vanvitelli... Se non avesti avuto il Re non avresti potuto fare queste belle cose magnifiche, né il Re senza di te le poteva né immaginare per fare ».

Tali constatazioni, dunque, devono farci ritenere che, anche per la costruzione del palazzo reale di Portici, l'intervento della regina sia stato determinante. La reggia sorse, però, non per soddisfare — come vuole la leggenda — un voto da lei fatto durante una tempesta dalla quale la nave reale trovò scampo approdando in quel punto della costa, bensì per l'interesse assai vivo che la figlia di Augusto III, elettore di Sassonia, aveva per i rinvenimenti archeologici che, già da vari anni, si andavano compiendo in quelle zone. Va ricordato, in proposito, che alcuni reperti, rinvenuti al Granatello nella proprietà del principe d'Elboeuf erano, da tempo, noti a Maria Amalia che li aveva potuti ammirare, già a Dresda, dopo che suo padre li aveva acquistati. La costruzione della reggia, in una zona tra il tenimento di Portici e quello di Resina, può, dunque, ritenersi originato dall'interesse archeologico, in virtù del quale, appunto, Carlo di Borbone, nello stesso momento (intorno al 1738) in cui dava inizio alla costruzione della sua

residenza, riprese gli scavi ad Ercolano, che dieci anni dopo, dovevano estendersi a Pompei.

Il sorgere della reggia, poi, incrementò fortemente l'edificazione delle dimore patrizie in tutta la zona circostante e, specialmente, lungo la strada per la capitale; zona che, peraltro, già dal XVI secolo ospitava varie « ville di delizie » dell'aristocrazia napoletana, a volte, però, danneggiate dall'eruzione del Vesuvio (particolarmente da quella del 1631). Fu, dunque, durante il XVIII secolo che tutta la costa si trasformò, via via, in uno splendido insieme ambientale ed architettonico, che assunse così una sua peculiare caratteristica. La pianta di Giovanni Carafa, duca di Noja, mostra, appunto, il succedersi l'una all'altra delle ville; Niccolò Carletti, commentando (nel 1776) quei grafici, ricorda che la Strada regia delle Calabrie — che già era impraticabile al tempo del viceré Parafan de Rivera (che la rifece nel 1562) e che ancora versava in pessimo stato al principio del XVIII secolo — « fu nella presente magnifica forma ridotta da Carlo Borbone III Re cattolico, non meno per comodamente trasferirsi nella sua Regia Borbonica in Portici, che a pubblico comodo ed uso. Il suo andamento dirige in più Casali, in dove si osservano prodigiosa quantità di Ville de' Nobili, e degli agiati Cittadini napolitani; erette alla magnificenza, al lusso ed alle delizie ». E tutto ciò, osserva acutamente Giuseppe Maria Galanti (1829), accade in un territorio tante volte sconvolto dalla furia distruttrice del Vesuvio dove « e la natura e gli uomini par che ivi si giaccian sepolti sotto le rovine delle opere prodotte dai loro sforzi. Qui per contrario e l'una e gli altri si mostrano in tutta la loro attività ed energia, e questi sembrano bravar quella. Intorno ad un vulcano devastatore una prodigiosa popolazione con la sua industria veste di ricca vegetazione luoghi già arsi e devastati, l'opulenza erge palagi e delizie, dove pare imminente il pericolo di perderli, ed una felice non curanza diviene più operativa ed efficace di una saggia previdenza ». E più avanti, lo stesso autore attesta che « la dolcezza del clima, la bellezza della situazione ed il soggiorno della Corte han reso Portici il centro delle villeggiature de' napolitani. Nell'ottobre, particolarmente ne' di festivi la strada da Napoli a Portici presenta un continuato passeggio di carrozze e di persone a piedi. Tutto il lusso di Napoli è qui trasportato durante quel mese ».

Anche i duchi di Casacalenda, pertanto, vollero avere la loro villa sul « miglio d'oro »; per la verità, essi presero piuttosto tardi questa decisione, quasi venti anni dopo che il re aveva dato inizio alla costruzione della reggia a Portici e quando già quasi tutte le mag-



Ercolano - Villa Campolieto (facciata sul Miglio d'Oro)

giori famiglie si erano insediate. Infatti, è solo tra il 1755 e il 1757 che il duca Luzio di Sangro acquista un vasto suolo — in urta località ad un chilometro dal palazzo reale, a valle della Strada per le Calabrie (la strada regia della Torre Ottava) — che si estendeva verso il mare lungo un declivio, per oltre 650 metri. Si trattava di una vasta area, posta in posizione di grande panoramicità, compresa, lateralmente, tra la villa Riario (oggi Aprile) dei principi di Teora e quella del principe di Iaci (poi, detta la Favorita) ed il casino dei marchesi Arena, al di là della strada.

Acquistato il suolo, Luzio di Sangro affidò il progetto al suo architetto, Mario Gioffredo, che diede inizio all'opera sul finire del 1755; opera che, però, durò per oltre venti anni, a causa di varie interruzioni dovute all'eruzione del 1758-59, alle vicende che seguirono all'allontanamento del Gioffredo (1760), ad una vertenza con la famiglia Arena (1771) e ad altre ancora. Un recente saggio di Giuseppe Fiengo (« Vanvitelli e Gioffredo nella villa Campolieto di Ercolano ») informa dettagliatamente su tali vicende e sulla storia della costruzione; ad essa vediamo impegnato, dopo il Gioffredo (che nel 1760 era affiancato dagli ingegneri Carlo Zoccoli e Giovanni Amitrano, come assistenti e misuratori), il regio ingegnere Michelangelo Giustiniani, che, nel 1761-62 portò avanti il progetto dello stesso Gioffredo, pur attuandone alcune varianti (come quella della facciata verso la strada, che, però, non portò a compimento). A questo punto, interviene Luigi Vanvitelli, il quale operò sostanziali trasformazioni, dando la sua impronta inconfondibile all'edificio, che venne poi ulti-

mato, nel 1775 dal figlio Carlo, cui spettò solo di completare (dopo la morte del padre, nel 1773) alcuni lavori di finitura.

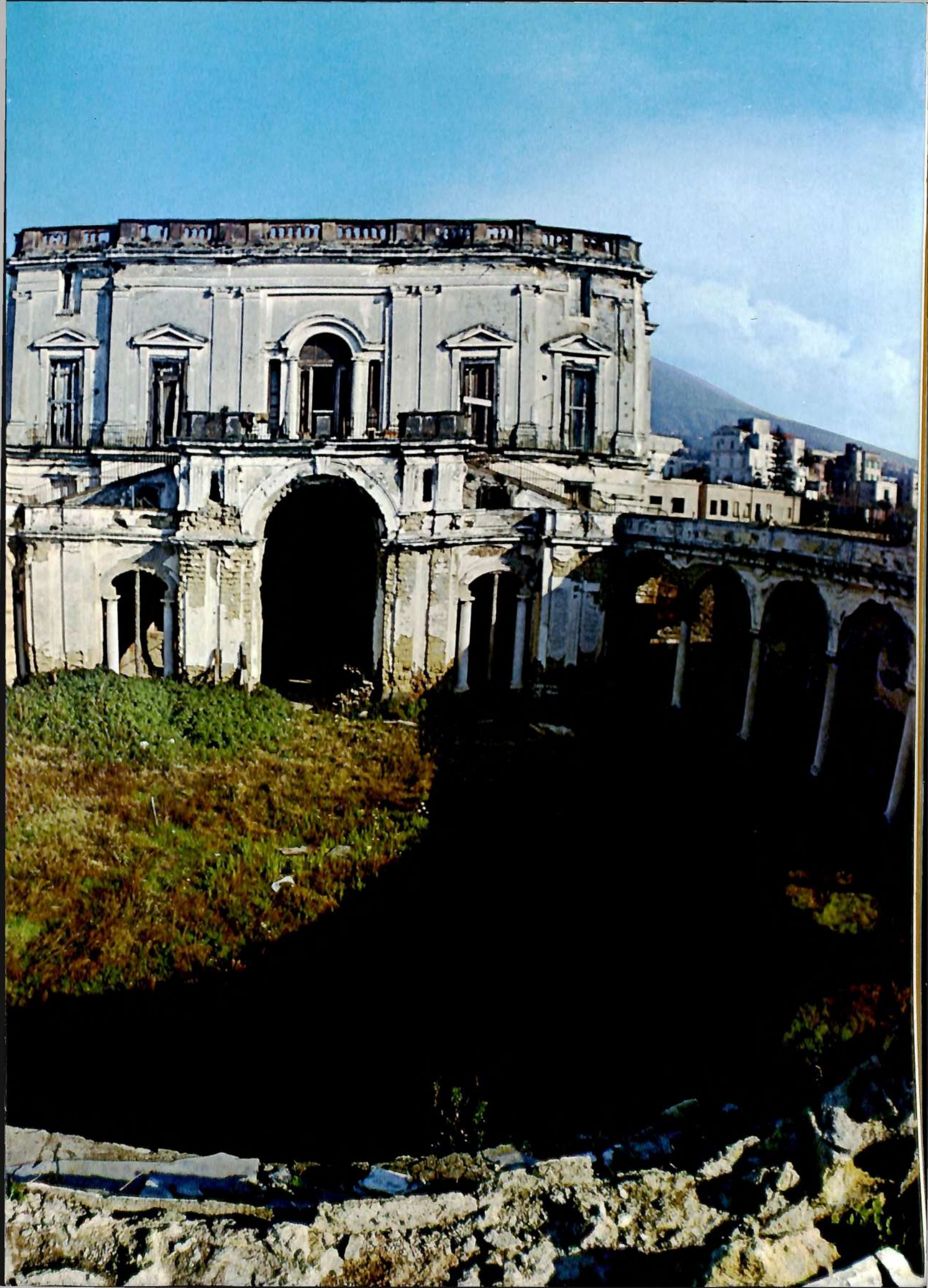
E', dunque, al Gioffredo che si deve il progetto generale dell'intero ed unitario complesso immobiliare, costituito dall'edificio e dal vasto parco: per non togliere visibilità alla retrostante villa Arena, l'architetto non svolse il corpo di fabbrica lungo la strada (dove il suolo dei Casacalenda presentava un fronte di oltre 120 metri), ma lo sviluppò lateralmente sul confine ad essa perpendicolare. Egli creò, poi, per l'intera lunghezza del fabbricato, un vasto androne che consentì di cogliere, dall'entrata sulla strada, la vista dello splendido panorama verso il mare; alle spalle della villa, poi, sistemò il vasto giardino, articolato in ripiani e terrazze degradanti, con fontane, peschiere ed altri ornamenti.

Al centro dell'androne suddetto, il Gioffredo creò uno slargo di forma ellittica al quale corrispondeva, da un lato, la scala e, dall'altro, un'uscita verso il giardino; le stanze utilizzabili, al piano terra ed al piano ammezzato, restavano, perciò, concentrate in quattro blocchi opposti, lungo le due diagonali passanti per il suddetto nucleo centrale. Oltre a tale impostazione progettuale, basata sul concetto di centralità, appartiene al Gioffredo anche l'idea di creare il porticato esterno, che si sviluppa partendo dalla facciata posteriore. L'architetto, molto probabilmente, avrebbe potuto portare a compimento, indisturbato, i suoi progetti se il duca di Casacalenda, nella sua qualità di governatore del Monte di Pietà, non avesse conosciuto Lui-

gi Vanvitelli, chiamato, nel 1762, per dar parere su alcuni dissesti manifestatisi nella sede di quell'ente, in via S. Biagio dei Librai a Napoli. Il duca fu colpito dalle qualità dell'architetto di fiducia del re e decise di chiedere il suo consiglio per alcune questioni interessanti le sue proprietà; il duca, infatti, in quegli anni, oltre a quelli per la villa Campolieto, stava portando avanti anche i lavori di consolidamento del suo palazzo, in piazza S. Domenico Maggiore. Vanvitelli, anche in questo caso — secondo la sua pessima abitudine, rivelata in numerose occasioni — non si limitò a fornire il parere o la consulenza, ma riuscì a sostituirsi all'altro tecnico, dopo averne dimostrato, più o meno validamente ed esplicitamente, l'incompetenza. Tali dimostrazioni, però, molto spesso — come ha notato il Venditti — valevano piuttosto a tranquillizzare la sua cattiva coscienza che a fare l'interesse del cliente; è forse per questo che egli scrive: « Ho restaurato il palazzo Sangro delli SS.ri Duca e Duchessa di Casacalenda, qual palazzo nuovo e non ancora finito era cadente, a rovinare per opera dell'impudente architetto napoletano Mario Gioffredo. Per gli stessi Sig.ri di Casacalenda e Regina, gli ho restaurato ed accomodato il loro Casino di Campagna, che parimenti stava cadente e non finito, per opera dello stesso architetto Mario Gioffredo ».

Ora, che la villa Campolieto, in quel momento, non fosse finita non dipendeva certo dalla volontà di Gioffredo; a causa delle interruzioni di cui si è già detto (in specie, per l'eruzione del 1758-59), i lavori, sebbene iniziati da sei o sette anni, non poterono andare avanti con continuità. E' probabile, invece, che vi fossero segni di dissesti statici, dovuti ad un cedimento differenziale delle fondazioni, ipotizzabile per i differenti caratteri del suolo su cui sorge l'edificio; ma è fuori dubbio che tali segni venissero molto aggravati nel parere fornito dal Vanvitelli. Questi, infatti, già dal 1761, mostrava di aver fastidio per l'attività del Gioffredo, che aveva incontrato occupandosi del palazzo del cardinale Orsini, protettore del giovane architetto; nel luglio di quell'anno, infatti, sappiamo che egli chiese al fratello Urbano notizie di « costui, il quale è un birbante di specie nova e senza il minimo rossore, presuntuosissimo ». Tentò di convincere l'Orsini « che il Gioffredo è un pessimo mobile, tanto poco erudito in Architettura, quanto dottissimo Dottore nelli raggeri e male azzioni »; non vi riuscì ed allora tentò ogni occasione per distruggere il Gioffredo. Ottenne il suo scopo proprio tramite il duca di Casacalenda, il quale affidò a Vanvitelli sia il restauro del palazzo di Napoli sia quello della villa di Ercolano.

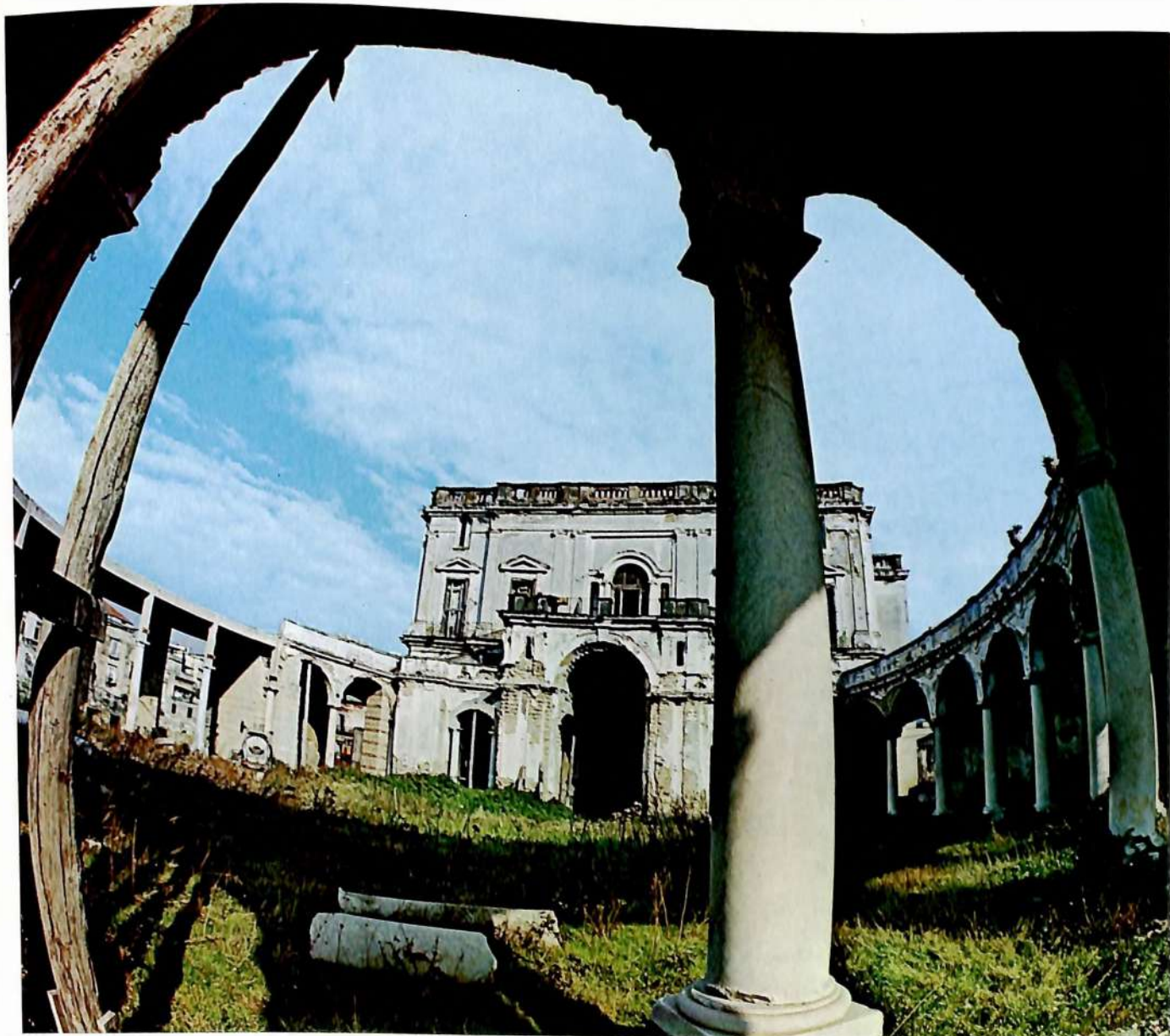






In alto e a destra: immagini del porticato di Villa Campolieto. Sotto: lo scalone





Nell'aprile del 1763, dunque, Vanvitelli pose mano non a restaurare, ma a trasformare quanto fino a quel momento era stato fatto, onde attuare soluzioni che riteneva preferibili e che Luzio di Sangro e sua moglie avevano approvato. Così, circa un anno dopo, nel 1764, egli poteva scrivere che l'androne «è già fatto ed è riuscito assai nobile con che nel suo genere mi farà onore quanto Caserta; il duca vuole fare anche di più essendosi invogliato di vederlo finito, perché sarà il più nobile Casino che sia in tutto Portici e la Scala poi neppure il Re potrà averla con quella disposizione nobile luminosissima e comoda».

Questo brano è interessante perché ci consente di notare, innanzi tutto — oltre che i suoi buoni rapporti con il duca, a danno di Gioffredo — il notevole interesse dell'architetto per questa opera che sorge accanto a quella del suo grande rivale, Ferdinando Fuga (la villa Favorita); opera, dunque, che può fornirgli l'occasione per dimostrare, ancora una volta, le sue capacità e la sua superiorità. Apprendiamo, d'altra parte, che egli ha costruito tra le prime cose, non l'androne interno — che era già stato realizzato dal Gioffredo ed allungato, malamente, da Giustiniani, dalla parte della strada pubblica — bensì un tratto di esso, dal lato del porticato, necessario per compensare il suddetto prolungamento; con il che accoglie l'idea di centralità contenuta nel progetto gioffrediano.

Alla scala, poi, mostra di attribuire particolare rilievo ed importanza; ed essa, infatti, costituisce, forse, l'episodio più significativo di tutta l'opera, con il suo esplicito richiamo a quella del palazzo reale di Caserta, di cui è una variante di dimensioni più modeste. «Essa conduce al primo piano — scrive Roberto Pane — in un atrio coperto a cupola e fiancheggiato da due nicchie absidate. La cupola, per essere senza tamburo continua direttamente la curva delle due nicchie laterali, ed è aperta da quattro finestre ovali...»; di qui la grande luminosità sottolineata dallo stesso Vanvitelli nel passo citato.

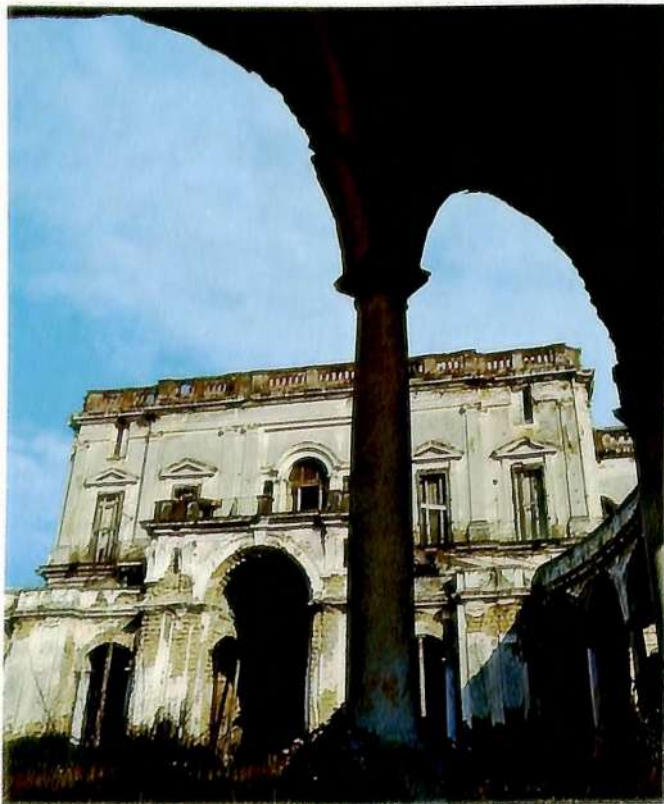
Per realizzare tale scala l'architetto non esitò a demolire l'altra già costruita dal Gioffredo, che presentava segni di dissesto; ma, oltre a questa non sembra che egli abbia eliminate altre parti, già costruite dai suoi predecessori. Ciò fece per ovvie ragioni di economia di tempo e di danaro, accettando, quindi, il criterio di adattare le sue soluzioni all'impianto preesistente. Il che produce, come ha osservato il Venditti, che «gli spazi sono tutti in loro stessi conclusi, determinando — salvo che per il noto atrio-scalone, a pianterreno — ambienti contigui e giustapposti, piuttosto che fluidamente integrantisi nella continuità del percorso». In altre parole, le singole pregevoli soluzioni — molto spesso derivate, quanto ai principali elementi compositivi, dalla reggia di Caserta — non trovano

modo di fondersi tra loro perché non appartengono ad un disegno globale unitario, ma costituiscono variazioni e perfezionamenti di un impianto preesistente e ad esse estraneo.

A tale trasformazione appartiene, anche, quella del portico di colonne toscane ed archi, ridotto a pianta ellittica; esso costituisce un magnifico belvedere la cui terrazza di copertura è, poi, accessibile dal primo piano per mezzo di una scala a doppia rampa, onde consentire il godimento del paesaggio « secondo una successione che — nota Pane — esprime un felice sentimento della prospettiva panoramica ».

Al Vanvitelli si deve, infine, la creazione della sala al primo piano, corrispondente alla zona centrale dell'androne, secondo lo schema di vestiboli sovrapposti, già attuato a Caserta.

Nel 1775, dunque, la villa abbellita di decorazioni di stucco e da affreschi venne, finalmente, ultimata, andando a formare, insieme con la Favorita, l'elemento più prestigioso dell'intero complesso delle ville vesuviane.



Quasi cento anni dopo, intorno al 1680, G.B. Chiari, nelle aggiunte al Celano, può ancora testimoniare che « in verun altro lato delle vicinanze di Napoli sorgono così numerose le ville de' privati, come nel lunghissimo tratto che si distende presso il mare, incominciando dalla capitale, e percorrendo tutta la strada che procede verso Castellammare; le quali ville possono considerarsi oggidì fra le prossime alla metropoli, e diremmo quasi suburbane, dopo che la rapidità della strada ferrata ha renduta così breve la distanza ed il tempo ». La « strada ferrata » è la ferrovia Napoli-Portici in funzione (prima in Italia) dal 3 ottobre del 1839; la civiltà delle macchine è già iniziata: agli sconvolgimenti naturali di questo territorio cominciano ad aggiungersi quelli prodotti dagli uomini. Da uomini che, però, si mostrano sempre più diversi da quelli di cui ha scritto Galanti nelle frasi innanzi riportate: scompare quasi la « prodigiosa popolazione » che « veste di ricca vegetazione luoghi già arsi e devastati » per far luogo a gente che distrugge sia i campi coltivati che i parchi creati a formare, in una unica architettura, un eccezionale insieme d'arte e di natura a scala umana; il desiderio di ergere « palagi e delizie » è sostituito dal più cieco profitto del capitale che fa sorgere disumani quartieri di case, squallide ed anonime. Alla prima strada ferrata si aggiungono altre ferrovie ed autostrade che tagliano, parallelamente al « miglio d'oro », le viuzze e i viali degradanti verso il mare, sfregiando l'antico tessuto urbanistico. Sempre più i casali, che si succedevano distinti l'uno dall'altro, si scaldano tra loro ed alla città in una caotica conurbazione, all'interno della quale ogni cosa perde i suoi caratteri peculiari e la sua originalità.

Completamente scomparso « il passeggio di carrozze e di persone a piedi », la gente non passa più per la « strada regia di Torre Ottava », non vede più — e, quindi, finisce addirittura per ignorarne l'esistenza — la Campolieto, la Favorita e tutte le altre ville vesuviane. Queste, abbandonate dagli originari proprietari, sono state trasformate in piccoli alloggi; i grandi parchi sono stati frazionati e, assai spesso, distrutti e divenuti suoli edificatori, su cui sono sorti interi quartieri di case di speculazione.

Anche la Campolieto ha subito tale processo di depauperamento, che si è sempre più aggravato, particolarmente negli ultimi 40 anni; per rendersene conto basta confrontare le immagini della villa pubblicate nel 1939, in « Architettura dell'età barocca in Napoli », da Roberto Pane, con quelle del 1959, in « Ville vesuviane del Settecento » e con la realtà attuale. A nulla essendo valsa l'azione di tutela che lo Stato — per le leggi



che si è dato, proprio dal suddetto anno 1939 — avrebbe dovuto svolgere, sussiste la pessimistica previsione secondo la quale il libro, citato, sulle « ville vesuviane » « rappresenterà, nel volgere di pochi anni, la sola superstita immagine di un prezioso mondo scomparso ».

Nasce, tuttavia, una nuova speranza da alcune iniziative recenti che, sia pure fra difficoltà di ogni genere, vengono portate avanti; la costituzione — da qualche mese soltanto, e cioè con vari anni di ritardo — dell'Ente per le Ville Vesuviane, da un lato e l'impegno con il quale la Regione Campania ha affrontato, in questi ultimi anni, i problemi dei beni culturali, dall'altro, possono costituire, infatti, elementi fondamentali per un'azione di recupero di tutto quanto — e non è poco — ancora resta di un tale insieme di testimonianze della nostra civiltà, della civiltà della Campania. Occorre, però, far presto: non abbiamo più tempo per sbagliare.

Roberto Di Stefano

• Villa Campolieto est la plus prestigieuse des villes vesuviennes faites construire généralement par des nobles autour de la seconde moitié du 18^{ème} siècle. Dans l'article de Roberto di Stefano sont

reconstituées les différentes phases du projet imaginé par Mario Gioffredo et ensuite modifié par Luigi Vanvitelli, qui adopta, dans certains locaux, des solutions déjà mises à l'épreuve dans le palais royal de Caserta. Grâce à une initiative récente de la Région Campanie, une administration locale pour les villes vesuviennes a été constituée et ceci, car elles sont indiquées comme l'un des éléments fondamentaux pour une action de mise en valeur du patrimoine artistique et culturel de la Campanie.

• Villa Campolieto is the most prestigious in the compound of Vesuvian villas that were built, mostly by noblemen, around the second half of the 1700's. In Roberto Di Stefano's article he reconstructs the various phases of the project planned by Mario Gioffredo and successively modified by Luigi Vanvitelli, who adopted, in some parts, solutions already tested in the Royal Palace at Caserta. With the recent initiative of the Region of Campania, an agency for the Vesuvian Villas has been formed. These villas are suitable as fundamental elements in an action of the recuperation of the artistic and cultural patrimony of Campania.

• Die Villa Campolieto ist die wertvollste des Komplexes der vesuvianischen Villen, die groesstenteils von den Adligen um die zweite Haelfte des 18ten Jahrhunderts erbaut wurden. In dem Artikel von Roberto Di Stefano sind die verschiedenen Phasen des von Mario Gioffredo ersonnenen und darauffolgend von Luigi Vanvitelli, welcher in einigen Umgebungen Loesungen schon in der «Reggia di Caserta» erprobt anwandte, abgeaenderten Projekts wiederhergestellt. Durch eine neue Initiative des Landes Kampanien, hat sich eine eigens fuer die vesuvianischen Villen bestimmte Stelle gebildet, die als wesentliche Elemente fuer eine Wiedereroberung der kuenstlerischen und kulturellen Gueter Kampaniens gelten.

Feste popolari

E' stato pubblicato recentemente, dalle Edizioni Scientifiche italiane, un libro-documento di Roberto De Simone e di Mimmo Iodice sulle feste popolari in Campania. Il titolo — 'Chi è devoto' — si ricollega al modello delle voci di questua che accompagnano quasi tutte le feste religiose regionali. La collaborazione tra Iodice e De Simone è nata quasi spontaneamente, sulla linea dei comuni interessi di ricerca delle componenti più vere della realtà proletaria e sottoproletaria della Campania: un'esplorazione realizzata mediante il connubio tra l'immagine fotografica ed il relativo commento sonoro. A Roberto De Simone, 'Civiltà della Campania' ha chiesto un'analisi del comune lavoro di ricerca. Ne è nato un ampio saggio di cui pubblichiamo i passi salienti insieme con alcune immagini.

Dopo tre anni di ricerca, quando si è offerta la possibilità di pubblicare il materiale raccolto, si è avuto solo il problema della scelta tra le migliaia di fotografie scattate e di documenti sonori registrati, per i quali la parte descrittiva ed analitica era già implicita in quanto sorta di volta in volta nei luoghi di osservazione.

Il senso delle immagini proposte tende a sottolineare sia l'aspetto culturale di tali manifestazioni, sia il lato contraddittorio delle strutture moderne entro le quali il popolo stesso si esprime con i propri modelli. Risulta evidente così lo scontro violento tra due culture, in un antagonismo per cui la resistenza di riti e gesti arcaici assume anche carattere di denuncia e di contestazione in difesa di un 'io' popolare non ancora assorbito dal mistificante bene di consumo.

I visi dei 'fuianti', le loro crisi, la sfrenata orgia dei tamburelli e delle danze, la drammatica tensione muscolare e facciale dei cantatori di 'tammurriate', i sospiri e l'emotività dei partecipanti alle feste popolari, tutto denuncia innanzitutto una carica di angoscia, di insoddisfazione, di miseria secolare, tesa ad abbandonarsi nel momento rituale, quasi a volere abbandonare la identità quotidiana, ad annullarsi in una comunità esprime una somma di dolori quotidiani. L'allegria, anche essa sfrenata, dei 'gigli' di Nola, l'assordante rumore degli spari, delle bande, il canto teso ai falsetti e ai sopracuti: tutto tende al grido, all'abbandono, alla crisi, alla risata più sfrenata come equivalente del pianto più disperato. Chi ha visto realmente una tarantella (non quelle turistiche in costume sorrentino), sa benissimo la carica di violenza che essa esprime in cui il gesto, il grido, lo scuotere della testa dicono diniego, rifiuto, repressione sessuale, frustrazione, espressi da un costante desiderio di appoggiarsi ad una minima garanzia esistenziale che da secoli a questa gente sembra negata.

Questi primi dati espressivi, riscontrabili facilmente dalle fotografie stesse, indicano innanzitutto che la festa popolare è un momento 'reale' e non 'evasivo'. Che la realtà non viene mai abbandonata o mistificata

e che la stessa espressione corale è la somma degli individui con la loro storia, i propri drammi e la loro cultura. In tal senso la festa popolare esiste in quanto voluta da persone che con questo loro momento hanno il bisogno di esprimere sé stessi, risulta funzionale perchè assolve ad un reale bisogno di una società che in tal modo manifesta la sua esistenza, la sua storia e la propria condizione.

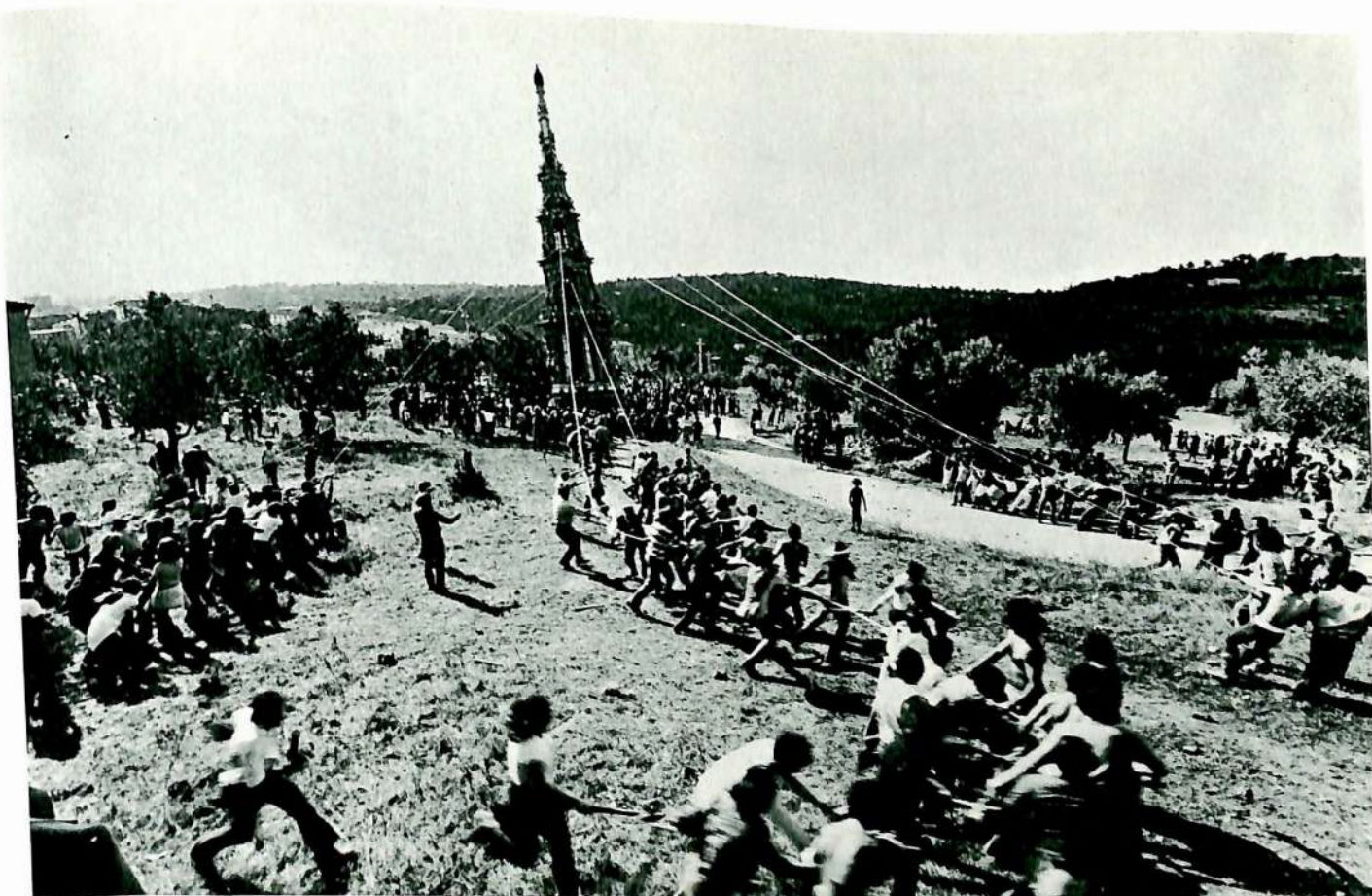
In secondo luogo la festa rituale del popolo rappresenta una contraddizione in seno ad una società che risulta divisa in classi, delle quali una si rappresenta col potere, la discriminazione, l'autorità, il benessere, l'altra con tutti i segni di un ruolo subito, emarginato, dove al panorama di miseria e di insicurezza, si è consolidato un orizzonte rituale cui riferirsi. In tal senso la maggior parte delle feste popolari che prevedono un Santuario come mèta, nascono anche come necessità rassicurativa e protettiva contrapposta ad una realtà quotidiana che nulla offre al povero.

E qui bisogna chiarire il concetto di religiosità popolare già tanto bene evidenziato da Ernesto De Martino e Annabella Rossi.

La religiosità del popolo campano, secondo il punto di vista degli etnologi — e il loro e nostro discorso è scientifico e non religioso — poggia su di un sincretismo religioso derivato da elementi rituali del mondo pagano fusi con un cattolicesimo spesso non spontaneo. La presenza di molti spunti pagani dimostra altresì, ai fini auto protettivi, una funzionalità di un orizzonte magico contro una non funzionalità degli schemi della religione tradizionale, perlomeno inserita nella realtà tuttora esistente in Campania.

Esaminando ora il modello della religione contadina si constata che questo si riferisce costantemente ad un rapporto tra l'individuo e la realtà che lo circonda. Gli stessi atti ripetuti anno dopo anno (arare, seminare, mietere) determinano una concezione circolare dell'esistenza a differenza dell'uomo di città il cui riferimento con la natura è inesistente. E' chiaro dunque che a una concezione rituale dell'esistenza popolare si contrappone un'idea alienata dell'essere borghese in cui il ritmo stesso del divenire ha come traguardo una corsa infinita senza mèta (idea di progresso alienato). La resistenza di molti riti antichi, per esempio a Napoli, è anche determinata dal vivere per strada, sia pure per condizioni disagiate, a contatto con la realtà del freddo, del caldo, del sole, della pioggia. Ed allora è anche evidente che a un materialismo ciclico della ritualità popolare si contrappone l'idealismo tinto di una religione totalmente slegata dalla realtà naturale.

Esaminando poi la struttura religiosa del popolo, alla



Il carro di Mirabella Eclano

base si può riscontrare un costante rapporto tra la ritualità e il mondo dei morti. A dimostrarlo basterebbero le onnipresenti cappelle delle anime purganti situate sotto l'immagine di tutti i santi. E' un rapporto che presume perciò un'idea di conoscere Dio o la realtà solo passando per il concetto della morte.

Tali per sommi capi il modello religioso corale di tipo arcaico e la sua funzionalità. Dal punto di vista individuale invece, i fenomeni più salienti che si presentano sono la 'possessione' che implica labilità di presenza, stati emotivi non controllati, facile perdita dell'io', e la 'fattura' che implica un credersi in preda a forze distruttive estranee, credenza tesa a giustificare la propria insicurezza, o ad una rassicurazione di sé stessi come « oggetto di invidia da parte di altri » (A. Rossi). Questi due elementi, di cui il primo è l'aspezzazione del secondo, trovano la loro risoluzione mediante tecniche coreutiche (corse danzanti, tarantismo), esorcismi praticati da religiosi o da esorcisti extra-liturgici ossia maghi e fattucchiere. L'infinità di amuleti, di varie tecniche esorcistiche contro il malocchio, dello stesso culto esasperato per i morti in Campania, indicano, perciò, chiaramente, una labilità esistenziale inquadrata ed in gran parte risolta dall'elemento magico.

Si deve molto osservare che al bisogno protettivo rituale si aggiungeva ieri e si aggiunge anche oggi attraverso la festa, il bisogno autorappresentativo di una classe esclusa dalla società ufficiale nella quale sapeva di non essere né rappresentata né accettata ed è tentata di crederlo ancora oggi. Solo così può spiegarsi la resistenza di certe manifestazioni napoletane a farsi assorbire dallo scontro con i modelli consumistici imposti dai moderni mezzi audiovisivi. E' quasi una forma di difesa col rifiuto locale per altri modelli evidentemente non ritenuti rassicuranti o autorappresentativi e il conseguente rifugio nei propri mezzi culturali come unica possibilità di sopravvivenza. Alla festa dei

gigli di Nola, a Montevergine, a Madonna dell'Arco una gran parte dei partecipanti proviene proprio da Napoli e ciò è segno di evidente contraddizione. Napoletani provenienti dalle zone della Ferrovia, del quartiere alla Sanità, di Fuorigrotta che, non sono più in grado di rappresentarsi nelle feste popolari della propria Città invasa dal traffico e soffocata dalla piovra edilizia, continuano a recarsi in provincia per esternare così la loro volontà di essere ancora 'se stessi'. A S. Anastasia, ad esempio, dove nel lunedì in albis si recano a piedi i devoti della Madonna dell'Arco, si scopre che la maggior parte dei pellegrini proviene da Napoli dove esistono ben 310 unioni popolari sotto il nome della Madonna dell'Arco. E c'è da considerare che proprio di questi 'fuenti' urbani sono i comportamenti più esasperati e più violenti. Dicono gli studiosi che questo atteggiamento di rifiuto del napoletano si giustifica coll'atavica consapevolezza di essere un emarginato, mai veramente rappresentato da un governo locale. Localmente si sa che per secoli la sopravvivenza all'interno di un eterno 'vicereame' è stata solo garantita dal considerarsi 'altri' da quelli che detengono il potere ed è da questi che bisogna difendersi. L'antica coscienza di essere una realtà a sé trova perciò sfogo nelle numerose associazioni popolari che pullulano un po' dappertutto e che nel momento della festa hanno il potere di creare una comunità compatta, sebbene provvisoria, con la volontà di manifestare la propria esistenza e i propri drammi. Ed è attraverso i suoi modelli tradizionali che il popolo si riconosce, si rappresenta in modo autonomo dimostrando oltretutto autosufficienza culturale atta a proteggere l'individuo in seno alla propria comunità. Tale rapporto — individuo-collettività — è garantito dallo stesso valore assegnato ai modelli tradizionali e comunicativi. In questo senso, nel momento della festa, il singolo protetto dallo schema ritualizzato, è in grado con una serie di segnali comuni di esprimere la propria verità, sicuro di

essere in ogni modo compreso, coperto ed appoggiato dalla stessa collettività che lo riconosce in quanto vi si riconosce.

Ed ecco ora il calendario delle feste popolari e secondo il quale lo stesso materiale fotografico è inquadrato nel libro. Nel mese di gennaio è la festa di S. Antonio abate con i suoi caratteristici fuochi ad aprire il ciclo rituale del nuovo anno. Dal 17 gennaio, hanno inizio le manifestazioni connesse al Carnevale che culminano il giorno del martedì grasso con la rappresentazione della 'Zeza', uno dei pezzi di teatro popolare più diffuso in Campania. La rappresentazione, che vede agire i personaggi emblematici di un Pulcinella padre, sua moglie Zeza, la loro figlia Vicenzella e Don Nicola termina con la castrazione simbolica del padre e le nozze tra la figlia e il suo spasimante don Nicola. Oltre la 'Zeza', si possono osservare il 'Ballintrezzo', un ballo tra uomini e donne che intrecciano dei nastri intorno ad un grande palo, mascherate generiche e la

Il « ballintrezzo » a Lauro di Nola



Processione del Venerdì Santo a Sessa Aurunca

morte violenta del Carnevale. Di tutte queste manifestazioni, l'elemento essenziale più caratteristico risulta essere il 'travestimento', per cui tutti i ruoli femminili sono coperti da uomini mascherati da donna: uomo è infatti la 'Zeza' come Vincenzella e come le donne del Ballintrezzo. Né però è da pensare che vi sia ammiccamento da parte di questi personaggi riguardo al loro travestimento, tanto l'adesione psicologica è intensa, il fenomeno è piuttosto da mettere in relazione all'antico significato sacrale dell'ermafrodito oltre che all'edipo comune della collettività. In tal senso l'uomo si rifugia nel ruolo frustrante o ancora in un ruolo meno responsabilizzato denunciando le proprie angosce esistenziali come persona sulla quale poggia il peso della famiglia.

Parallelamente alla festa di Sant'Antonio abate hanno poi inizio le questue per la Madonna dell'Arco effettuate dai 'fuenti' che vestiti di bianco con fasce rosso-azzurre. Tali squadre si recheranno il Lunedì in Albis al Santuario di S. Anastasia dove avvengono esasperate scene di fanatismo popolare.

In occasione della Settimana Santa vi sono le processioni dei 'misteri' e varie sacre rappresentazioni. Di particolare interesse quella di Procida.

Dopo il lunedì in Albis, si succedono molte feste dedicate alla Madonna, le quali si concludono a settembre-ottobre con i pellegrinaggi a Montevergine. Il ciclo comprende la Madonna cosiddetta 'delle galline' (Pagani), Madonna a Parete (Parete), Madonna di Castello (Somma Vesuviana), Madonna di Bagni (Scafati), Madonna di Briano (Villa di Briano), Madonna avvocata (Maiori), Madonna della Pace (Giugliano). Caratterizzate tutte da un pellegrinaggio con successivi balli, canti e forme di culto arcaico-contadino, tali feste offrono anche una mèta dove riunirsi, mangiare all'aperto ed



Tarantella a Giugliano

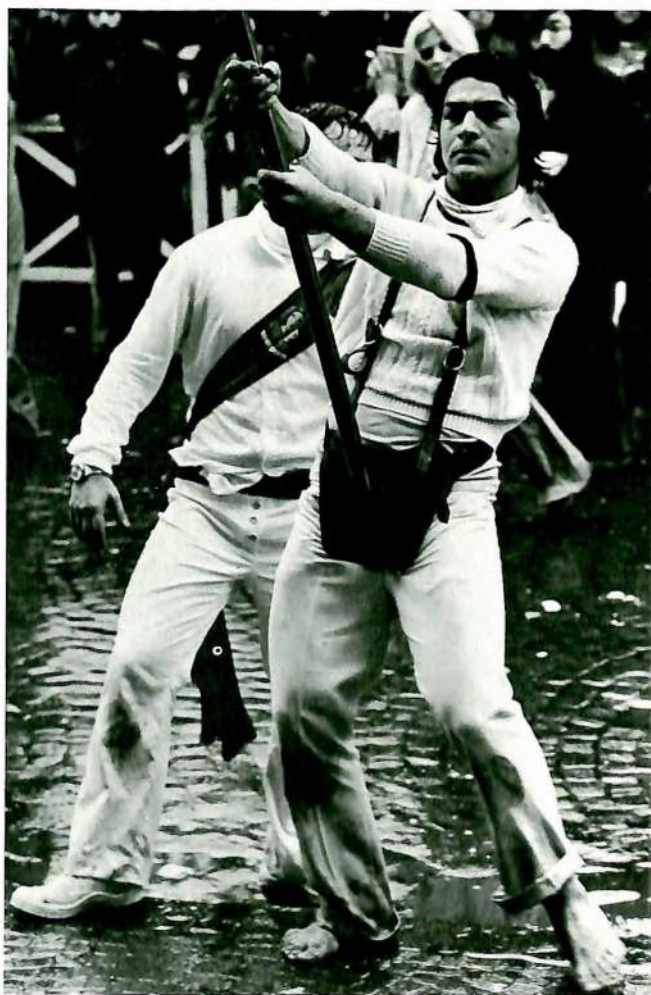
esprimersi con i modelli della più autentica tradizione.

L'unica eccezione è fornita a Giugliano per la Madonna della Pace: si assiste qui ad un caratteristico quanto drammatico 'volo dell'angelo' per cui una bambina viene calata mediante un sistema di carrucole dall'alto di 25 metri. All'altezza di un prezioso carro, dove è collocato il simulacro di una Vergine con il Figlio morto, la bambina in costume da angelo offre incenso e fiori alla Madonna, dopo di che viene tirata di nuovo in alto tra gli applausi dei presenti. Sempre, perciò, connesso al mondo dei morti, il 'volo' esprime un simbolico viaggio collettivo nell'al di là, espresso dal gesto di 'discendere' e poi 'risalire', cioè morte e resurrezione.

Riguardo alla forma culturale di queste feste mondane, c'è da osservare che i pellegrinaggi popolari dedicati alla Madonna, così numerosi, mentre i riti dedicati alla figura di Gesù sono così scarsamente sentiti, eccettuato forse il 'Volto Santo', che è abbastanza recente, confermano il loro sfondo sociale falsamente patriarcale, ma orientato invece, ai fini protettivi, verso un matriarcato abbastanza evidente.

Osservando poi tutto il ciclo rituale delle feste, l'anno risulta diviso in due parti: una prima invernale in cui l'elemento maschile nasce, subisce un processo e viene eliminato (Carnevale, Passione di Cristo) e la seconda col ritorno della primavera, orientata verso un culto mariano di origine precristiana (riti di Cibele-Attis, ritorno di Proserpina e sua permanenza sulla terra fino al periodo autunnale). Il tutto collegato dalla festività dei morti (2 novembre).

Tra il mese di giugno e luglio hanno luogo le tradizionali processioni dei 'gigli' che avvengono a Nola per la festa di S. Paolino ma che sono osservabili anche a Barra, Cimitile, Brusciiano ed in altre località. Le



Pellegrinaggio alla Madonna dell'Arco

festività mariane proseguono poi con la Madonna del Carmine (Napoli), la Madonna Addolorata (Sessa Aurunca) la Madonna di Piedigrotta e la Madonna di Montevergine.

Roberto De Simone

• Après 3 années de recherches, Roberto De Simone et Mimmo Iodice ont publié un livre-document sur les fêtes populaires en Campanie. Le titre: «Qui est dévot» se rattache au modèle des voix des quêteurs qui accompagnent presque toutes les fêtes religieuses de la région.

Une exploration attentive réalisée au moyen de l'image photographique et du commentaire sonore qui s'y rapporte. Dans cet article Roberto De Simone analyse les mobiles et les résultats de l'oeuvre qui capte les aspects les plus variés de la réalité du prolétariat et du sous-prolétariat de la Campanie.

• After three years research, Roberto De Simone and Mimmo Iodice have published a documentary book on the popular holidays in Campania. The title — «Chi è devoto» («Who is devout») — is connected to the pattern of alms collection that accompanies almost all of the region's religious holidays. An attent exploration, realized through photographs, film and sound track. In this article, Roberto De Simone analyzes the motives and results of this work that catches the truest aspects of proletarian and subproletarian reality in Campania.

• Nach dreijähriger Forschung Roberto De Simone und Mimmo Iodice haben ein Buch-Dokument über die Volksfeste Kampaniens herausgegeben. Der Titel — Wer ist ergeben — verbindet sich mit dem Modell der Gebrauche, die fast alle religiösen Feste des Landes begleiten. Eine aufmerksame Erforschung, verwirklicht mittels Fotografie und relativem vertontem Kommentar.

In diesem Artikel analysiert Roberto De Simone die Bewegensgründe und die Ergebnisse der Arbeit, die die wahrsten Aspekte der proletarischen Wirklichkeit Kampaniens aufnehmen.



Forio d'Ischia

Il riassetto di Ischia

« Sbarcati all'approdo di Ischia-Ponte, si visiterà volentieri l'antico fortilizio del Castello Aragonese che può dirsi riassuma in sé tutta la storia dell'isola ». Così scrive Gino Doria nella sua celebre 'Storia di Napoli e dintorni'. Ed in effetti, dal 'Castello' (« massiccia costruzione a pianta circolare, radicata su un isolotto trachitico, congiunto ad Ischia da un ponte costruito da Alfonso d'Aragona nel 1438 ») si deve cominciare non solo per comprendere le vicende degli ultimi anni, le inquietudini ed i problemi, le possibilità di difesa e di ulteriore valorizzazione di quest'isola che, con i suoi 46 chilometri quadrati di superficie, è la più grande del golfo di Napoli.

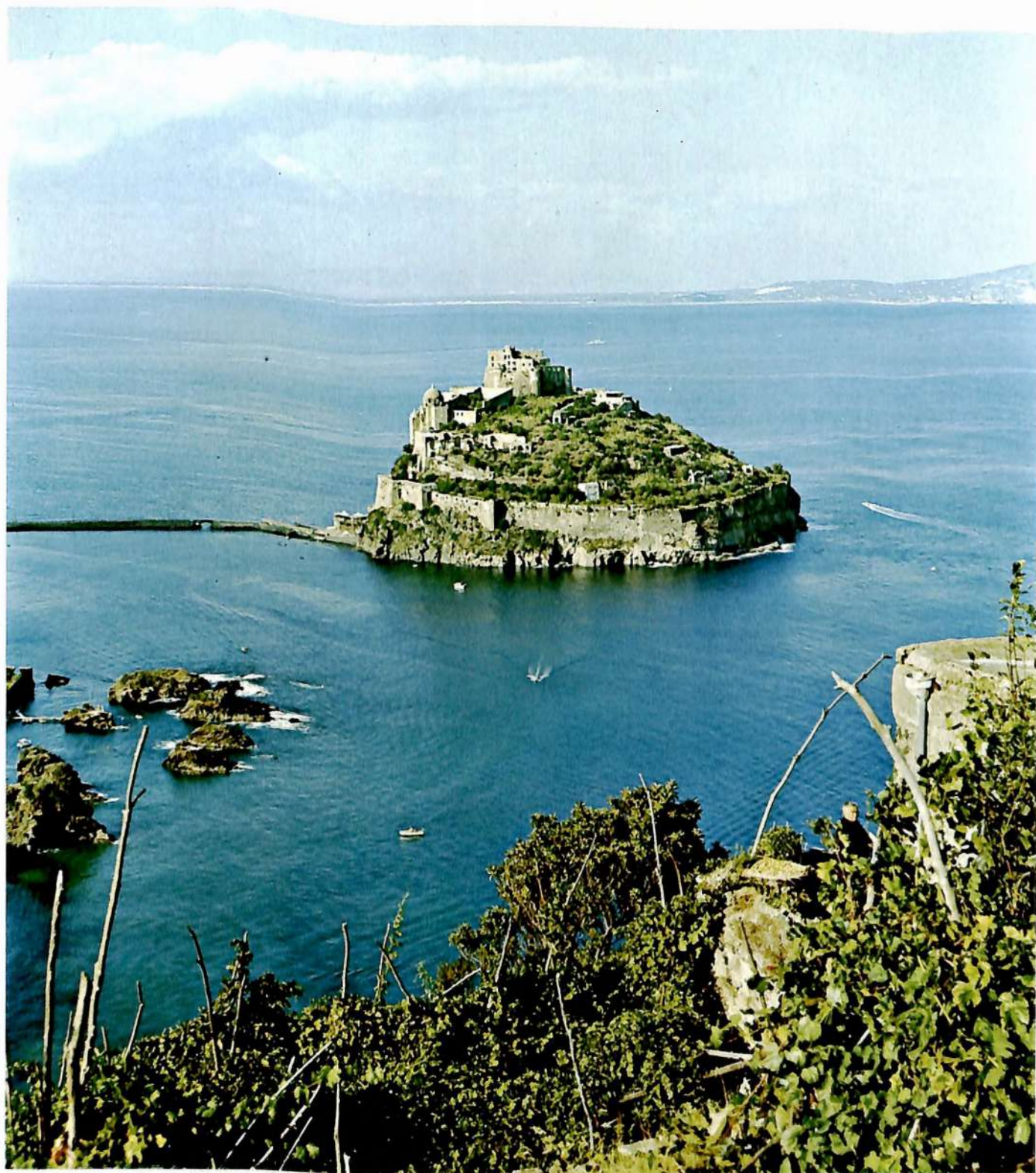
Nuove ragioni conferiscono oggi, al Castello, un valore emblematico. Oggetto, com'è, di costoso restauro nella parte superiore e di completo abbandono in quella inferiore, esso riassume ed esprime molto bene il problema di Ischia: la necessità di un equilibrio tra l'uso e la conservazione delle sue impareggiabili risorse naturali, paesaggistiche e storiche. L'uso non può essere indiscriminato, sottratto alla logica della programmazione urbanistica; la conservazione non deve significare miopia ed arretratezza culturale. Senza questo equilibrio, il « serbatoio delle risorse » può esaurirsi irreparabilmente e può indebolirsi un richiamo turistico e culturale che ha avuto effetti molto vasti in tutti i tempi e in tutto il mondo.

Del resto, di come si affronta la 'questione Ischia', si deve render conto al mondo intero, non soltanto a noi stessi. Se si dovesse giudicare da una serie di guasti che sono stati compiuti, dovremmo dire che la 'que-

stione' è persa in partenza. Ma se consideriamo il grande volume di risorse che può essere ancora salvaguardato, e soprattutto l'azione rigorosa che può essere ancora utilmente svolta, allora la valutazione del problema si fa meno pessimistica.

Al passato appartengono guasti irreparabili e ferite profonde come: le manomissioni delle spiagge delle Fumarole ai Maronti e di Punta Molino (in alcuni tratti il litorale si è fatto più stretto perchè è stato privatizzato; in altri sono state distrutte caratteristiche scogliere ed ora le onde del mare, non più trattenute, mettono in pericolo strade e case). Appartengono pure, a questo passato che bisogna dimenticare e di cui non si può essere fieri, la costruzione di alberghi, complessi turistici e villaggi residenziali in cui si è operato contro le leggi urbanistiche e contro la natura dell'isola: dalla zona dei Maronti a monte Vico di Lacco Ameno (dove esistono importanti testimonianze archeologiche della vita degli antichi abitanti dell'isola, i greci che più tardi si insediarono a Cuma), da Cartaromana al Bosco della Maddalena lottizzato dopo una serie di furiosi incendi che hanno distrutto, dolosamente, migliaia di pini.

Si è trattato di un'azione a vasto raggio, la cui profondità e ampiezza sono direttamente proporzionate alla importanza dell'isola, al valore economico delle sue aree, al suo grado di attrazione turistica. Alla inaugurazione, in Castelnuovo a Napoli, dell'anno giudiziario per il 1975, il procuratore generale, dott. Paolo Cesaroni, si è soffermato sulla vastità del fenomeno dell'abusivismo nell'isola d'Ischia. « Sono stati costruiti ir-



Ischia - Il Castello visto da Campagnano

regolarmente in questi ultimi anni, egli ha detto, circa diecimila abitazioni». Ed ha espresso l'auspicio di un immediato intervento della Regione.

La Regione, per la verità, non è rimasta insensibile alla difesa dei valori ambientali e paesaggistici di Ischia. Questa difesa è stata un elemento di continuità nell'azione svolta dai due assessori all'Urbanistica: gli avvocati Francesco Porcelli prima e Silvio Pavia ora. La Regione ha fatto una inchiesta sulla legittimità delle licenze edilizie rilasciate, nei sei Comuni, dal '71 al '73. Si è accertato che in questo periodo sono state date 1131 licenze. Ben 445 risultavano prive del nulla-osta della Soprintendenza ai Monumenti. Adesso bisognerà vedere come sarà risolto il dilemma demolizioni o sanzioni pecuniarie per i costruttori abusivi.

Un'azione efficace della Regione, però, non può li-

mitarsi all'accertamento delle irregolarità compiute. Deve avere carattere preventivo. Occorre disporre, in tempi molto brevi, di strumenti urbanistici moderni che blocchino sul nascere qualsiasi operazione speculativa. Perché i varchi che i costruttori possono aprirsi sono sempre numerosi e molto spesso ci si avvale della involontaria complicità offerta da ritardi, distrazione, inefficienza, miopia burocratica. Non a caso, riguardo alla vicenda del Castello di Ischia ed al proposito di ricavare al suo interno 'attrezzature ricettive turistiche', cioè appartamenti per uso alberghiero, l'on. Francesco Compagna presentò una interrogazione con la quale chiedeva al ministro della Pubblica Istruzione di «conoscere i motivi per i quali, alcuni anni or sono, in occasione della vendita ad una società privata, lo Stato non ha inteso esercitare il suo diritto di prelazione che gli

avrebbe consentito di entrare in possesso dell'edificio per ottanta milioni ».

Esercitando questo diritto di prelazione, si sarebbe potuto acquistare alla collettività, con poca spesa, tutto il complesso del Castello e si sarebbe potuto affrontare il problema della sua destinazione. « Una destinazione di tipo polifunzionale », afferma il prof. Roberto Di Stefano, docente di Restauro alla Facoltà di Architettura ed uno dei maggiori studiosi in questo campo. « Siccome si tratta di un pezzo di città, e non di un monumento nel senso tradizionale, io ne avrei visto — non esita a dichiarare — la utilizzazione nel contesto urbanistico di Ischia-Ponte. Tutta la superficie verde si sarebbe potuta usare come parco pubblico. Nella parte inferiore, dalla cattedrale sfondata, si sarebbe potuto ricavare, con un'opportuna azione di restauro, un teatro all'aperto. Qualcuna delle case esistenti si sarebbe potuta trasformare in piccola scuola, mentre la parte superiore, oggi interessata dalla realizzazione di attrezzature ricettive, avrebbe potuto diventare un ostello della gioventù ».

Con le iniziative di moralizzazione urbanistica, da parte della Regione, deve iniziare il futuro di Ischia (riassetto, salvaguardia dei beni culturali e paesaggistici, equilibrio tra residenze e servizi, compatibilità tra ciò che serve e ciò che si può realizzare). In questa azione bisogna tener conto soprattutto delle risorse che ancora non sono state intaccate, dei valori naturali che hanno ancora intatto il loro fascino. Non è un compito di poco conto se si considera che la 'lebbra del cemento' è pronta ad attaccarsi alle zone più belle e, proprio per questo, più redditizie dal profilo degli affari.

L'azione di difesa deve partire dall'ampia fascia costiera che va da Porto d'Ischia a Casamicciola a Lacco Ameno dove la congestione è innegabile. Una folla straripante, rumorosa e colorata — è stato scritto — invade nei mesi estivi le strade, le piazze, brulica sulle spiagge, nei negozi, nei bar. Però questa azione di difesa deve subito arrivare nella parte meridionale dell'isola, dove tutto è diverso. La natura dei luoghi e la scarsa accessibilità, hanno fortunatamente scoraggiato gli insediamenti massicci. Così questa parte dell'isola che non è stata stravolta dall'espansione urbana e dal consumismo turistico, conserva intero il suo fascino primitivo. E', appunto, un'Ischia « diversa » quella che si scopre man mano che la strada, lasciata la frazione di Piedimonte, si inerpica verso Barano, Buonopane, Fontana Serrara — le località più alte, sovrastate dalla cima dell'Epomeo — e poi comincia a scendere piena di curve, tra squarci paesaggistici inimmaginabili, verso Panza e Sant'Angelo. E' un susseguirsi di paesaggi

agresti, 'grandi svolte' come dice Gino Doria, villaggi tipicamente contadini, fasciati da vigneti e pinete.

L'azione repressiva, nei confronti dell'abusivismo edilizio, ha dato finora qualche risultato. Ma è soprattutto l'azione preventiva che si collega, e non solo idealmente, al futuro dell'isola. Una rigorosa programmazione urbanistica non può più rappresentare un obiettivo teorico. Deve diventare realtà. I sei comuni ischiani debbono dotarsi di un moderno Piano regolatore che si ispiri, nelle scelte e nelle finalità, al piano territoriale dell'isola. Su questo campo, i ritardi dei Comuni sono già diventati troppo grandi. Ogni tentativo è stato finora vanificato dalla coalizione degli interessi, cui l'inefficienza o la non-volontà delle Amministrazioni locali ha dato un sostanziale (ed evidentemente calcolato) appoggio. « L'Assessorato regionale all'Urbanistica — dice l'avv. Silvio Pavia — sta esaminando la opportunità di emanare provvedimenti sostitutivi in caso del perdurare dell'inerzia, da parte dei Comuni interessati, per l'adozione degli adempimenti necessari alla formazione dei Piani regolatori generali ». Inoltre, su proposta dell'Assessorato all'Urbanistica, la Giunta regionale ha costituito una Commissione che dovrà accertare il numero delle costruzioni realizzate negli ultimi anni senza licenza edilizia. « La Commissione — dice l'assessore Pavia — sta ultimando gli accertamenti per cui si può ritenere che entro breve tempo presenterà la relazione coi risultati ».

L'isola è dotata di un Piano paesistico del 1943. Su richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione la Soprintendenza ai Monumenti ha, tuttavia, elaborato il progetto di Piano territoriale dei sei Comuni da questi, invero, mai approvato. Si tratta di un 'Piano di attesa', come dice il soprintendente Zampino, « un momento di pausa nel tumultuoso sviluppo edilizio dell'isola, un momento di attento riesame dei problemi ora che anche il settore turistico appare saturo non tanto per la mancanza di possibilità di ulteriore sviluppo soprattutto in senso qualitativo, quanto per la carenza di infrastrutture fondamentali quali fognature, smaltimento dei rifiuti, approvvigionamento idrico, sistema dei trasporti interni, inefficienza della rete stradale con un traffico estivo esorbitante per la mancanza di un valido sistema alternativo di trasporti pubblici ». Il 'piano di attesa' deve portare al Piano territoriale di coordinamento. Ma quando?

Le vicende degli ultimi 35 anni di Ischia sono legate, in maniera quasi esclusiva, alle vicende dell'Evi (l'Ente di valorizzazione dell'isola) di cui recenti polemiche hanno riconosciuto i meriti e i limiti. Istituito nel 1939, l'Evi ha avuto poteri molto ampi. Suoi fini sono stati la valorizzazione delle risorse naturali dell'isola, il miglio-



ramento delle attrezzature alberghiere, lo sfruttamento delle risorse idriche, la distribuzione dell'acqua potabile, l'impianto e la gestione degli altri esercizi pubblici, l'elaborazione dei piani regolatori dei sei comuni e degli altri strumenti urbanistici locali, la costruzione delle strade.

Nel 1952 ebbe una proroga di venti anni, venuta a scadere il 30 giugno 1972. Un'altra proroga è apparsa subito impossibile. Prima di tutto perchè, con il funzionamento delle Regioni, un ente come l'Evi non aveva più ragione di esistere; poi perchè si imponeva una profonda revisione del 'regime speciale' in cui era stata tenuta l'isola per tanti anni. L'assenza dalla gestione dell'Evi, infatti, dei rappresentanti dei Sindacati e degli Enti locali, aveva finito col creare una situazione di grave conflittualità che aveva alimentato aspre polemiche nei confronti dei dirigenti dell'Ente, con critiche che andavano dalla cessione di risorse idrotermali (Citara, Forio, Lacco Ameno, Olmitello e Nitrodi a Barano), alla privatizzazione delle spiagge (San Montano, Citara, Porto d'Ischia).

Il 30 giugno 1972, alla scadenza della proroga ventennale, il Governo prolungò fino al 31 dicembre l'esistenza dell'Evi. Ma era chiaro che, nel frattempo, la Regione, alla quale erano state trasferite tutte le competenze, doveva studiare un assetto giuridico-politico e istituzionale diverso. L'assessore regionale Roberto Virtuoso (turismo, commercio, beni naturali) rifacendosi al conflitto sorto tra Evi ed Enti locali, fu indotto a presentare, verso la fine del '72, un disegno di legge tendente ad apportare alcune innovazioni nella struttura degli organi dell'Ente in modo che, insieme alla proroga fino al 1975, gli avrebbero conferito una 'dimensione comprensoriale, fondata sulle rappresentanze consiliari dei Comuni dell'isola'.

E' un momento in cui si susseguono dichiarazioni, prese di posizione, proposte sul modo di risolvere il problema Evi. Un segno dell'attenzione che forze politiche e sociali portano alla 'questione Ischia'. In Giunta regionale, PSI e PRI dichiarano di non condividere il disegno di legge del prof. Virtuoso. Il PCI, a sua volta, presenta una mozione tendente a restituire ai Comuni le funzioni dell'Evi, la gestione temporanea del suo patrimonio e dei servizi.

Il 30 dicembre 1972 l'Evi cessa di esistere. Il Consiglio regionale approva (41 sì, 2 no, 2 astensioni) una 'legge urgente', proposta dal presidente della Giunta Alberto Servidio, con cui la Regione sostituirà l'Evi con un commissario, impegnandosi a risolvere entro tre mesi il problema delle funzioni. In via transitoria, le funzioni amministrative dell'ex Evi vengono assunte direttamente dalla Giunta regionale.

Non si è, però, che all'inizio dell'azione per il nuovo assetto dell'isola. I gruppi politici non fanno mancare il loro contributo di idee. Una interrogazione del PCI (Cosenza, Gargiulo, Gomez, Imbriaco) chiede che la questione sia risolta in tempi brevi e che si eviti il protrarsi della gestione dell'Ente disciolto. Una interrogazione della DC (Mancino, Gasparin, Grippo, Leone, Melone, Scozia e Zecchino) sollecita iniziative al fine di restituire ai Comuni dell'isola le prerogative loro proprie, e consentire una ripresa delle attività promozionali. I missini (Onofaro, Zanfagna) propongono l'istituzione dell'Esi (Ente di sviluppo di Ischia) «per colmare il vuoto creato dalla soppressione dell'Evi». L'Ente provinciale del Turismo di Napoli fa una preoccupata analisi del problema. Chiede la continuità dell'Evi. «La mancanza di un organo di propulsione e di coordinamento — afferma il Comitato esecutivo dell'Ept — può compromettere la valorizzazione turistica dell'iso-

la e tutto il servizio di approvvigionamento idrico del territorio ».

Soppressione, continuità, ristrutturazione: sono termini che ricorrono con frequenza proporzionata all'importanza del problema. Che non si tratti di un problema di facile soluzione, lo dimostra il Governo che respinge la legge con cui la Regione ha sciolto l'Evi e che restituisce ai Comuni le funzioni dell'Ente. La Regione si impegna, tuttavia, alla stesura dello schema di legge che attribuisce queste funzioni ai Comuni.

Si apre una lunga fase transitoria che determina gravi difficoltà per il personale e la stasi nella gestione dei servizi. Il PCI presenta una legge per « valorizzare le autonomie locali e, nello stesso tempo, per promuovere la costituzione di quelle nuove forme organizzative intercomunali capaci di assicurare la più efficiente ed economica gestione dei fondamentali servizi collettivi ». I comunisti propongono che siano restituite ai Comuni, in via definitiva, le funzioni; che la Regione assuma la gestione diretta del personale e di alcuni servizi, garantendo la funzionalità e la continuità dell'acquedotto, dei trasporti e del turismo.

Il 28 dicembre 1973 si fa un nuovo passo avanti. Su proposta dell'assessore al Bilancio ed alla programmazione, Ugo Grippo, la Giunta approva una delibera che garantisce ancora per un mese la temporanea gestione dei servizi Evi; viene approvato anche un disegno di legge secondo il quale le risorse finanziarie, i beni, i compiti, le funzioni e il personale dell'Ente disciolto sono acquisiti dalla Regione Campania, in attesa del definitivo assetto giuridico-amministrativo dei servizi ex Evi. « Con l'approvazione di questo disegno di legge — afferma l'assessore Grippo — si porrà fine allo stato di transizione e di incertezza che già da lungo tempo perdura, e si darà vita ad un nuovo esercizio che avrà, quali obiettivi essenziali, lo sviluppo e la qualificazione economico-sociale dell'isola ».

La questione registra importanti sviluppi nel giugno e nel novembre 1974. Il Consiglio regionale approva due provvedimenti proposti dalla Giunta. Il primo riguarda la istituzione dell'Azienda di cura e soggiorno per le isole di Ischia e di Procida. Il secondo la istituzione dell'Ente acquedotto e fognature per Ischia. L'Azienda — come prevede la legge promulgata dal Presidente Cascetta — avrà sede nel Comune di Ischia e un Ufficio distaccato in quello di Procida. Alle esigenze di primo impianto, l'Azienda provvederà mediante personale appartenente ai ruoli del disciolto Evi. All'Ente acquedotto e fognature vengono assegnati compiti molto vasti e importanti: sfruttamento delle risorse idropotabili, distribuzione dell'acqua, installazione e gestione degli impianti di fognature, impianto ed eser-

cizio di altri servizi pubblici o di pubblica utilità dei quali i Comuni dell'isola intendessero dargli la concessione con decisione di tutti i Consigli comunali. Per amministrare l'Ente è previsto un consiglio generale con rappresentanti dei Comuni, dei Sindacati, della Provincia e della Regione.

Con queste iniziative della Regione, il riassetto di Ischia dovrebbe essere ormai vicino, o comunque non più un obiettivo incerto. Il turismo ne trarrà grossi vantaggi. Gli esercizi alberghieri (6515 camere, 11.304 posti-letto) potranno sperare di lavorare a tempo pieno, e non solo nei periodi di alta stagione.

Ermanno Corsi

• La chateau de Ischia a aujourd'hui une valeur Symbolique il exprime ce qui peut être fait pour une ultérieur mise en valeur des ressources naturelles et historiques de l'île, et ce qui jusqu'à présent n'a pas encore été fait. De nombreuses occasions pour l'aménagement de Ischia, pour établir un équilibre entre l'usage et la conservation des attraits de cette île ont été perdues. Les dégâts provoqués par les constructions abusives (dix mille dans ces dernières années) et la nécessité de protéger la partie méridionale de l'île non encore envahie par le ciment. Tout en ayant une fonction répressive, les organismes publics (Région, Surintendance) sont appelés à avoir un rôle de prévention fait de contrôles rigoureux et constants.

• Today the castle on Ischia has an emblematic value: it shows what can be done for the ulterior improvement of the natural and historical resources of the island, and what hasn't been done up until now. Numerous chances have been lost for the rearrangement of Ischia, for a balance between the use and the conservation of its attractions. The damage caused by abusive constructions (ten thousand in the last years) and the necessity to defend the southern part of the island which hasn't yet been invaded by cement is felt. By a repressive action, the public agencies (Region, Superintendence) are called to perform a preventive action, made up of rigorous and constant control.

• Das Kastell von Ischia hat einen sinnbildlichen Wert: es druecke aus, was man fuer die weitere Verwertung der naturalen und historischen Ausbeutung machen kann und was bis heute noch nicht getan wurde. Es sind verschiedene Gelegenheiten fuer den Wiederaufbau Ischias verloren gegangen, fuer eine Ausgeglichenheit zwischen Brauch und Erhaltung des Reizes. Die missbraechlichen Bauten (zehntausend in den letzten Jahren) haben die natuerliche Schoenheit verletzt und nun ist es Zeit, dass der suedliche Teil, noch nicht von Zement beherrscht, gerettet wird. Gleichzeitig mit einer unter Druck gesetzten Handlung sind die oeffentlichen Behoerden (Land, Oberaufsicht) zu einer vorbeugenden Massnahme, strengen und staendigen Kontrollen aufgerufen worden.

Una pagina di Carlo Nazzaro

Rosmarino col pomodoro

Carlo Nazzaro, del quale si lamenta la recente scomparsa, è stato protagonista e testimone ugualmente appassionato della vita artistica, culturale, sociale e giornalistica di Napoli dai primi anni del secolo a tutt'oggi, pubblicando un suo libro con un titolo bellissimo nel quale già balena la mestizia di una infinita nostalgia e la sottile speranza di una freschezza e grandezza senza fine: NAPOLI SEMPREVIVA. Sono prose che molti, moltissimi napoletani già conobbero, e già hanno amato, via via che apparivano su IL MATTINO, in quelle terze pagine della domenica che, proprio per questi scritti, tentarono un legame col passato e lo ottennero sul filo dell'incantevole e incantata memoria lirica: un filo dipanato talvolta sul capriccio, tal'altra sul ritratto ambientato o in una Napoli perfino topograficamente perduta o in una campagna

soffusa di vaghezze o in una smarrita e trepidante provincia del favoloso sud. Capricci del ricordo, riccioli di una stagione svanita come una nuvola, arabeschi minuti di un'occasione segreta del cuore o appena degli occhi: e sempre Carlo Nazzaro, anche dietro una maschera scettica, anche di là del paravento di una cultura nutrita nel profondo, per naturale affinità, di classici e di moderni, soprattutto francesi, portò avanti il suo cuore, l'offrì sulla pagina con una sorta di festosa meraviglia, con una gentilezza pudica, sommessa, senza mai sforzare il registro della persuasione oltre i limiti definiti già mirabilmente fra noi da un Di Giacomo, nei punti della sua più alta tenerezza.

MA. ST.

Quando nei giorni d'agosto rosseggia nei piatti il succo del pomodoro posto al sole ad asciugare su davanzali e terrazze, il pensiero corre a zio Salvatore. Abitava in una casa in via Vecchia Capodimonte, un ultimo piano senza ascensore, ma si dovrebbe dire più propriamente senza funicolare, perchè dalla pianeggiante via Foria fin su a Capodimonte, c'è un dislivello di più che trecento metri. Una casa fresca e ariosa, ma per arrivarci!

Zio Salvatore era impiegato da Mele, presso i grandi magazzini «E. & A. Mele» in via S. Carlo, nel reparto 'Seterie', dove ora c'è un ristorante. Era lì il banco dietro al quale lo zio era rimasto in piedi per più di trent'anni a servire le signore.

«Ho scavato un fosso nel pavimento, come il cavallo» diceva zio Salvatore, senza amarezza ma con malinconia. I padroni erano severi ma gli volevano bene. Al reparto 'Seterie' era destinato di solito un impiegato giovane, per piacere alle clienti, mostrare alle signore una chiostra splendente di denti. Ma i padroni, ch'erano coetanei di zio Salvatore, non lo rimossero mai da quel reparto. E lo zio prodigava come poteva sorrisi alle signore.

Lo zio aveva una famiglia numerosa: sei o sette figli. Più che una casa, quell'ultimo piano in via Vecchia Capodimonte era un collegio; e nel collegio, non appena il pomodoro cominciava a rosseggiare nei piatti esposti al sole, non si mangiava che 'rosmarino' col pomodoro. Per tutto luglio, agosto e settembre: 'rosmarino', ch'è una pasta minuta a forma di piccoli prismi, dura a cuocersi e resistente. 'Rosmarino' col pomodoro.

In luglio e in agosto arrivavano dalla provincia le sorelle ed i nipoti di zio Salvatore. Venivano a Napoli per la cura dei bagni e alloggiavano nella casa di via Vecchia Capodimonte. Lo zio faceva tirar giù i materassi dai letti, li distribuiva nelle stanze come in un accampamento e, alla sera, 'rosmarino' col pomodoro per tutti. Più gente arrivava e più lo zio si dimostrava contento. A rivedere le sorelle maritate in provincia, un po' goffamente vestite, aveva un accenno di commozione, poi batteva la mano sulle spalle dei cognati, dei 'cafoni', rideva e aumentava la razione del 'rosmarino'. «Questo offre il convento» diceva.

Lunga passeggiata da via San Carlo a Capodimonte: tutta Toledo, tutta Foria, e poi le vie dei Vergini, dei Cristallini, un lungo tratto incassato tra le rocce e, a chiusura, cinque piani, con scalini altissimi, di piperno. Quando il caro uomo entrava in casa, ansante, sudato, riceveva, con la rassegnazione di un rito espiatorio, la camicia che la moglie gli recava quasi fuori dell'uscio. C'era come una pausa di tristezza in quel momento; poi lo zio, con la camicia aperta sul petto, sedeva presso un balcone, lanciava due o tre grandi sospiri sulla città distesa ai suoi piedi come un trapunto d'oro: 'Ah, ah!', e poi tutti a tavola con i cucchiari nel 'rosmarino'.

Ma l'autunno giungeva presto, e quasi in anticipo sulla collina di Capodimonte. Le prime piogge e il vento fresco che veniva giù dal bosco tagliavano corto alla villeggiatura. Si raccoglievano in fretta i piatti col succo del pomodoro posto al sole ad asciugare sui davanzali e sulle terrazze e si chiudevano in fretta le valigie. Addii e promesse di tornare anche prima del solito agosto; e per tutto l'inverno, sui monti della Basilicata mentre fuori fischiava il vento e turbinava la neve, non si faceva che parlare della casa di zio Salvatore, della casa sulla collina assolata, e giungeva anche in quelle terre lontane l'odore acre del 'rosmarino' col pomodoro.

Passarono gli anni. I nipoti, chi varcò le soglie dell'Università, chi prese moglie, chi si occupò in qualche impiego; e lo zio sempre lì, dietro il banco di Mele, a sorridere alle signore e a scavare il fosso nel pavimento come il cavallo. S'erano fatti vecchi anche i padroni, Emiddio e Alfonso, oriundi di Giffoni Vallepiana in provincia di Salerno. Lo zio li ricordava commessi in uno sgabuzzino del Cerriglio, sulla strada del Porto, vendere *fet-tuccine* di seta alle modiste. Alle sette del mattino erano già in bottega e da commessi diventarono padroni. Poi salirono. Anche lo zio aveva avuto un suo magazzino di seteria in via Guantai, ma non mi pare si alzasse alle sette del mattino. «Salvatore ha la nostra età — dicevano i padroni —, sempre in gamba!» Rimuoverlo da quel reparto era come accusare anche le loro gambe, e ve lo lasciarono.

Un giorno furono diramati in provincia telegrammi che annunziarono la morte dello zio. Con le sorelle e i cognati arrivarono in via Vecchia Capodimonte anche i nipoti, come al tempo dei bagni e, quando la bara prese la via dell'uscio, ognuno avrebbe voluto dire qualche cosa, esprimere un sentimento di gratitudine allo zio. Ci pensò per tutti un mio cugino che, movendo le dita in segno di saluto, disse: «Addio, zio Salvatore, si è chiusa la taverna!».

Carlo Nazzaro da 'Napoli Sempreviva'

Il napoletano che cammina

Figlio veramente più della sua città che non del suo secolo, Gino Doria fece coincidere, durante tutta la sua lunga vita, attiva e operosa a dispetto della maldicente leggenda che lo definiva neghittoso e avaro del suo talento, le varietà dei suoi interessi intellettuali con un gusto sopraffino e fece delle doti naturali di curiosità vivace e acuta, di gioiosa concupiscenza bibliografica, di maliziosa immaginativa sulle occasioni del passato, una sua continua e obbedita vocazione. Napoletano, dunque, Doria e come uno sconcertante longevo venuto dal lontano Settecento a riproporre una squisita eleganza erudita, una maniera leggera e arguta di muoversi fra personaggi e luoghi di una città difficile a intendersi ma napoletano senza scialo di volgarità chiassose pur senza mai negarsi all'interpretazione di momenti popolari e senza eludere mai quel fascinoso 'colore locale' che dette il titolo a una delle sue primissime opere, appunto un ritratto cordiale e pungente, malizioso e tenero dei molti vizi e delle poche virtù dei suoi concittadini. Ma, dove altri avrebbe avuto la mano pesante in un'entasi di rinfaccamenti crudeli o in un violento chiaroscuro senti-

Veramente c'è da discutere sul verbo *camminare* applicato al napoletano. Anzi, io voglio appunto dire che il napoletano ignora che cosa sia *camminare*, mentre sa assai bene che cosa significa *passeggiare*. Il napoletano non cammina mai, ma passeggia sempre: anche se sia il napoletano più attivo, più energico, più preso dagli affari, più difettoso di tempo. Se ha molta premura va in carrozzella, in automobile, in tram; ma se non ha a sua disposizione qualche mezzo di trasporto, e la premura sia egualmente grande, egli passeggerà e non camminerà, si fermerà cento volte, o per guardare le vetrine, o per discorrere con i conoscenti in cui s'imbatte, leggerà tutti gli avvisi del Municipio e della Prefettura e tutti i manifesti teatrali, e poi giungerà irrimediabilmente tardi al convegno d'affari. Né si commuoverà troppo per questo, perchè il napoletano — verace discendente degli spagnuoli — ha il culto del 'domani'. Quando può rimandare è felice. E rimanda, rimanda, fino a che non passeggerà più lui, ma passeggeranno, per lui, i solenni morelli del vespillone Bellomunno.

C'è anche — se può farvi piacere — una dimostrazione filologica dell'assunto. L'italiano *passeggiare* ha, nella sua desinenza, un che di agile e di nervoso, di robusto e di arioso; il napoletano *passiare*, appena appena dissimile dallo spagnuolo *pasear*, dà, invece, l'idea di passettini strascicati, di piedi pantofolati, ed anche — per una curiosa analogia fonetica — l'idea di qualche cosa di molle ed appassito. E se volete, poi, una immagine ancora più precisa dei passi strascicati, basta che vi ricordiate dello *struscio*, di quello vero e maggiore, e di quello, quotidiano, nella Galleria Umberto I. Oh, *strusciare* così tutta la vita, senza che nulla vi urga alle reni e nulla vi attragga di fronte! Ideale magnifico del napoletano autoctono!

Nel dialetto nostro sopravvive, ancora, un meraviglioso grecismo: si dice (ora da pochi vecchi, ché anche il dialetto va scomparendo e invano l'abate Galiani ne riparla dalla bella ristampa di Fausto Nicolini), si dice — dunque — andare *pede cata pede*, cioè piede su piede, passo su passo, senza incomodarsi, senza alterare la circolazione, senza provocare varici. Tutti i napoletani, anche se han dimenticato il grecismo, camminano *pede cata pede*.

Persino il verbo *camminare*, che in lingua vale a designare la normalità dell'animale in moto, nel dialetto napoletano assume un significato fantastico. Che cosa è un cavallo che corra molto? E' appena un cavallo

mentale là Doria sorprende meglio e più a fondo il lettore con i suoi rabischi ironici e tuttavia sempre tollerantissimi, da illuminista che sa assai più cose di quante non ne dica e che non inventa mai nulla che poi non possa rispondere a una riposta verità, soprattutto sociologica.

Fra tanti annalisti e documentaristi e rievocatori delle glorie autentiche di una città che fu veramente grande capitale di un grande regno, Doria fu un naturale erede di Galiani e di Capasso, di Croce e di Schipa e fu anche colui che, educandosi sulle pagine dei mille viaggiatori stranieri a Napoli e sui mille pittori che nei secoli d'oro vennero o stettero a guardarla e a riferirla su affascinanti tele e misurando continuamente il proprio talento a quella indispensabile scuola crociana, riuscì meglio d'ogni altro, in tempi così distratti come i nostri, a darcene incantevoli notizie in pagine che se da una parte incontravano il favore dei più esigenti studiosi specialisti per il loro rigore da un'altra e più vasta parte incontravano il favore di un pubblico deliziato dal magistero di una prosa che fu prosa d'arte su occasioni di storia locale.

cammenatore. Ma avete sentito mai parlare di un uomo *cammenatore*?

Eppure il napoletano qualche volta corre. Allorquando Mariantonia fu avvertita del terremoto, stirandosi nel letto e sbadigliando, rispose pacifica: « *Mo... mo...* Ma se a Mariantonia avessero detto: « Dal terrazzo si vedono le granate del Carmine », Mariantonia si sarebbe precipitata dal letto e, magari nuda, sarebbe corsa sul terrazzo.

Il napoletano corre quando può vedere qualche cosa. Anche il verbo *vedere* ha un significato straordinario nel dialetto napoletano. Si corre per vedere qualche cosa, non si corre mai per fare qualche cosa. Nessuno correrà, che debba concludere un affare; ognuno correrà, che debba conquistare un buon posticino per vedere il ritorno da Montevergine.

Il napoletano non concepisce il piacere di passeggiare, se non sia accompagnato da numerose soste. Ogni motivo è buono per una fermata; ma il migliore di tutti è l'incontro con un amico. In altri paesi quando due si incontrano si lanciano un 'ciao', un 'cerea', si toccano la falda del cappello, e scappano, ognuno per il suo verso. A Napoli è obbligatorio fermarsi e scambiare quattro chiacchiere anche quando non si ha nulla da dirsi. E generalmente non si ha mai nulla da dirsi.

Tizio e Caio si incrociano innanzi la vetrina di Van Bol. La zona è impraticabile per l'agglomerarsi di persone che parlano, non avendo nulla da dirsi. Eppure Tizio e Caio prescelgono proprio quella zona per svolgere questo intelligente dialogo: — Oh, caro Tizio!

— Oh, caro Caio!

Stretta di mano e silenzio imbarazzato.

— Che bella giornata oggi!

— Magnifica! Se avessi un'automobile me ne andrei al Capo di Posillipo.

L'uomo, evidentemente, ignora che il tram numero 2 conduce al Capo di Posillipo. Nuova pausa e nuova ripresa:

— E che si fa?

— Mah, niente di nuovo. La solita vita...

Terza pausa ed ultima ripresa:

— Arrivederci, Caio.

— Arrivederci, Tizio.

Questo dialogo, con lievi modifiche, si ripete duemila volte al giorno nella zona innanzi a Van Bol e in altre zone. Per lungo tempo tentai vanamente di penetrare il significato di queste fermate e di questi discorsi. Poi, approfondito lo studio del carattere napoletano, ho capito

'Storia di una Capitale' fu la magistrale testimonianza di quante innumerevoli conoscenze che Doria ebbe e di cui nutriva la sua prosa, certo non infarcendola di citazioni vanitose ma rinsanguandola con bene agiusate testimonianze così che alla fine, come dopo uno spettacolo di indimenticabili kermesses mediterranee ci si sentiva ricchi di mille piccole e grandi verità storiche e guerre e disastri, opere pubbliche e rivolte, testimonianze del genio e documenti dei vizi di una grande metropoli facevano da scenario a una folla di personaggi recitanti, Doria inventava un rigoroso teatro vecchio di millenni e ampio quanto tutta la topografia cittadina per la « petite comédie napolitaine » che lui ricavava dal fitto degli eventi.

E poi le straordinarie, stupende, indispensabili pagine de le 'Strade di Napoli' che diventarono presto una rarità bibliografica e proposero il nome di Doria a quanti volevano sapere ogni cosa di noi e della città e il suo 'Napoletano che cammina', una interpretazione maiuscola semmai saggista è stato capace di darne una della natura partenopea, dei gesti e

tutto. Tizio e Caio si fermano e parlano per qualche minuto; perchè ognuno spera che l'altro pronunzi la bella frase:

— Andiamo a prendere un caffè!

Giacchè una delle occupazioni più gravi del napoletano che passeggia è questa: trovare l'amico che offra il caffè o una sigaretta o qualsiasi altra cosa, ma insomma offra. Il napoletano ama di 'essere regalato' di qualche cosa, sia pure della 'amicizia' e della 'servitù', che qui si offrono, si profferiscono, come una merce qualunque. Pagherebbe, il napoletano, qualsiasi cosa per andare a teatro con i biglietti di favore. Il buon senso suggerisce che potrebbe limitarsi a pagare i biglietti. No: egli pagherà, per sdebitarsi, una somma maggiore, ma nulla eguaglierà la sua soddisfazione quando avrà avuto *gratis* quel palco, che — fosse pure il palco reale del *San Carlo* — egli si ostinerà a chiamare un *palchettiello*.

Il napoletano, quando chiede, ama adoperare il diminutivo, quasi che ciò attenuasse la importanza della richiesta. Perciò egli domanderà il *palchettiello* per il teatro, il *bigliettiello* per il concerto e — se mai voglia danaro, il che anche accade — parlerà di *liretta* e non di lira.

Ma tutto questo non ha rapporto con il napoletano che cammina.

Il quale — intendiamoci — se camminando non conclude nulla, ha, in compenso, la intima persuasione di compiere grandi cose. Gli affari si trattano sulla strada egualmente bene che negli uffici: che bisogno c'è di chiudersi fra quattro mura, quando, all'aperto, si discute lo stesso e si ha la consolazione di veder passare il grande funerale e il corteo nuziale, il sindaco Angiulli con la tuba e Marcello Orilia con l'impermeabile di cuoio?

L'uomo napoletano, da tempo immemorabile, è convinto che l'affare non è il prodotto di una lunga riflessione e di una lunga conoscenza del mercato, ma è dovuto esclusivamente al caso, o, meglio, alla *combinazione*. Esce di casa, la mattina (ma non troppo presto), con questo fermissimo proposito:

— Vediamo di *combinare* qualche cosa!

E passeggia. E a furia di passeggiare finisce, una buona volta, con l'imbattersi nell'affare. Le cose si svolgono in questo modo. Un amico lo ferma e gli dice:

— Senti, tu che conosci tanta gente, hai sotto mano qualcuno che voglia comprare un Mancini?

— Un Mancini? Autentico?

delle parole, dei pensieri e dei sentimenti, tutti, di questi grèculi superstiti a dieci dominazioni, a cento conquistatori, a mille calamità forse soltanto in virtù della dote che in Doria fu sovrana: la misura ironica di tutte le cose, grandi e piccoli uomini compresi.

E altri titoli che s'affollano alla memoria, sono oltre quelli maggiori che si sono già citati 'Un Re in esilio', 'Un brav'uomo', 'Il Settecento napoletano', 'Il Museo di San Martino', 'La Floridiana', 'Murat' e numerose prefazioni o scritti d'occasione che andrebbero tutti collocati in quell'ideale bacheca di scritti su Napoli che bisognerebbe salvare da ogni strage o diluvio: 'Il sogno di un bibliofilo' o 'La canzone del Guarracino' o 'Peccata juventutis meae' e altre e altre pagine, magari soltanto lettere ad amici o conoscenti...

Napoli deve e dovrà molto a Gino Doria, certo assai più della strada o del vicolo che certamente gli intollerano: gli deve e gli dovrebbe almeno una parte di tutto il grande, sincero, autentico amore che egli le portò, anche quando non lo meritava.

— Autenticissimo. Prima maniera. Firmato e garantito.

— Posso vedere con l'on. X, con il comm. Y o con il barone Z. Che prezzo?

— Il proprietario ne chiede quindicimila lire; cerca di averne venti e divideremo la differenza.

— Siamo intesi. Ti farò sapere presto qualche cosa.

Il nostro uomo è già persuaso di avere duemilacinquecento lire nel portafoglio, perchè ha dimenticato che egli non conosce né l'on. X né il comm. Y né il barone Z. La sera va a letto tutto soddisfatto di sé e sogna le orge coloristiche di Mancini mescolate con le tinte più tenui dei biglietti da mille.

Il giorno dopo esce di casa pieno di energia e dice alla moglie:

— Forse non verrò a colazione: debbo trattare una importante vendita.

E passeggia. E a furia di passeggiare trova un amico e gli dice:

— Senti, tu che conosci tanta gente, hai sotto mano qualcuno che vuol comprare un Mancini? Puoi guadagnarci un migliaio di lire.

L'amico si precipita sull'affare. E passeggia anche lui e trova anche lui un amico e gli dice:

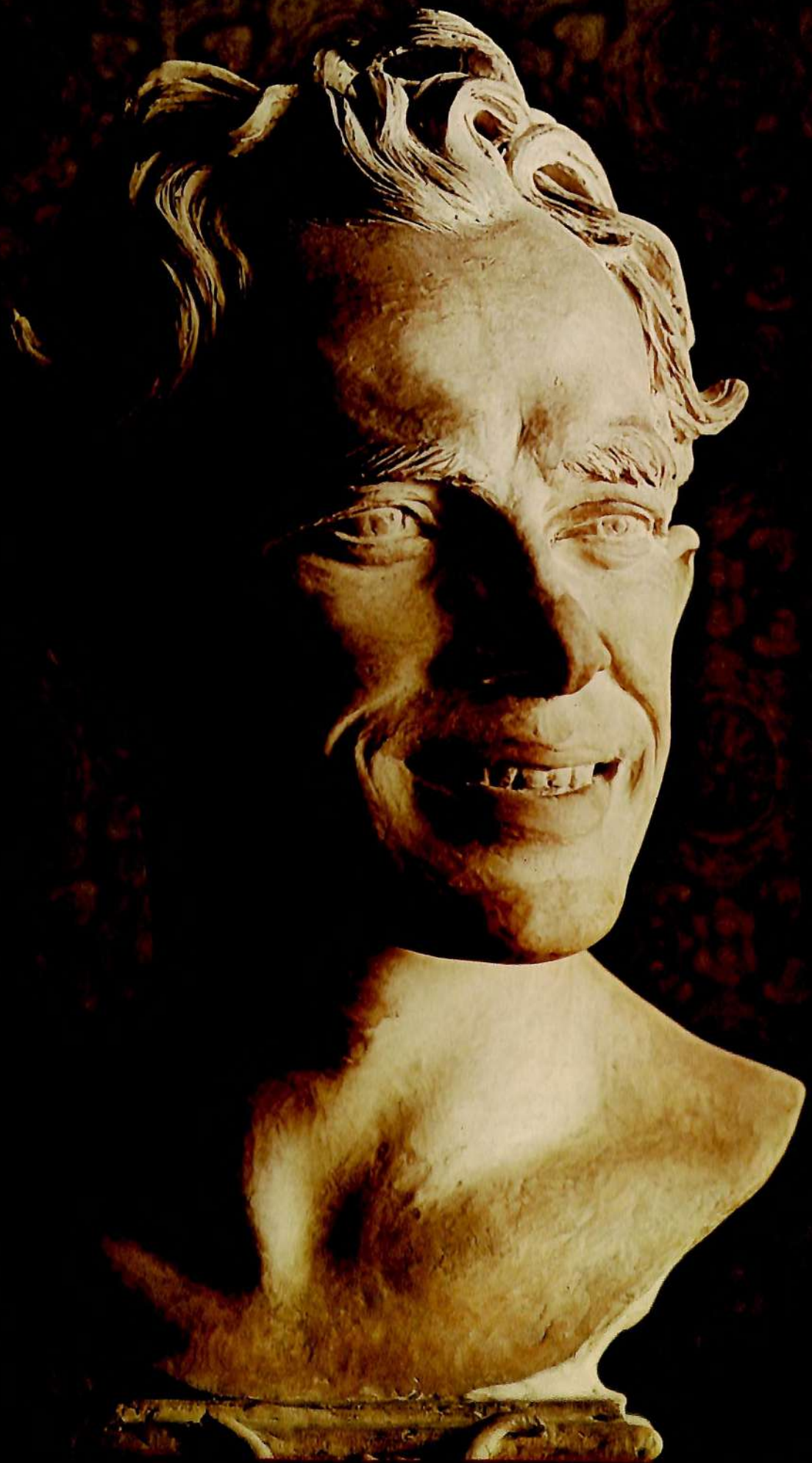
— Senti, tu che conosci tanta gente ecc. C'è per te un bel biglietto da cinquecento.

Insomma quest'è la storia di *C'era una volta un piccolo naviglio*, e se vi siete seccati non so proprio cosa farci. Nel caso che l'affare si concludesse, i mediatori sono diventati tanti che toccherebbero cinque lire a testa di commissione.

Ma non temete. L'affare non si farà mai. Quel Mancini non era mai esistito!

Oh napoletano che cammini, non ti offendere di ciò che ho detto. Sono anch'io un napoletano che cammina, e anche io vendo qualche cosa che somiglia a quel Mancini. Camminiamo, camminiamo insieme su queste nostre belle strade inondate di sole, e combiniamo insieme mille grandiosi affari. E quando ne avremo concluso uno grandissimo — la vendita della Villa Nazionale per suoli edificatori — io ti offrirò un caffè e tu mi offrirai una sigaretta. E ci prenderemo a braccetto e passeggeremo. E poi così domani, e poi sempre, fino alla morte. Non avremo concluso nulla, ma avremo avuto sempre — e quanti ce li avranno invidiati! — un canto nell'anima e un sogno nel cuore.

Gino Doria





A sinistra: il ritratto di Viviani eseguito da Gemito donato dalla famiglia al Comune di Napoli in occasione del venticinquesimo anniversario della morte. (In alto): lo studio di Viviani

A 25 anni dalla morte

Raffaele Viviani

Sono molte ormai le ragioni critiche che ci inducono a ritenere come i venticinque anni già passati dalla sua morte fisica non abbiano contribuito molto, in verità, a definire il vero posto di Raffaele Viviani nella storia del teatro del nostro secolo.

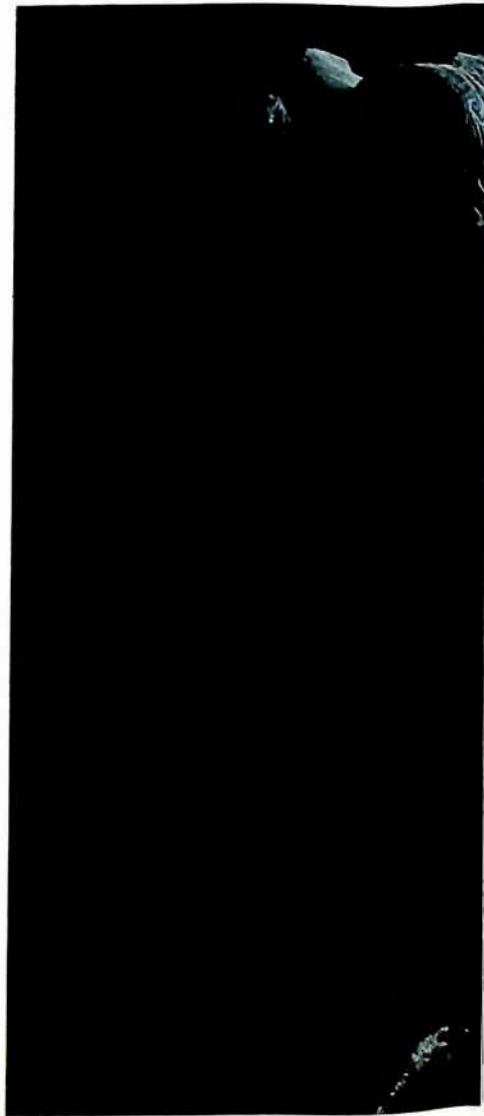
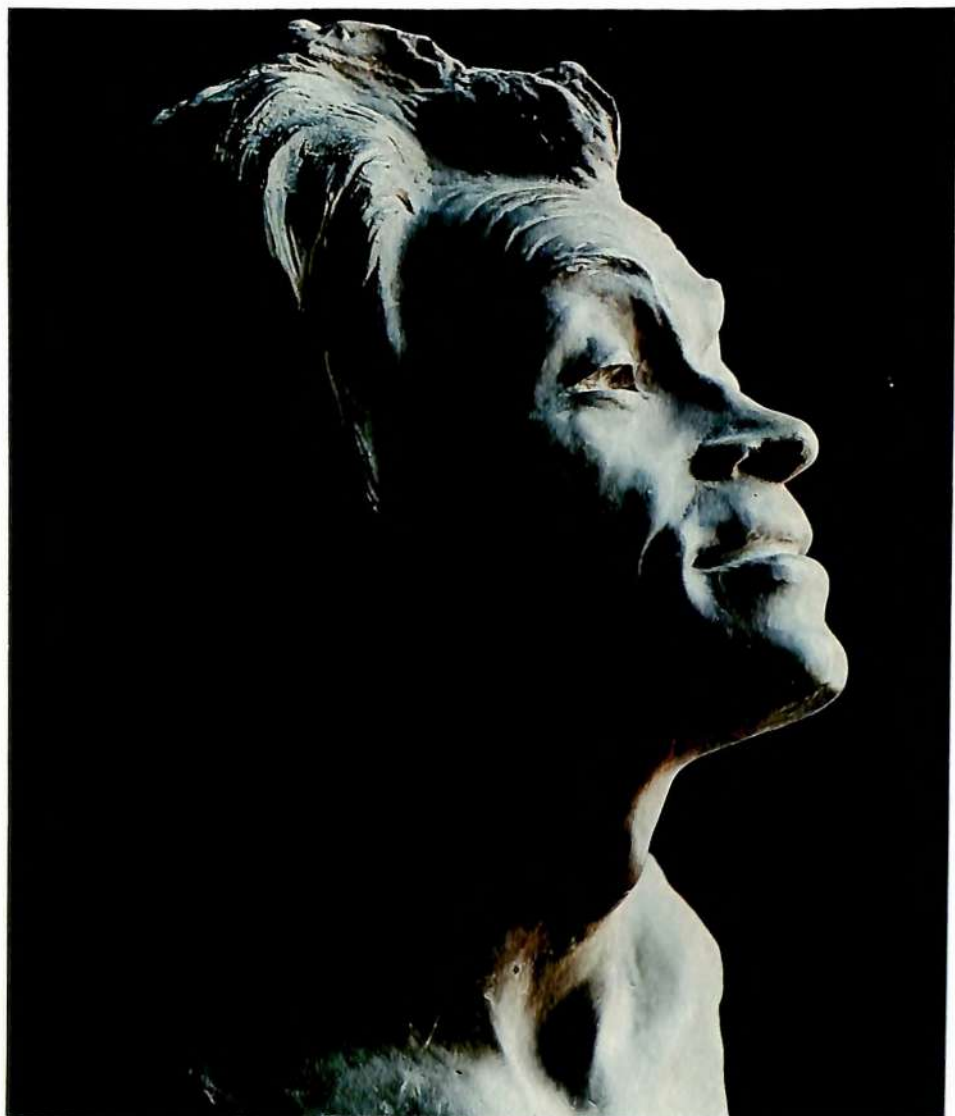
La complessità e la varietà stessa della sua opera hanno fatto in modo che essa restasse « aperta » non solamente come ininterrotto messaggio per i posteri, spettatori o lettori, ma come prisma a più facce per gli esegeti più obbedienti a questa o a quella ideologia, soprattutto politica. Così chi ha ristretto il teatro di Viviani a un mero fenomeno dialettale e chi invece ha voluto riportarlo a un superstite neo-verismo sulle occasioni offerte da una città troppo ricca di « colore locale » e altri invece vi ha colto un viluppo di nodi demagogici, di proteste sociologiche, di continua metafora politica perfino dove il tessuto fantastico restava più limpidamente e semplicemente un consonante dolore con il dramma di Napoli e delle sue creature.

Tutti, alla fine, concordano nel ritenere quest'autore autodidatta, quest'attore uscito dalla strada e non dalle accademie drammaturgiche o dalle scuole di recitazione, un interprete maiuscolo e capitale di una « napoletanità fondamentale »: quella che va assai oltre il gioco, sia pure incantevole o conturbante dell'enfasi

sentimentale o gestuale in contrappunto con una topografia antica e complicata, insigne e umiliata, grande e turpe insieme nella sua corrosione trimillenaria.

La gente che popola il teatro di Viviani insomma può apparire a esser vista sul palcoscenico — il suo, di ieri o di altri, oggi — una plebe grandeggiante dentro la storia e non solo per le sue virtù improvvise ed effimere quanto proprio per i suoi vizi, perenni e costanti in parametri accesi e scoperti. Ma è una plebe per la gran parte operosa o che ha voglia e smania di un lavoro sovente impossibile o negato ed è plebe che, anche se chiassosa e lacera, non è mai sbracata o vile, come se sentisse correre dentro il proprio sangue una nobiltà che soltanto gli eventi avversi di una lunga storia hanno addormentato o fuorviato.

Ma, oggi, direi, venticinque anni dopo quella morte che veramente privò il teatro italiano di uno dei suoi maggiori campioni, se restiamo fuori dagli equivoci ideologici che forse, per un'operazione artistica come quella di Viviani non potevano evitarsi e se guardiamo all'intensità suggestiva e persuasiva di certe recenti e recentissime riproposte del suo teatro cominceremo forse a poter calcolare con maggiore giustizia critica l'importanza della sua presenza all'interno di una cultura autentica, non più ristretta nei chiusi ambiti ac-



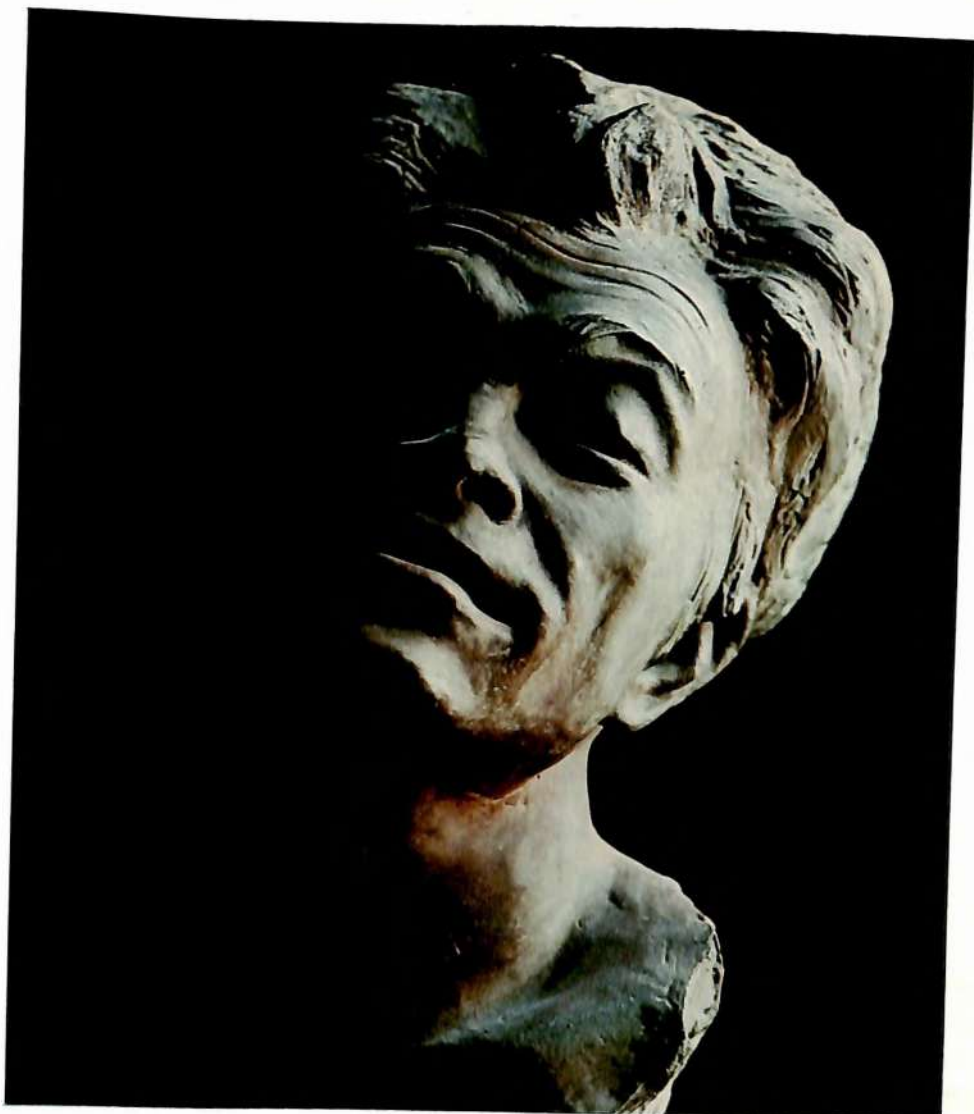
cademici e non più sbandierata sulla strada come improvvisa acquisizione di parte ma restituita a una misura umana, d'intelligente verità storica e, soprattutto, poetica.

E certe interpretazioni che baluginano ancora nella nostra memoria (di quand'eravamo fanciullini e nostro padre ci conduceva in un teatrino dalle parti del vecchio porto, il « Teatro Umberto » o di quando giovani a Don Raffaele ci legammo con un affetto che affondava le sue radici in un consenso festoso alla sua ricca personalità anche umana oltre che artistica) si legano ad altre immagini dell'età matura e misurate oltre che con l'accresciuta misura culturale con l'impegno professionale: così che alla fine, via via conducendo approssimazioni e scandagli non soltanto sentimentali ma critici dentro quella ardente sostanza, ci troviamo a disposizione un ricchissimo materiale che tuttavia, anche se adoperato con garbo, con cautela e con reverenza non finisce certo d'esaurire quel « ritratto in piedi » che ciascuno di noi spettatori o lettori del teatro di Raffaele Viviani vorrebbe poter disegnare e per sé stesso più che per gli altri, conducendo il rapporto con lui e con le sue commedie fino a quell'ideale equazione in cui può poi consistere la decifrazione. L'acquisizione e il nutrimento di un messaggio poetico con la nostra disponibilità emozionale.

Perché sì, anche con la sua maschera che fu definita « un profilo da faraone della IV dinastia » e che soltanto due grandi scultori, Vincenzo Gemito e Saverio Gatto riuscirono a riprodurre con una prodigiosa inter-

pretazione plastica, Viviani forzava di colpo l'attenzione di chi lo guardasse, da lontano sul palcoscenico o da vicino, per la strada o in casa: e dove gli occhi inquietissimi e inquietanti e i ciuffi di capelli ribelli sulla fronte fortemente inclinata e quel riso scrosciante e sensualissimo che sulle labbra torceva le parole che ne uscivano, facendole diventare un ininterrotto torrente di lava, erano già tutto uno spettacolo umano, il mistero di una personalità dai guizzi imprevedibili, dalle accensioni subitane, dalle disperazioni furenti ma rapide.

Tutto, voglio dire, fin da quel volto mobilissimo e già quasi emblematico nelle sue caratterizzazioni somatiche alludeva a una ribollente materia fantastica e a una pullulante verità di vita, congiunte insieme proprio da quegli sguardi rapinanti e da quelle risate popolari. E i gesti e tutti i movimenti di quel corpo che poteva quasi dissossarsi e contorcersi come nel ritmo di una continua adolescenza d'acrobata della strada a quel volto si legavano. E, in certi momenti la fissità statuaria di alcuni suoi interrogativi taciti irrigidiva anche il busto e le gambe, delle quali una quasi si stecchiva e l'altra si piegava al ginocchio, provocatoria, o la scioltezza malinconica e buffonesca di certi suoi « scugnizzi » caprioleggianti contro le avversità, in una « joie de vivre » scoppiettante in mille mortaretti fra gli stracci portati come mantelli d'ermellino. O ancora i passettini incrociati, di danza sul filo, dei suoi eroi della strada, portati a vivere oltre la notte dei vicoli in una dimensione quasi astratta, certamente già al limite di



Raffaele Viviani in due sculture di Saverio Gatto

un espressionismo partenopeo che continuamente alludeva a una « *petite comédie humaine* » o meglio a una perenne « *opera da tre soldi* » dove la kermesse del dolore sopravanza ogni apparente festosità, ogni sgargiante felicità.

Già qui, nell'uomo continuamente attore, personaggio di sé stesso e maschera, Raffaele Viviani si faceva medianico mediatore della verità umana di sé e di Napoli, della sua riposta e sulfurea matrice.

Non che tutto grondasse pianto e disperazione o che tutto fosse una protesta di poveri per ottenere risarcimenti o pietà ma fu nel suo teatro anche maliziosa ironia, impeto monellesco che piegava al riso il tragico quotidiano di una grande città che s'andava raggricciando in una sua provinciale apatia e fu anche una disperata buffonaggine sui casi della vita della povera gente. La stessa decadenza economica della città che, smesso il ruolo e il rango di capitale nella quale confluiva da tutto il Reame, non fosse che per esser preda di parassiti e di scrocconi, pressoché tutta la popolazione dell'entroterra più prossimo e almeno una volta — non fosse che per imbarcarsi da emigranti — dalle zone più lontane, diventò in Viviani un fatto anche comico oltre che drammatico, la frode si fece tollerabile e perfino amabile buffoneria, la povertà si mutò in una colorita rassegnazione al fato o meglio alla mala sorte, la famiglia il vicolo basso » si fecero un groviglio di ansie e di complicità dentro lo strenuo coraggio di vivere alla ventura, ogni giorno una forma diversa di esistenza e dentro la stessa luce impietosa

dell'indulgenza corretta da assurde speranze, da un' apparente e corale cordialità, da una difesa fatta più di passioni che dal raziocinio contro le continue, insistenti avversità.

E, passando in una continua osmosi dalla strada al palcoscenico, quella che s'è chiamata la piccola commedia umana napoletana diventò in Viviani un grosso fatto artistico da che era soltanto un grosso ma effimero fatto umano. Fu proprio nel 1917, quasi sessant'anni fa dunque, che con l'atto unico « *O vico* » aspetti e figure di un vicolo napoletano passarono dall'anonima realtà topografica e anagrafica alla grande realtà teatrale: e quel miracolo già accaduto altre volte nella storia del teatro a Napoli con Trincherà e Davino, Cammarano e Altavilla, Petito e Scarpetta, cioè quel trasferimento sulla scena della gente napoletana nella pienezza del suo contenuto umano collettivo, si ripetette con Raffaele Viviani che cominciò così a suggerire per Napoli un'angolazione sanguigna e patetica, convulsa e tenera, di mascherata e insieme di autenticità dove ambienti e personaggi stanno a combaciare non in una astratta e soltanto probabile somiglianza ma finiscono col creare una identità di sangue, sul filo della persuasione dell'arte: arte scenica e poetica insieme, come soltanto rare volte accade in maniera diretta e ineludibile.

E qui vorrei dire che, anche sciogliendosi dal fascino di quella straordinaria personalità di attore e di regista « epico » a una maniera di connaturale Brecht che fu Viviani, molti di quei puntigliosi suoi testi e co-

pioni e canovacci resistono anche a una lettura non da palcoscenico, dove il dialetto tenta di farsi lingua autonoma o tenta di inserirsi dentro la trama stessa della lingua italiana e là si ottiene la prova che, anche fuori dal luogo deputato, cioè fuori dal palcoscenico, quella splendida vocazione potette diventare anche teatro da leggersi oltre che teatro da potersi rappresentare fuor della mente di ciascun lettore, senza altro soccorso che non sia poi quello della sua stimolante carica espressiva.

Proprio mentre Napoli, dal primo dopoguerra in poi, sembrava andar sempre più rinunciando alle sue prerogative e funzioni di città pilota della cultura e mentre non resisteva che l'intrepido coraggio di Croce e dei suoi sodali e allievi e amici, ecco il teatro di Viviani, teatro popolare nel senso più vero del termine, un teatro che nasceva dalla materia dolente della città e della sua gente ma qua e là scoppiava in allusive risate e non temeva il mutare in capriola la mimica più disperata e in cachinno e lazzo il lamento e il pianto più cupo o suggerire maliziose rivolte là dove tutto sembrava perdersi nell'obbedienza al conformismo. Oggi che il bilancio per Viviani è chiuso da venticinque anni possiamo andare a calcolare la sua incandescente azione drammaturgica sulle testimonianze di « Scalo marittimo » del 1918, de « La festa di Piedigrotta » del 1919, di « Pescatori » del 1924, di « La Festa di Montevergine » del 1927, di « Morte di Carnevale » del 1928, di « Guappo di cartone » del 1932 — che è anche l'anno de « L'ultimo scugnizzo » e de « L'imbroglione onesto » — e via via fino alla « Tavola dei poveri » del 1946 che fu l'ultima sua grande, irridente ma pietosissima commedia e passando attraverso quei capolavori che furono e restano « Campagna napoletana » del 1919 (l'anno de « Lo sposalizio ») « Don Giacinto » del 1923 e forse sopra ogni altro quell'affresco goyesco di vita povera e girovaga che fu « Musica dei ciechi » del 1927.

Ne ricaviamo che il suo fu un teatro che stabiliva un continuo e preciso contrappunto fra le proprie doti di osservatore e di trasfiguratore e le occasioni che Napoli gli offriva, in un pungolo continuo, fatto di voci e di gesti, di pensieri e di sentimenti. Nello scambio che egli operava fra sé stesso poeta e la vita del popolo c'era una legge di continua e perfetta reciprocità per cui ogni occasione di vita napoletana commoveva la fantasia di quel figlio del popolo e quella fantasia a sua volta colmava di verità poetiche universali ogni occasione.

Viviani, insomma, non si rifiutava mai a queste sollecitazioni, per minute o volgari che fossero o potesser

apparire ma a sua volta le trascendeva tutte, superava la barriera deteriore del « colore locale » o se vi obbediva era in una violenza di immediatezza espressiva, in una deformazione necessaria a cogliere la radice più profonda, il significato antico e perenne di un modo ineguagliabile di vivere sociale.

Malizia e pietà, potrebbe ben dirsi, furono le armi di questo teatro che assumeva la povera gente a protagonista di avventure talvolta eccitate fino alla furia, fino alla tragedia, dentro la fluidità e l'inconsistenza

Sulla terrazza di Casa Viviani, il commediografo con Mario Stefanile e Vittorio Viviani.



stessa delle classi sociali. Plebe urbana e plebe contadina stanno a fare da tessuto connettivo alla piccola gente che già, ma con quanta fatica, si distacca dalla plebe: da quella plebe tuttavia sempre ricca di sentimenti emblematici alla quale continuamente guarda il teatro di Viviani, con occhio lucido di febbrile attenzione e se talvolta il suo occhio commosso fino alle lacrime sfiora le altre classi ecco che la malizia tende allo sberleffo, alla caricatura, la povera gente si salva attraverso il grottesco per rivoltarsi contro i sopraffattori, i

(fotografia di Maria Stefanile, 1937)



« profittatori » (come ne « La tavola dei poveri » dove il Marchese Isidoro Fusaro, poverissimo e tuttavia strenuamente ancorato a mascherare la sua povertà davanti a tutti, al cameriere Giovanni che gli dice: « Perdonate... se volete approfittare » risponde categorico, come in una epigrafe solenne di sé stesso « lo non approfitto mai »).

Ed è allora importante sottolineare che egli rappresentando certi fatti non fu mai portato a giudizi apodittici, fanatici, bensì trasfigurando giunse piuttosto a quella virile pietà che, anche se nascosta, fa alla fine giganteggiare le più umili figure da lui inventate proprio a gara con la vita anagrafica: Mastu Rafèle del « Vico », Pascale di « Scalo marittimo », il guantaio Peppeniello de « Lo sposarizio », Don Giacinto dell'atto unico omonimo, « Carnevale » della « Morte di Carnevale » e così via, in una tipologia reperibile in ogni momento, in una Napoli percorribile perfino topograficamente ancora oggi e tuttavia diventata, per merito di Viviani, una sorta di luogo dello spirito, indispensabile polo magnetico con attrazioni e repulse immediate o continue, nell'ambito appunto di una particolare società.

Società violentemente sottoposta a soprusi da secoli, nel gioco fitto e intricato di tutte le dominazioni di sfruttamento ma anche società vivissima e non importa se alcune battute sono colme di amarezza, se alcune situazioni spingono il dramma di vivere fin verso la tragedia del vivere a Napoli perché ormai sappiamo tutti come Viviani, fuor d'ogni etichetta populistica che gli si è voluto a viva forza appiccicare resta un uomo del popolo, illuminista a suo modo. Non ingannino certe ingenuie obbedienze ad alcune sollecitazioni venutegli da un falso ordine sociale, da un falso rinnovamento della facciata urbanistica, dal falsissimo risanamento di alcuni costumi perché allora il suo teatro fu piuttosto una esercitazione di retorica (come si vide in « Napoli in frac » del 1926 e ancora in « Guappo di cartone » e « L'ultimo scugnizzo » del 1932 e « Siamo tutti fratelli » del 1941).

Ma se andiamo a risentire o a rileggere quanto meno « Scalo marittimo » che fu una delle sue primissime cose vi ritroveremo scintillanti gemme del suo talento drammaturgico. Come ho avuto modo di dire, Viviani lavorava allora al Teatro Umberto, che sorgeva in un affollato quartiere portuale di una Napoli catalana e durazzesca, greca, fenicia, saracena e angioina, una Napoli fatta da un intrico di fondaci e di angiporti, di moli e di mandracchi, con odore di gomene incatramate e di carrube e molti degli spettatori che già venivano ad ascoltare e ad applaudire quel singolare e



sconcertante attore avevano bottega nei pressi del teatro o nel dedalo delle antiche viuzze scendevano ogni mattina per inventarsi un lavoro a filo di un qualsiasi incontro: così che di sera, fra le ventuno e la mezzanotte la sala del « Teatro Umberto » pullulava come un fondaco o come un molo, proprio come quello scalo graziosamente e piamente dedicato a una Madonna, ma piccola e scura di pelle come una ragazza di quei posti, a una « Immacolatella » che splendeva come un miraggio in cima a un edificio grigio e rosso.

Voglio appunto sottolineare come Viviani in quella sua commedia o dramma di emigranti, nervosa e venata da impeti di malizia a correggere il patetico sostanziale, interpretasse in misura poetica il dramma economico che talvolta sembrò colorarsi di assurde speranze, quasi che l'emigrazione fosse una febbre benefica e non la testimonianza inequivocabile di una irrimediabile decadenza meridionale. Ma non si trattò di un freddo documento, semmai l'accusa è velata dalla pietà e la rappresentazione dei personaggi vittime è di una purezza espressiva già molto alta.

E già questa verità diciamo sociologica (ma meglio sarebbe chiamarla semplicemente umana) è dominante del teatro di Raffaele Viviani, che fu teatro di povera gente che si sforza di guardarsi dentro, a fondo. E, insieme con questa insieme con questa « gens napoletana » veramente tutta la città (e fu detto assai bene dal figlio Vittorio che proprio davanti al pubblico del « Teatro Umberto » « la città per la prima volta veniva rappresentata in una violenta deformazione espressiva, strada per strada, rione per rione; rivelata nella realtà molteplice e contraddittoria dei suoi esemplari umani e da un poeta che ne distruggeva dall'interno la forma degli apriorismi convenzionali e le stratificazioni mitologiche, per ricrearla ex novo raccontandola in termini di assoluto drammatico e farne l'emblema di una presenza nazionale decisa e perentoria »). Negli spregiudicati ma rigorosi moduli drammaturgici vivianeschi si fece maiuscola protagonista di eventi anche miserabili e infimi.

Di qui, da una capacità pressoché prodigiosa di isolare il momento decisivo e l'incredibile suggestione di alcuni lavori, nati di impeto, febbrili trascrizioni d'arte di un mondo caratteristico: come appunto « O vico » o « Tuledo 'e notte » o « Scalo marittimo » o « Porta Capuana » o « Eden Teatro » o « La festa di Piedigrotta » o « La musica dei ciechi » dove appunto creature miserabili, squallidi vinti, eroi paltonieri di una Corte dei Miracoli contemporanea, straccioni e venditori ambulanti, scugnizzi e ladruncoli fra piccoli artigiani e donnette di casa inventano una tipologia di potenza balzacchiana, escono dalla cronaca per assurgere a una dimensione di arte e fanno del chiasso e della vivacità o del silenzio e del freddo delle strade di Napoli lo scenario stupendo dentro il quale vivere, recitando, la loro sorte umana.

Il fatto è che Viviani nobilitava in maniera decisiva la « macchietta », faceva del tipo caratteristico partenopeo già caricaturato dal teatro di varietà popolare o dall'avanspettacolo un personaggio a tutto tondo: e questo non soltanto interpretandolo sul palcoscenico ma già intuendolo sulla pagina. Così era più poeta che non potesse esserlo nei versi che pure aveva scritto o scriveva, copiosi, autonomi o per sostenere, insieme con le musiche di scena, la struttura dei suoi drammi, concorrendo a definire lo spettacolo come un fatto totale dell'emozione e della resa espressiva; così la sua operazione drammaturgica era un fatto complesso dentro la cui nascita e dentro il cui sviluppo concorrevano con sconcertante autonomia artistica lo scrittore di copioni e l'attore, il capocomico e il musicista, il coreografo e il dicitore, fino a raggiungere quell'unità inscindibile di struttura teatrale che appartiene soltanto a pochissimi, nella lunga storia del teatro.

Infine, il teatro di Raffaele Viviani resta un teatro di personaggi che si sforzano di dichiarare i propri diritti — non di rivendicarli in una demagogica protesta — che sono diritti elementari quali il diritto alla libertà dell'intelligenza, alla libertà del lavoro, alla libertà dell'esistenza come dignità piena e assoluta dell'uomo. In



questo senso i suoi personaggi maggiori sono fondamentalmente buoni, onesti e generosi anche se vivaci, ciarlieri, esuberanti e sembrano affermare, accanto a una piccolissima borghesia che non riesce tuttavia a farsi classe sociale raggricciandosi e rassegnandosi nell'impotenza economica, un più intenso e felice ritmo di vita che converrà definire, a ragione piena e valida: « popolare », non nel vieto senso di un folclore riproposto con maggiore abilità cromatica ma nel senso di un'umanità elementare sorpresa alle radici ed espressa nella sua semplicità.

Forse fu questo aspetto della sua poetica che avviò l'equivoco, presso alcuni, di una interpretazione in chiave populistica e certi accenti più commossi, certe verità scoperte e gridate con una gioia che sembrò sentenziosa apparvero come anticipazioni di ribellioni e di rivendicazioni classicistiche, là dove invece erano

intuizioni felici di un drammaturgo che affondava il suo occhio colmo di pietà (non la pietà retorica e ambigua di certo evangelismo di risulta ma una « pietas » in senso totale, pieno, i cui elementi portanti restano la comprensione e la tolleranza.

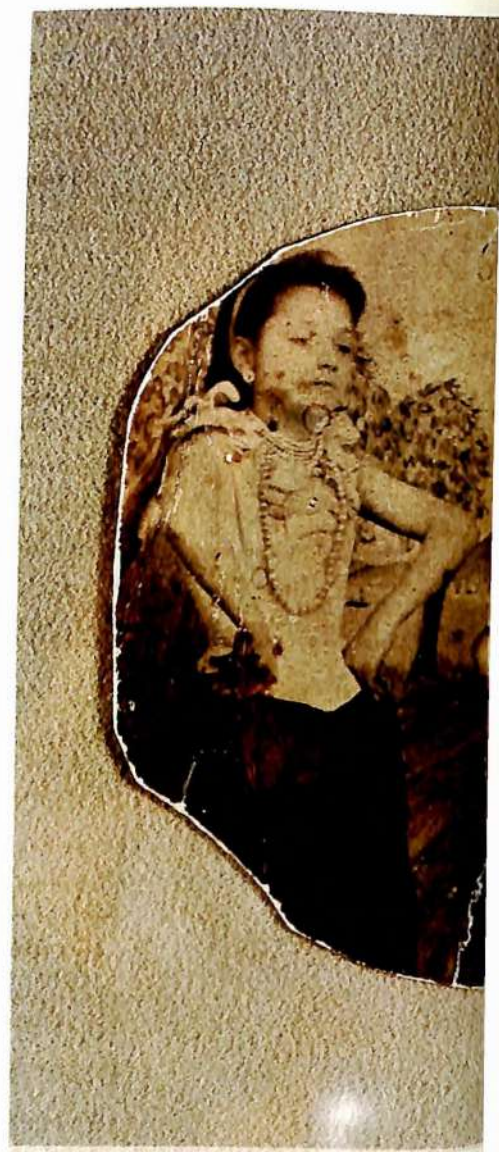
Allora, se di classi vorremmo parlare per Viviani, poeta in versi e poeta di teatro, bisognerà sottolineare che egli studiò il popolo con il gusto di rappresentarlo così come è e non come si voleva, dall'alto e dal basso, che apparisse e addirittura fosse: un popolo che è alla soglia di una coscienza proletaria e che non riesce a farsi nemmeno piccolissima borghesia se non in rari momenti (qui anche certa validità di alcune sue commedie del periodo fra le due guerre, commedie direi più di ingenua fiducia e aperta speranza nelle virtù che tuttavia venivano imposte). Viviani riuscì a cogliere i momenti di un difficile trapasso sociale; inconsapevolmente — cioè poeticamente — annotava anche nel documentario i momenti più complessi di una evoluzione psicologica e ambientale, esprimendone tuttavia il dato fantastico e non più quello cronachistico. E, ad esempio, « Campagna napoletana » è uno di questi momenti felicemente colti ed espressi ed ebbe ragione Carlo Levi a notare che essa « è la satira elementare di un ragazzo che si fa uomo in un mondo vivo che è quello della campagna napoletana ritrasportata, attraverso un'osservazione realistica, alla tipicità dei personaggi tradizionali: ma alzato di tono, fino a farne una sorta di coro classico, sempre presente in scena sempre pronto al commento e all'azione, interessato alle vicende ma nello stesso tempo come chiuso in un'altra vicenda, in un altro dramma, che è il suo e che, appena accennato, fu tuttavia sempre da controcanto alle storie di Sabbatiello, di Filuccio, di Ursulella, di Reginella. Ed è forse la presenza di questo coro contadino che dà alla commedia il suo ritmo asciutto, ne tiene insieme gli elementi disparati, allarga i limiti schematici, tradizionali e dialettali del realismo bizzarro delle figure e dei dialoghi e fa sentire sopra di esse il muoversi vivace di un mondo poetico reale ».

Allora non più soltanto « colore locale », non certamente « macchiette » golosamente colte e restituite a un pubblico affezionato ma drammi singoli da riferirsi in contrappunto al grande dramma di Napoli in agonia e tuttavia strenua nel portare avanti le sue ragioni esistenziali e morali, sociali e politiche, economiche e poetiche in un magma tumultuante e cocentissimo nel quale Viviani individuò più che le scorie una perennemente fermentante materia di vita, con personaggi che sotto i gesti enfatici e dimostrativi celavano misteriosi sgomenti. Allora dal teatro di Viviani caddero certe

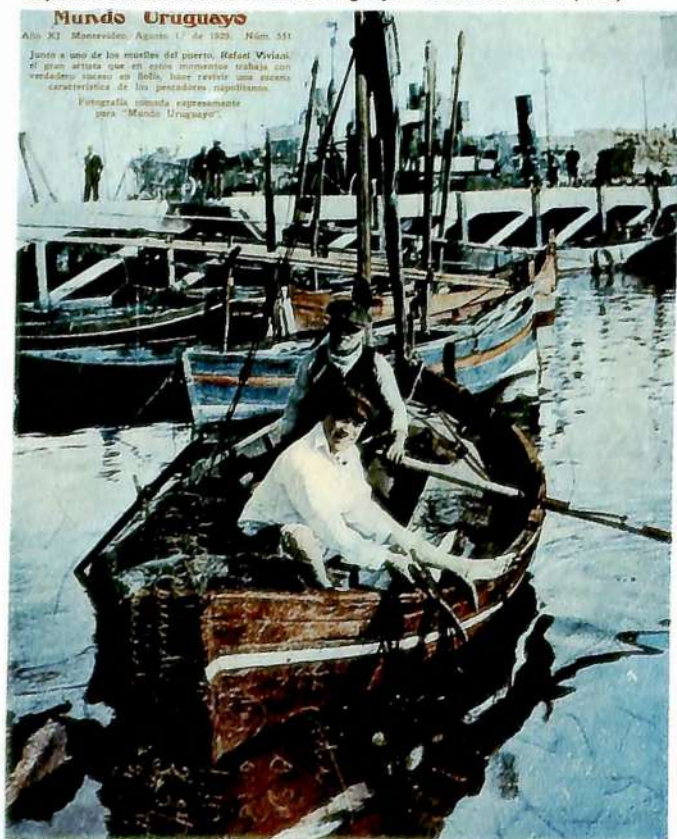


Viviani in un disegno di G. Giovanetti (1926)





Copertina del settimanale « Mundo uruguayo » dedicata a Viviani (1929)



Mundo Uruguayo
Año XI Montevideo Agosto 17 de 1929. Núm. 551
Junto a uno de los muelles del puerto, Rafael Viviani, el gran artista que en estos momentos trabaja con verdadero entusiasmo en Italia, hace revivir una escena característica de los pescadores rioplatenses.
Fotografía tomada expresamente para « Mundo Uruguayo ».

frange violente e concitate, creature indimenticabili (quelle, ad esempio, de « La tavola dei poveri » o de « La musica dei ciechi », di « Zingari », di « Padroni di barche ») entrarono a far parte perenne della storia del teatro da che erano state soltanto poveri esseri umani. Ma quel palcoscenico di Viviani somigliava sempre più stupendamente alla vita napoletana e, insieme, ne era l'allusione fantastica più sottile, più libera.

Anche se a determinare l'immediato successo forse fosse soprattutto la sorprendente recitazione dell'attore, una personalità soverchiante un campione intemperate e irripetibile di una interpretazione accaldata, violenta nell'urgenza di un tumultuante sangue acceso dalla lotta, felice e piena come una risata giovanile. Il testo allora sembrava distrutto dall'attore che pure lo aveva composto, con minuziosa cura, segnando in innumerevoli didascalie il rigore dell'immaginazione scatenata e controllatissima: ma oggi più che mai, si vede alla lettura dei suoi testi maggiori, come accanto e dentro quei suoi gesti e quella sua indimenticabile voce — cupa e profonda, voce viscerale, rauca e opaca, raccapricciante talvolta frustante altre, voce uscita dalle lontananze imperscrutabili di tutto il nostro passato napoletano, il vero e il falso, l'autentico e il mascherato — vi fossero a splendere parole scritte l'architettura salda delle sue commedie più belle, delle sue creature più care, più affabili.

E oggi, venticinque anni dopo la morte, Raffaele Viviani può ben rivendicare la sua presenza non soltanto



Le fotografie di Viviani attore all'età di 4 anni

nel panorama del teatro ma della letteratura drammatica di questi settantacinque anni del secolo: presenza indispensabile a comprendere e a legare in saldi anelli figure e fatti della remota e della recente letteratura, della più antica e della più nuova casistica o problematica della fantasia come a immagine stessa di Napoli s'è andata concretando in opere d'arte.

Perché Raffaele Viviani, dalla parte sacra del palcoscenico, rifiuta la facile accezione del teatro come mero « trattenimento » per imboccare la ben più difficile strada del teatro impegnato, ma con un impegno in cui il dato politico esteriore e opportunistico è abolito o disobbedito perché il solo dato politico che può contenere e proporre è quello implicito nella sostanza stessa dei fatti umani e non è mai una tesi né tanto meno un'etichetta. E i suoi personaggi maggiori alla fine non sono fantocci convenzionali o rivoluzionarie maschere di una nuova menzogna scenica ma creature dolorose che, uscite dalla vita, alla vita ritornano per opera magica di chi le volle sulla pagina e sul palcoscenico.

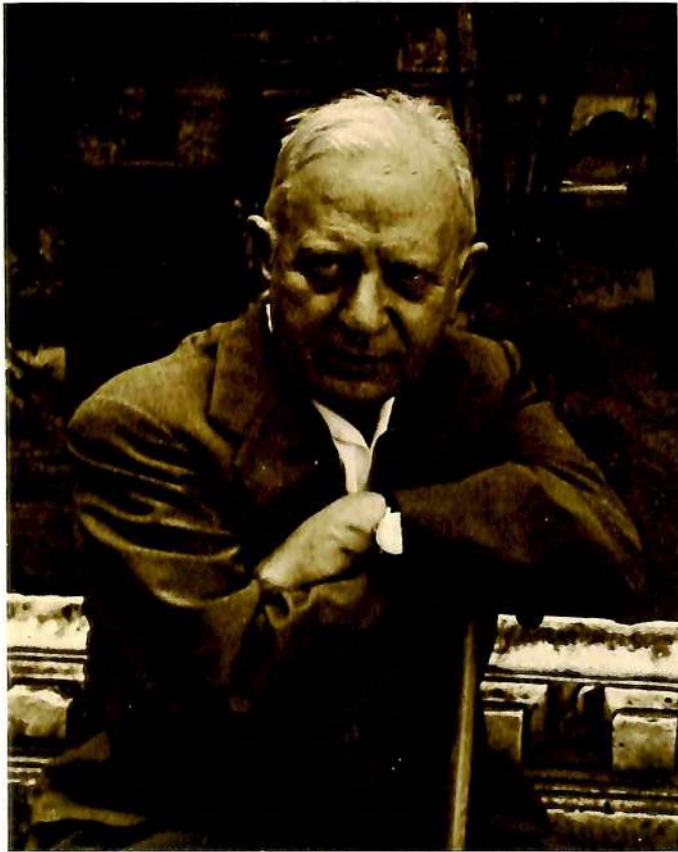
Mario Stefanile

• Dans cet article écrit à l'occasion du 25^{ème} anniversaire de la mort de Raffaele Viviani, Mario Stefanile souligne que le théâtre de Viviani fut un théâtre unitaire, complet, parfaitement autonome où l'auteur devenait acteur, metteur en scène, choréographe, musicien en une unité extraordinaire de résultats scéniques qui précédaient parmi nous le miracle de la création dramatique de Brecht. Une typologie humaine très riche très variée et située dans des milieux typiquement napolitains qui ne sont pas de simples toiles de fond mais sont d'autres éléments du drame qui mêle une foule de personnages nous donnant un portrait de Naples dans sa partie plus profonde et plus vraie.

• In this article, written for the 25th anniversary of Raffaele Viviani's death, Mario Stefanile underlines that Viviani's theater was unitary, complete and fully autonomous where the author played the role of actor, director, choreographer and musician with an extraordinary unity of scenic results which anticipated the miraculous dramatic creation of Brecht. Rich and colorful human characters, set in typical Neapolitan environments that are not simple backgrounds but dramatic elements that involve the crowd of characters that continue to give us a picture of the deepest and most authentic part of Naples.

• In diesem Artikel, geschrieben zum 25. Jahrestag des Todes von Raffaele Viviani, Mario Stefanile unterstreicht, dass das Theater von Viviani ein Einheitstheater war, wo der Autor in einer aussergewöhnlichen Einheit der Szenenergebnisse, die zwischen uns das Wunder der Dramaturgie Brechts vorausschiekte, sich Schauspieler, Regisseur, Choreograph und Musiker machte.

Ein reiches und verschiedenes Menschenstudium, mit typischen neapolitanischen Milieus verbunden, welche keine einfachen Hintergründe sind, aber andere Elemente des Dramas, das eine Menge von Persönlichkeiten, die weiterfahren Neapel ein Portrait von der tiefsten und glaubwürdigsten Seite zugeben, hineinzieht.



Amedeo Maiuri

Amedeo Maiuri: una vita

per l'archeologia

Pompei - Il portico della Grande Palestra





Capri - Villa Jovis

Con oltre un milione di visitatori ogni anno, gli scavi di Pompei sono uno dei maggiori centri archeologici del mondo. Per l'antichità classica il Museo Nazionale di Napoli contende il primato a quello di Atene e al British di Londra. I templi di Paestum sono i più integri di tutta la Magna Grecia. Anche a Paestum è l'unica raccolta esistente di pittura greca. L'anfiteatro di Pozzuoli è il terzo d'Italia, dopo il Colosseo e l'Arena di Verona. Testimonianze delle civiltà greca, etrusca, italica sono dappertutto in Campania, dai monti che la chiudono come in una cornice alle pianure, alle isole.

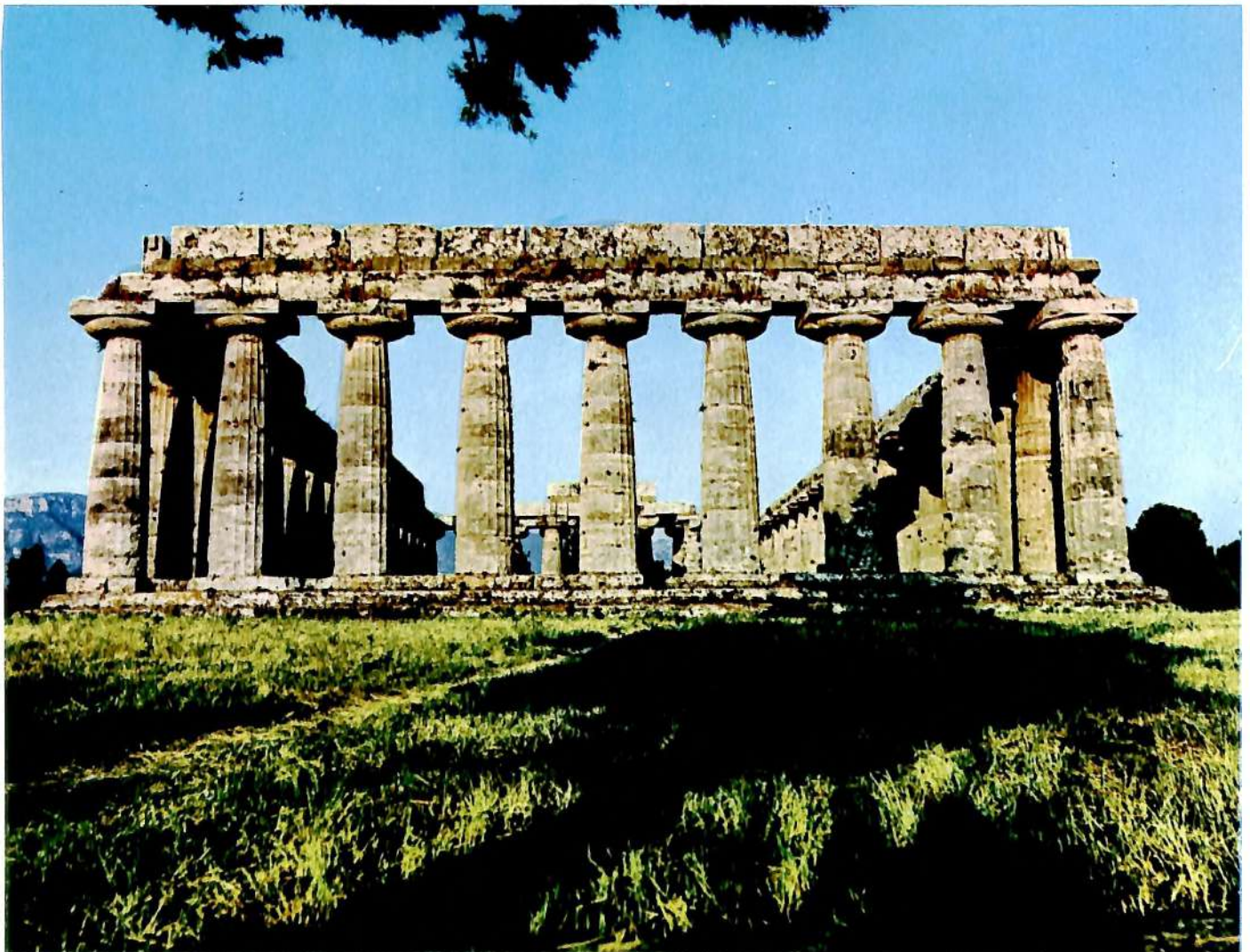
Una grossa carta da giocare, questa, sul tavolo della concorrenza turistica internazionale, un *atout* da aggiungere ai molti altri in un momento decisamente favorevole: strati sociali sempre più vasti si sentono attratti verso le cose del passato. Un fenomeno che sta interessando gli studiosi e che trova la sua giustificazione in una crisi di identità della società attuale e nella ricerca di una dimensione che sta per sfuggirci. Condizione tipica delle epoche di trapasso e ricorrente, sia pure con diversi atteggiamenti dello spirito.

Nella seconda metà del XVIII secolo fu proprio la scoperta di Ercolano e di Pompei destinata ad essere occasione e simbolo della nascita del neoclassicismo. L'Europa del secolo dei lumi volgeva le spalle al barocco per reinventarsi la religione dell'armonia e della stabilità delle forme. Winckelmann, sommo sacerdote di quel credo, incideva tra le sculture delle raccolte borboniche le tavole della nuova legge. Goethe si la-

sciava incantare dalla ventenne Emma Lyon (non ancora moglie di Lord Hamilton, non ancora intima della regina, non ancora amante del grande Nelson) che, sommariamente ricoperta d'un peplo greco, mimava atteggiamenti statuari. Gli oggetti di scavo, furtivamente ricopiati in un primo esempio di spionaggio... industriale, davano il là alla moda, all'arredamento, alle arti applicate.

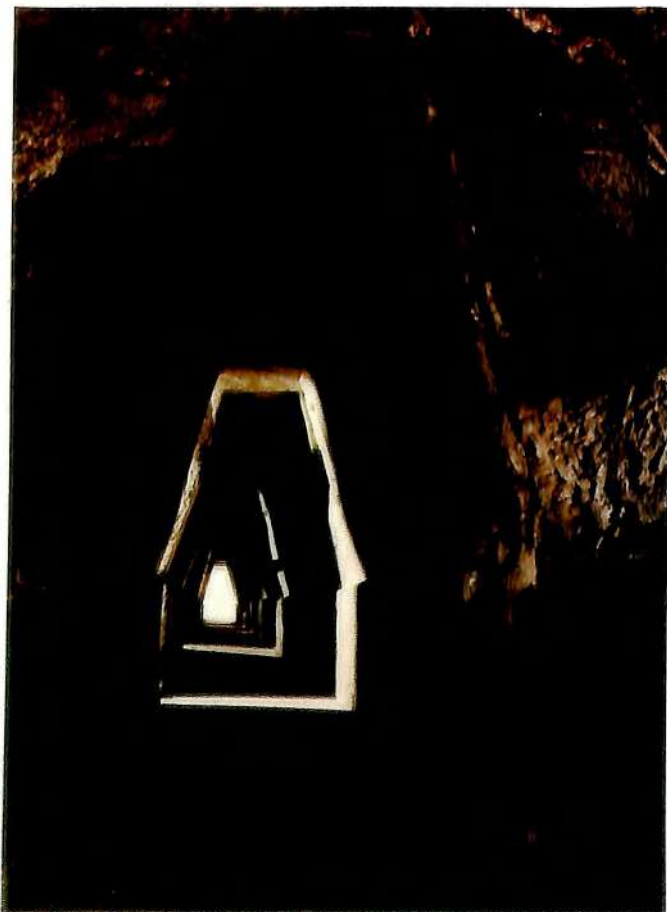
Diverse oggi, a nostro parere, le ragioni del fenomeno, diverse le sue proporzioni e non soltanto per l'elevazione media del livello culturale e per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione: il ritorno al passato che in altre epoche ebbe una spinta nel bisogno di razionalità, oggi si fonda su motivi esistenziali, sulla necessità di trovare continuità in un discorso che sembra sul punto di spezzarsi. Si cerca la conferma che attraverso i millenni l'animo umano non è mutato nelle sue aspirazioni essenziali, sperando che i semplici appagamenti d'un tempo siano ancora ottenibili.

Questo atteggiamento nuovo fu intuito e poeticamente anticipato da Amedeo Maiuri, il grande archeologo che resse la Soprintendenza alle Antichità della Campania per quasi un quarantennio, dal 1924 al 1961. Alla rimediazione della sua opera di scavatore, di studioso, ma soprattutto di originale interprete dell'antichità è occasione la recente pubblicazione di un bellissimo libro, la biografia scritta da Giuseppe Maggi



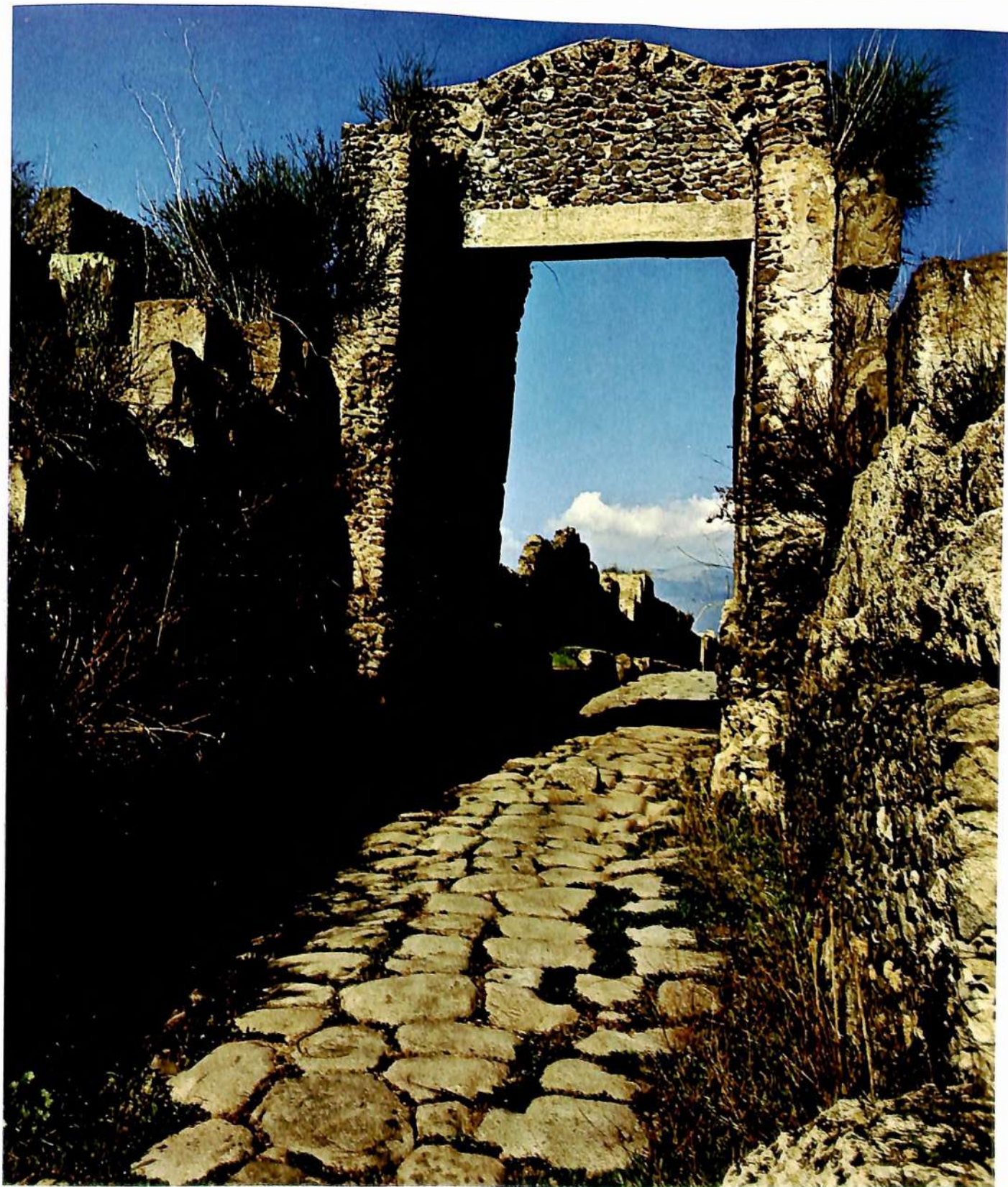
Paestum - Visione fantastica di uno dei templi

Cuma - La grotta della Sibilla



per l'editore Marotta. Il volume è oltre che una sagace ricostruzione psicologica dell'uomo, una attenta e preziosa guida attraverso la vastissima bibliografia e i principali eventi dell'archeologia campana del secondo quarto del secolo. Ma di pagina in pagina viene anche fuori quella che fu forse la maggiore scoperta di Maiuri: l'aver individuato, in istintiva polemica con una concezione magniloquente del passato, la quotidiana umanità degli antichi, che glieli faceva sentire vicini e vivi.

Forse per questo Maiuri prediligeva lo scavo delle abitazioni, tra *tabernae* e officine, nell'intricata topografia di Pompei. Come quando alla ricerca di una verità minuta e rivelatrice, scavando la Casa dei quattro stili (una abitazione di ricchi acquistata da borghesucci che vi si erano installati timidamente) sente allertarvi la presenza degli abitanti: « Ah la casa! Se l'erano comprata da poco, dopo averla adocchiata, spiata, frugata al di fuori là nel vicioletto dopo la tintoria: una casettuccia signorile del buon tempo antico rimasta deserta dall'anno del terremoto, con il portale alto, le quattro colonne di buon tufo di Nocera intorno all'impluvio dell'atrio, le mura un po' scolorite, dipinte ancora alla maniera vetusta del tempo di Silla e di Cesare. Ci stavano da poco, avevano solo rimodernato, secondo la moda del tempo, le pitture della stanzada letto e del cubicolo diurno; il resto l'avevano lasciato stare stinto e scolorito com'era, ed erano riusciti a difendersi dalle offerte del maestro pittore che, dopo aver ridipinto la ricca casa di Publio Cornelio Tegete,

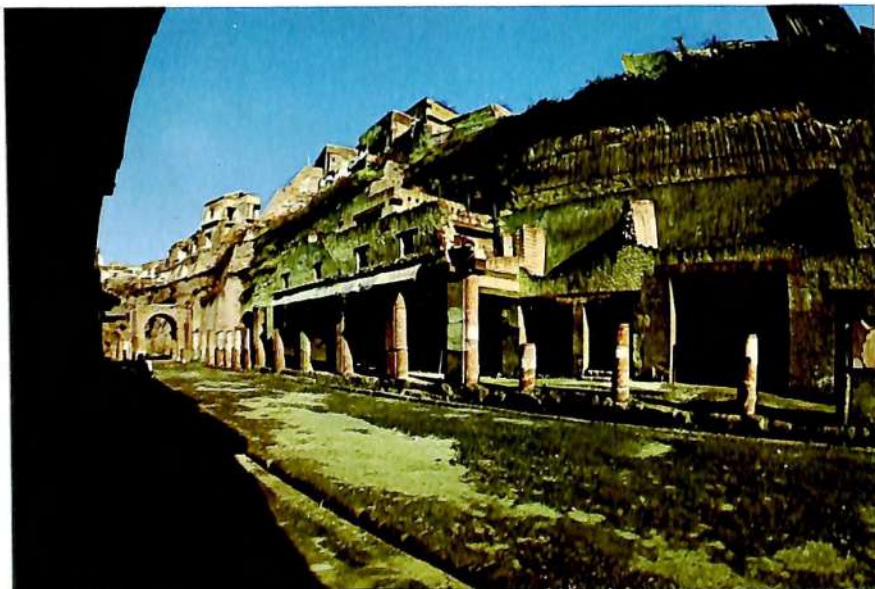


Pompei - Porta Nocera

era venuto a vantare la sua arte e a offrire i suoi servizi ».

Per Maiuri il sentimento eroico del mondo classico non doveva costituire un diaframma tra noi e il passato. A poco a poco aveva compreso come la cultura accademica non può costituire per lo studioso dell'antichità che lo strumento per la comprensione dell'antico. Ma il momento essenziale di questa comunione doveva essere trovato altrove, in un senso profondo e vero di umanità che con il passare degli anni gli sembrava di possedere sempre più interamente. Per que-

sto raggiungimento qualcosa della vecchia sovrastruttura andava abbandonato, distrutto: perfino il senso sacrale che per secoli si era accompagnato al culto dell'antichità. Dinanzi ai mausolei, ai colombari e agli ipogei che fiancheggiavano la *Via Campana*, l'arteria che da Pozzuoli convogliava verso Capua il traffico commerciale tra il Mediterraneo e Roma, non ascolta le voci eroiche dei trapassati non si indigna per le manomissioni. Osserva il cimitero trasformato in abitazioni, masserie, cisterne, stalle, cantine e scrive: « La casa si sposa al sepolcro, razionalmente e naturalmente, e in nessun altro luogo, come su questa terra feconda e



A sinistra (dall'alto): Ercolano, il decumano massimo; peristilio della Casa del Colonnato tuscanico; Pompei, Casa della Venere

A destra: il suggestivo interno della Casa del Bel cortile

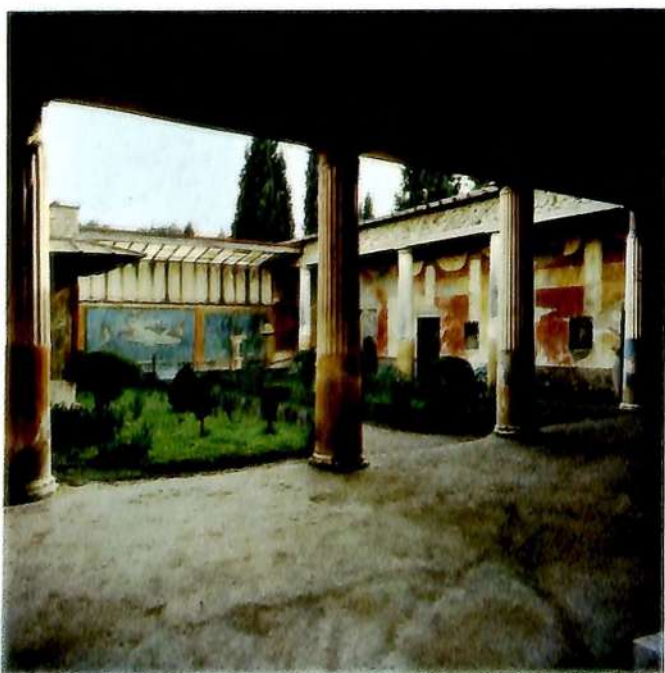


travagliata, la vita appare una continuità della morte ».

Qui è chiaro che il discorso si allarga a tutta la terra campana, così profondamente da lui conosciuta e amata, e a noi sembra di scorgervi l'assorbimento di quella naturale e disinvolta capacità, che è propria dei napoletani, di essere nel tempo e fuori del tempo, di avere un dialogo confidenziale con il passato, di vivere facendosene portatori, in una parola: avendo allo stesso tempo la coscienza del contingente e dell'eternità.

Questa rivelazione lo aveva guidato nel suo lavoro. « Le case scoperte, senza tetto, perdono ogni carattere di umana personalità — scrive dopo aver osservato dall'alto il reticolato dei muri appena liberati dalla loro morsa di materiale eruttivo — si ammassano, si addensano per un'infinita distesa cinerea interrotta solo dalle rughe profonde delle strade: sembrano di lassù, contro luce, un'immensa marea indurita di flutti impietati contro quegli argini erbosi ». E così concepì il restauro come un ripristino *in toto* dei luoghi dissepoliti, in maniera che dopo lo scavo la casa riprendesse il suo aspetto e l'intimità che la coltre eruttiva aveva conservato per due millenni. « Innanzi al cancello chiuso della Casa degli amanti ho sorpreso, sulla gronda del portichetto, un gran cinguettare amoroso e petteggolo di due passeri; son passato guardingo e alla lesta innanzi a due o tre bottegucce deserte, come se gli avventori le avessero lasciate or ora e il bottegaio, dopo essersi attardato un poco al rezzo del marciapiede, se ne fosse salito alla stanzuccia del piano superiore per rifocillarsi con una brodosa zuppa di fave... ».

Forte della sua cocciutaggine di ciociaro — era nato a Veroli — Amedeo Maiuri ripercorse quasi quotidianamente e per quasi quarant'anni le strade del suo dominio archeologico, che allora si estendeva a tutta la regione, alla ricerca di una verità tra passato e presente che a poco a poco gli si chiari non avere soltanto una connotazione ellenica: e così non si limitò a cercare le testimonianze della grecità a Cuma o a Velia, o quelle della latinità a Pompei, a Ercolano, a Capri, a Baia, a Pozzuoli, o degli etruschi a Capua e a Nola, ma si inerpicò sui monti per ritrovare tracce di quegli *oppida* sannitici dai quali erano dilagati, dopo la battaglia navale del 474 a.C. nelle acque di Cuma, uomini solidi e audaci che avrebbero costituito il vero e proprio tegumento delle genti campane. Con una chiarezza per i tempi insolita, e di cui sono testimonianza i suoi programmi di lavoro fin dall'inizio, egli vide i due volti del-





la Campania, quello greco e quello italico, e sostenne la necessità di indagini stratigrafiche per far luce nella preistoria della regione.

Quanto questa sua lunga, ininterrottamente entusiastica e per la verità fortunata attività di scavatore, di studioso e di scrittore sia stata determinante per la sorte del nostro turismo è inutile aggiungere. Ci è sembrato quindi doveroso ricordare Amedeo Maiuri, in occasione della pubblicazione della sua biografia, in una rivista attenta ai problemi della cultura e del turismo, per dire quale sia il debito di Napoli e di tutta la Campania nei suoi confronti.

La sua opera e il suo esempio possono e debbono essere fruttiferi. Per un rilancio del turismo campano il discorso archeologico va ripreso in un momento, come l'attuale, particolarmente favorevole. Problema di mezzi, di uomini, ma soprattutto di volontà politica. Come al tempo di Maiuri, sia ancora possibile annunciare restauri, sistemazioni, creazioni di parchi archeologici in Campania. E, fatto questo, seguano le notizie di nuovi scavi e di nuove scoperte: una propaganda turistica che non ha prezzo e che non costa nulla.

Arturo Fratta

• Le patrimoine archéologique est une des choses que la Campanie offre aux touristes avec plus de générosité. A l'occasion de la publication d'une précieuse biographie de Amedeo Maiuri, Arturo Fratta parcourt les étapes de la grande oeuvre archéologique en Campanie faite par l'illustre savant; et en même temps il souligne le nouveau mode de voir les choses du passé que Maiuri, bien qu'il soit né en Ciociaria, avait assimilé de la familiarité que les napolitains ont avec les choses de l'antichité. L'oeuvre et l'exemple de Maiuri doivent être productifs pour la relance archéologique en Campanie.

• Its archeological fortune is one of Campania's most important gifts to the tourist. In occasion of the publication of a precious biography of Amedeo Maiuri, Arturo Fratta reinspects the stages of the important archeological work in Campania by the illustrious scholar; and simultaneously underlines Maiuri's new way of seeing the things gone by. Even though born in the province of Rome, he assimilated the confidential world in which the Neapolitans live with times long past. Maiuri's work and example must be fructiferous for the archeological recurrence in Campania.

• Die archaologischen Gueter sind eine der grossten touristischen Angebote Kampaniens. Bei der Gelegenheit der Herausgabe einer wertvollen Biographie von Amedeo Maiuri, geht Arturo Fratta die Abschnitte der grossen archaologischen Arbeit in Kampanien des berühmten Gelehrten zurueck. Gleichzeitig unterstreicht er die neue Art die Dinge der Vergangenheit zu sehen, welche Maiuri, obwohl er von Geburt aus Bewohner des roemischen Landes ist, durch die Vertraulichkeit mit dem Antiken zu leben, die den Neapolitanern eigen ist, angenommen hatte.

Das Werk und das Beispiel von Maiuri muss fuer den archaologischen Wiederaufschwung Kampaniens fruchtbar sein.

Bilancio di 12 anni di scambi internazionali a Sorrento

Gli Incontri del Cinema

Una « carrellata » su dodici anni di « Incontri del Cinema » la si potrebbe aprire in tanti modi: facendo la conta dei film, elencando le nazioni « incontrate », enumerando i registi. Ma basta accingersi all'opera, dare uno sguardo ai cataloghi delle varie edizioni per imbattersi in un paio di nomi che fanno emozione. Li abbiamo trovati subito: Totò e De Sica. E abbiamo capito che dovevamo cominciare da loro.

Nel 1963, quando gli « Incontri » debuttarono (non a Sorrento, ma a Napoli), sia Totò che De Sica furono festeggiati con cerimonie varie e con la proiezione di antologie dei loro film più significativi.

De Sica aveva appena finito di girare un film ed era impegnatissimo col montaggio. Ebbe poco tempo da dedicare al programma che gli avevano preparato. Totò scese all'Excelsior, si lasciò intervistare.

Dopo aver rievocato i duri inizi della sua attività di comico in un baraccone al viale Elena (il debutto non fu precisamente un successo) elogiò molto l'iniziativa della nuova manifestazione cinematografica.

Gli « Incontri » incominciarono dunque così, smentendo la tradizione di una Napoli irrispettosa e negatrice dei suoi figli. Si aprirono con l'omaggio ai nomi più prestigiosi di cui al momento potesse vantarsi. E la città li onorò e festeggiò, appunto, come si meritavano. A rappresentare la bellezza, tra lo *charme* di De Sica e la *vis comica* di Totò c'era Sophia Loren. Gli « Incontri » — che nascevano romantici e galanti — oltre a dedicare anche a lei un'antologia filmica, le « portarono » una serenata sotto le finestre dell'albergo, in via Partenope. E fu una serenata memorabile, che — nonostante l'ora di notte — bloccò il traffico per un pezzo sul lungomare.

Ma parliamo dei film. Come era possibile metterne insieme una diecina presentabili in un'epoca in cui Venezia era ancora Venezia e i produttori si erano già fatti diffidenti verso i festival, temendo di esporre i film a eventuali stroncature capaci di pregiudicare gli incassi? Eppure le pellicole si misero insieme. Se ne adunarono una dozzina, tra italiane e straniere. Dalla Spagna venne « El Verdugo » di Berlanga, dalla Svezia un film di Bo Widerberg (« Barnvagnen »), dalla Francia il satirico « Dragée au poivre » di Baratier. Tra gli italiani troviamo « I basilischi » di Lina Wertmüller, insieme con « La pupa » di Orlandini e « Finché dura la tempesta » di Vailati. Altri film vennero da Gran Bretagna, Cecoslovacchia, Svezia e perfino Messico e Giappone. Non mancò un convegno, centratissimo, su « Cinema e televisione ».

Gli « Incontri », dunque, erano nati. Ma si vide subito che una manifestazione del genere non poteva am-

bientarsi in una metropoli. Rischia di disperdersi o di diventare occasione d'intralcio alla vita cittadina. Con decisione da *manager* sicuro del fatto suo, l'uomo che li aveva voluti, Enzo Fiore — allora presidente dell'E.P.T. di Napoli — ne spostò la sede a Sorrento, sia pure col proposito (poi lasciato da parte) di rendere addirittura itinerante la manifestazione. « Sorrento — egli scrisse nella presentazione al catalogo del 1964 — è sede veramente incomparabile per una manifestazione del genere: bella quanto mai altra e quanto mai ricca di fastose vestigia del passato, modernamente attrezzata per l'ospitalità, pur conservando dimore squisitamente romantiche, con quel senso di *belle époque* che oggi fa tanto rimpianto », con una piazza accogliente, fatta proprio per il convegno di una folla gaia ».

Come furono gli « Incontri » del 1964? Si vide una seconda edizione che già si poneva il problema di essere non una semplice parata di pellicole pronte per il mercato, ma una manifestazione orientata alla ricerca di precisi contenuti informativi e culturali. Troviamo in catalogo « Il balcone » di Joseph Strick, tratto dal famoso testo teatrale di Genet, « Il servo » di Joseph Losey e un « esperimento » destinato a diventare il capostipite dei *western* all'italiana: l'ormai famoso « Per un pugno di dollari » di Sergio Leone. Per la prima volta si ebbe anche un film sovietico, una edizione a colori de « Il moro di Venezia », tecnicamente accurata ma greve dal punto di vista spettacolare; regia di Vaktang Ciabukiani.

Un tono spiccatamente culturale caratterizzò l'edizione 1965, che fu poi anche l'ultima a carattere antologico. Tono culturale, soprattutto, nelle manifestazioni di contorno. Si tenne un convegno su « Cinema e narrativa », che ebbe per relatori Giulio Cesare Castello e Alberto Lattuada e si organizzò una mostra del Libro cinematografico. Il cartellone dei film non fu molto ricco né vario. Ma qualche titolo merita di essere ricordato: « Lemonade Joe », del cecoslovacco Milos Kopecki, che fornì un gustoso saggio di quel *western* grottesco che oggi è diventato un genere di consumo: « Slalom » di Luciano Salce, « Il morbidone » di Massimo Franciosa (una delle poche pellicole con Paolo Ferrari protagonista) e infine quel « Colonnello Von Ryan », che puntava tutto sul nome di Sinatra e che peraltro risultò, anche sul piano commerciale, largamente inferiore alle sue massicce ambizioni.

Col 1966 gli « Incontri » entrano in una nuova fase, che dura tuttora. E' la fase delle edizioni monografiche, dedicate ogni volta alla cinematografia di una na-

Il regista svedese Alf Sjöberg



zione. La « testata » della manifestazione sorrentina si consolida e si arricchisce di nuovo prestigio con l'affidamento della direzione artistica a un critico qualificato come Gian Luigi Rondi. « Perché "Incontro con il Cinema francese" »? egli si chiedeva nell'accingersi all'opera. « E, anzitutto, perché « Incontri »? Per distinguersi dai festival, in un'epoca in cui i festival sono in crisi. Soprattutto quelli competitivi.

« Agli inizi, la competizione era la base di un festival, il suo incentivo, lo stimolo benefico per gli autori e anche per il pubblico che vi assisteva. A lungo andare, invece, la competizione è divenuta un veleno che via via sta mettendo discordia in tutti i festival, spargendo la discordia nel mondo del cinema...

« A Sorrento, invece, vedremo un numero di film il più possibile ampio di un solo Paese e questo permetterà alla critica di farsi un'opinione sufficientemente esatta e fondata di quella cinematografia, senza quelle approssimazioni e quelle lacune insite, invece, nei programmi di tutti i festival.

Da questa enunciazione programmatica sono trascorsi nove anni. E non si può dire che l'impegno non sia stato mantenuto. Chi ha seguito in questo tempo gli « Incontri » realmente può dire di saperne di più sul conto delle cinematografie di nove paesi in particolare e della cinematografia di tutto il mondo nel suo insieme.

Il debutto della direzione Rondi coincise con accenti richiamati mondani e divistici, che non volevano certo sbilanciare la manifestazione sul lato della frivolezza, ma nascevano dalla preoccupazione di renderla più attraente anche per i « non addetti ai lavori » e vivificarne, così, l'efficacia turistica. Si cominciò ad accogliere con spari di mortaretti e lanci di fiori le attrici più famose che sbarcavano da veloci motoscafi nel porto di Sorrento. Ma si cominciò anche a nominare, ogni volta, presidente d'onore della manifestazione una delle più prestigiose personalità del cinema di turno. E per il cinema francese toccò a René Clair, accademico di Francia, che è poi rimasto uno dei più fedeli e entusiastici amici della manifestazione sorrentina.

Arricchiti di un consiglio di presidenza comprendente i registi Antonioni, Blasetti, Bolognini, De Sica, Fellini, Germi, Lattuada, Lizzani, Pietrangeli, Rosi, Rossellini, Vancini, Visconti, Zampa e Zurlini, gli « Incontri » ebbero da presentare film la cui scelta nasceva da una accurata selezione svolta da Rondi e dai suoi collaboratori presso le case di produzione del paese invitato. Quell'anno ci furono Deray e Godard, Agnes Varda, Colpi, Etaix, Lelouch e altri ancora.

Deray (« Con la pelle degli altri ») ci propose un

asciutto Lino Ventura drammaticamente impegnato in una storia di spionaggio. Godard (« Masculin, féminin ») puntò l'obiettivo sui problemi dei giovani, tra i diciotto e i vent'anni, analizzando fatti, personalità e sentimenti in quel suo stile tipico da grande *réportage* narrativo-sociale. La Varda si soffermò su una vicenda presa un pò come emblema di certa problematica familiare contemporanea. Colpi ci trasportò con « Pour une étoile sans nom » in una atmosfera che ricordava, per certi aspetti, quella sognante del nostrano « Quattro passi tra le nuvole ». Etaix (« Tant qu'on a la santé ») redigeva la cronaca gelida e sgomenta di una incipiente alienazione. Lelouch, infine, propose quello che già si profilava come il suo più grosso e abilmente ottenuto successo: « Un homme et une femme ».

Estremamente interessante fu il programma dei convegni e delle mostre. Ad una tavola rotonda si incontrarono i registi della « Nuova Scuola francese » del '36, Clair, Carné, Duvivier, ed alcuni fra i più significativi registi della *Nouvelle Vague*, la Varda, la Duras, Alexandre Astruc. Praticamente due generazioni, due età del cinema a confronto attraverso una prospettiva di trenta anni densi di storia. Maurice Bessay, Charles Ford, Giulio Cesare Castello, Jean de Baroncelli furono gli « inquisitori » e i mediatori.

Una mostra dedicata a « I pittori e il cinema » e una mostra fotografica di Sam Levin completarono il programma.

La via ormai era aperta, i binari impostati. Su di essi gli « Incontri » potevano procedere tranquilli, promuovendo la conoscenza approfondita di altre cinematografie e qualificandosi sempre più, in tal modo, come iniziativa eminentemente culturale.

Dopo la Francia, nei due anni successivi, fu la volta, rispettivamente, della Gran Bretagna (1967) e della Svezia (1968).

L'« Incontro » col cinema inglese registrò la presenza di un « ospite dei nostri ospiti ». Venne Michelangelo Antonioni, con il suo « Blow up », da poco realizzato proprio in Inghilterra. Non era, a rigore, un film inglese, poiché italiani erano il regista, il produttore, l'operatore. Ma era un film che partiva dalla Londra di oggi per aprire un discorso sulla condizione di crisi dell'uomo contemporaneo. Thomas, il protagonista — che è un fotografo — crede di aver racchiuso nella sua macchina le prove di un delitto. Successivamente si dovrà convincere di non poterne essere certo. La vicenda, così, assume un alto valore emblematico. Diventa la storia di una ricerca della certezza e del fallimento che ne consegue. Il film aprì la rassegna, per



Il regista cecoslovacco Juro Jakubisko

dovere — appunto — di ospitalità. Ma ne fu anche un adeguato proemio, poiché ai problemi dell'uomo e della sua ricerca di certezze erano dedicate molte altre delle pellicole in programma. In «A man for all seasons» Fred Zinnemann evocava la figura storica e il dramma di Tommaso Moro: il dramma della certezza di un dovere da osservare fino in fondo, a costo della vita. «Cul de sac» di Polanski interessò gli esperti e il pubblico per l'aspra descrizione di uno stato di degradazione umana spinto a un limite disperato. Peter Watkins («Privilege») affondava il bisturi nella tragedia di un idolo delle folle abbandonato di colpo dalla popolarità. Jack Bond («Separation») offrì un esempio di *cinema-verité* a proposito della relazione fra un ragazzo e una ragazza. Losey («Accident») sceglieva per protagonista un professore d'università ossessionato dal terrore di invecchiare. Drama della vecchiaia — qui già raggiunta e unita alla miseria — in «The whisperers» di Bryan Forbes. Infine Peters Brooks, con il «Marat-Sade» dal dramma di Peter Weiss, interpreti Glenda Jackson e altri famosi attori della Royal Shakespeare Company: un'opera violentemente giocata sul contrasto tra due grandi «estremisti» della storia.

Il presidente d'onore dell'«Incontro» col cinema inglese fu Sir Carol Reed e la «Sirena d'oro» andò a David Lean.

Chi altri se non Ingmar Bergman poteva essere il presidente d'onore della edizione dedicata alla Svezia? Lo fu, infatti, ma solo a distanza. Tempestiva indisposizione o congenita misantropia gli consigliarono di non muoversi dalla Svezia. Fu cortesissimo, scrisse una lettera piena di elogi per i colleghi registi italiani. Ma resta l'unico presidente che sia stato assente, sia pure giustificato. Sorrento gli tributò tutti gli onori che gli erano dovuti («Sirena d'oro», riconoscimento ai suoi attori preferiti Ingrid Thulin, Max Von Sydow) e, in pratica, l'«Incontro» fu tutto come pervaso dalla personalità del Grande Assente. Il suo film più recente «Skammen» fu limpidamente inteso per ciò che voleva essere: un forte grido di protesta contro la guerra e la violenza in generale. Gli altri film («Flickorna» di Zetterling; «Ole ole doff», di Troell; «Badarna» di Gamlin; «Har har du mitt liv», ancora di Troell; «Siskonbad 1972», di Sjoman; «Hugo och Josefin», di Grede; «Svarta Palmkronor», di Lindgren; Jag alskar du Alskar; «Ola und Julia», di Halldoff; «Elvira Madigan» di Widerberg) offrirono la visione di un paese e di una cinematografia profondamente impegnati in una problematica esistenziale e sociale: l'una intrecciata all'altra in maniera drammatica e, spesso, tragica.

Karel Zeman, asso del cinema d'animazione (la spe-

cialità» indiscussa della cinematografia cecoslovacca) fu il presidente degli «Incontri» del 1969. Ma il dominatore fu Juro Jakubisko, il regista «nuovo», autore de «Gli anni di Cristo», «Disertori e nomadi», «Uccellini, orfani e pazzi». Quest'ultima pellicola ebbe a Sorrento la sua anteprima mondiale e fu motivo di autentico stupore per la potenza delle immagini fantasiose e disperate, per il dolente e forse allusivo simbolismo della pazzia adottata da tre giovani a *modus vivendi* per un'epoca complicata come la nostra.

Un grande e personale successo, dunque. Una forte ventata di novità, suggestiva e quasi sinistramente affascinante. Ma non sarebbe giusto dimenticare del tutto gli altri autori presenti: il Karel Kachina di «Kocardo Vidne»; il Fararuv Konec di «Horu», ma panenko»; lo Jaromil Jires di «Zert», film quest'ultimo tratto da un libro di Milan Kundera (pubblicato in Italia col titolo «Lo scherzo») e coraggiosamente ispirato alla triste condizione dell'uomo in un paese sottoposto a un regime di polizia.

Il quadro degli ultimi cinque anni degli «Incontri» è dominato da due presenze imponenti: quelle della cinematografia statunitense (1970) e quella della cinematografia sovietica (1972). Accanto ai due colossi mondiali, tre presenze minori, di paesi meno dotati dal punto di vista della organizzazione produttiva, ma altamente qualificati per il livello ideativo e realizzativo delle opere presentate: intendiamo riferirci all'Ungheria (1971), alla Germania occidentale (1973) e al Canada (1974).

L'edizione degli «Incontri» dedicata agli Stati Uniti ci mostrò un'America vitale, anche se in crisi. Accanto ad opere costruite secondo la complessa ma fruttuosa tecnica di sempre, attenta al sapiente dosaggio di tutti gli ingredienti, la cinematografia statunitense si faceva notare per un «filone» speciale: i film — anche di grosso impianto commerciale — dedicati a una rilettura critica di taluni fatti del passato più o meno recente: «Tora, Tora, Tora», di Fleischer, (ricostruzione del dramma di Pearl Harbour visto dalla parte dei giapponesi) e «Soldier Blue» di Nelson, pellicola rievocante una triste pagina di storia americana, il massacro di indiani compiuto a Sand Creek nel Colorado il 29 novembre 1864, fatto la cui brutalità e ingiustizia non erano state, in passato, sufficientemente chiarite.

Da questa revisione critica della storia (sia pure tentata attraverso pellicole di preminente carattere commerciale) il cinema USA 1970 passava a nuove tematiche con «Alice's restaurant», di Penn, «The ballad of

Il regista tedesco Fritz Lang



Cable Hogue», di Peckinpah, «Diary of a mad Housewife», di Perry, «Getting Straight», di Rush, «The liberation of L.B. Jones», del vecchio Wyler, per sfociare, infine, in una sommatoria, ma non superficiale, ricognizione nel mondo dell'*underground*. Non fu questo, tuttavia, il settore che riuscì a interessare di più. Colpiscono il segno due pellicole di indagine sociale e ideologica, girate con mezzi relativamente modesti, ma pur sempre a livello competitivo, di produzione — insomma — destinata a un largo mercato. Queste pellicole che si distinsero furono «Medium cool» di Wexler e «The revolutionary», di Williams, l'una e l'altra validi assaggi di una certa parte del cinema USA che è venuto di poi, assai attenta alla evoluzione degli interessi, dei costumi, dei rapporti umani, alla dolente trasformazione, insomma, di tutta la società americana.

Specchio della società, sotto questo aspetto, e anche — ovviamente — specchio di difficoltà e contraddizioni appena intraviste tra le incastellature ufficiali di un regime, fu l'Incontro col cinema sovietico.

Esso rappresentò, nel 1972, una delle maggiori occasioni, in assoluto, che si siano avute in Italia sul piano della reciproca conoscenza culturale tra due popoli.

Mai come a Sorrento si era avuto modo di vedere tanti film sovietici e, conseguentemente, di ben conoscere e valutare gli orientamenti della produzione cinematografica dell'URSS. Film come «Dadia Vania», di Konchalowsky diedero la misura della capacità del cinema sovietico di tener dietro alla fama delle grandi tradizioni spettacolari di quel paese; altri film, come il monumentale «Andrei Rubliov» di Tarkowsky attestarono in maniera eloquente l'evolversi degli interessi e delle capacità espressive dei giovani registi. Vecchio e nuovo, tradizione e rinnovamento si videro competere nella manifestazione: un quadro pieno di fermenti e anche di cautele, una tematica in cui il ricordo della guerra affiorava costantemente, quasi come punto di riferimento e termine di paragone per ogni altra realtà. Altri argomenti: i rapporti umani dentro e fuori le fabbriche, i problemi delle nuove generazioni, gli interrogativi sul futuro dell'umanità sotto l'influenza delle nuove tecnologie.

Per le cinematografie degli altri tre paesi presenti nell'ultimo quinquennio — Ungheria, Germania occidentale, Canada — basteranno cenni indicativi.

Per l'Ungheria si sarà detto tutto ricordando che Sorrento fece meglio conoscere Jancsó, di cui venne proiettato «Agnus Dei». Per la Germania occidentale e il Canada è sufficiente il merito di aver interessato il pubblico specialistico sorrentino — i veri e propri «ad-

detti ai lavori» — ai problemi delle strutture cinematografiche di due paesi in cui cultura e mezzi di produzione non hanno ancora trovato valide forme d'intesa.

Il prossimo appuntamento sorrentino è quello con il cinema jugoslavo, fissato — come sempre — tra la fine di settembre e i principi di ottobre. La macchina organizzativa, affidata alla guida di Luigi Torino, è già in moto, mentre Gian Luigi Rondi, direttore artistico, ha già effettuato alcuni viaggi oltre Adriatico per ottenere, di concerto con le autorità jugoslave, una selezione di film il più possibile ampia e rappresentativa.

Anche quest'anno, inoltre, Sorrento affiancherà a quelli degli ospiti — come ha cominciato a fare dalla passata edizione — un gruppo di film italiani scelti a costituire un «saggio» della più recente produzione nostra esportabile. E' una integrazione opportuna del programma originario, un motivo di più che fa di Sorrento una «vetrina» da non trascurare.

Ernesto Fiore

● Les «rencontres du Cinéma» sont à leur treizième édition, qui sera dédiée à la Yougoslavie. Après son début à Naples cette manifestation s'est établie à Sorrento dès 1964 et dès 1966 elle a abandonné la formule à caractère anthologique pour présenter d'année en année la cinématographie d'un seul pays. Les rencontres avec le cinéma anglais, suédois, Tchecoslovaque, américain, hongrois, soviétique, de l'Allemagne occidentale, et canadien ont tenu leurs promesses: elles n'ont pas été une simple parade de films mais l'occasion d'une recherche de contenus culturels et d'information bien précis, recherche qui n'a cependant jamais perdu de vue les raisons du marché du tourisme.

● The «Film Festival» is at its thirteenth edition, which will be dedicated to Yugoslavia. After its Neapolitan debut, since 1964, the manifestation has been held in Sorrento and since 1966 it has abandoned its anthological character to present, year by year, the cinematography of a single country. The meetings with English, Swedish, Czechoslovakian, American, Hungarian, Sovietic, West German, and Canadian films have maintained their promise: they haven't been simple film parades, but the occasion for the research of precise informative and cultural content, that has never lost sight of the reasons of the tourist market.

● Das «Kinotreffen» ist an der 13. ten Ausgabe, diesmal Jugoslawien gewidmet. Nach dem Anfang in Neapel 1964, hat sich die Veranstaltung in Sorrento festgesetzt, und seit 1966 haben sie ihren früheren Charakter verloren, um Jahr fuer Jahr die Filmkunst von einem einzigen Land vorzuführen.

Das Zusammentreffen mit der englischen, schwedischen, tschechischen, amerikanischen, ungarischen, russischen, westdeutschen und kanadischen Filmkunst haben Versprechen gehalten: es war nicht eine einfache Parade des Filmstreifens, sondern die Gelegenheit einer präzisen Forschung von informativem und kulturellem Inhalt, der nie den Grund des touristischen Markts verloren hat.

Petrosino l'antipadrino

L'annuncio dell'assassinio di Petrosino in un giornale di New York



Per secoli Padula ha avuto una sola gloria, la Certosa. In tempi più recenti ne ha acquisita un'altra, Joe Petrosino il celebre poliziotto italo-americano le cui gesta sono diventate popolari due anni fa anche per il gran pubblico televisivo con lo sceneggiato di Daniele D'Anza sul canovaccio dell'inchiesta di Arrigo Petacco.

Il prossimo 24 maggio Padula si «fermerà» per prendere parte alla manifestazione, promossa dall'Amministrazione comunale, per l'inaugurazione di un busto a Joe Petrosino. Alla cerimonia interverranno il vice sindaco di New York Anthony Vaccarella, il capo della polizia newjorkese, la nipote di Petrosino, Susanna, l'ambasciatore americano in Italia John Volpe, e, in rappresentanza della Regione Campania, l'assessore al Turismo Roberto Virtuoso; tra gli ospiti d'onore l'attore Adolfo Celi, l'interprete televisivo di Petrosino.

La manifestazione è stata concordata in tutti i dettagli nel corso di un incontro promosso dall'assessore regionale Virtuoso e dal presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno avv. Mario Parrilli, con le autorità di New York. Nella metropoli statunitense si sono recati il vice sindaco di Padula Vincenzo Vacca e il pronipote di Petrosino, Giovanni Melito, consigliere comunale di Padula. Vacca e Melito hanno avuto incontri con la figlia di Joe, Adele Burke, con i connazionali del club «Padula», con il vicesindaco Vaccarella, col capo del dipartimento assistenza immigrati, il padulese Joe Tepedino, col console italiano, con il presidente dell'Italian Historical Society of American, con esponenti dell'Enit e con numerose comunità religiose. Il significato di questo incontro tra i rappresentanti di Padula e le autorità di New York è stato sottolineato da un servizio televisivo del ventunesimo canale americano e dai giornali italo-americani «Il progresso» e «Brooklyn Daily Buletin».

Un busto a Petrosino, offerto dal Comune di Padula che lo ha ottenuto in dono dallo scultore Valerio Valentini di Firenze, sarà eretto a New York nella piazza City Hall, residenza municipale e sede del nuovo dipartimento di polizia. La cerimonia si terrà il prossimo anno in coincidenza con il sessantasettesimo anno della morte di Petrosino e del bicentenario dell'unità d'America.

Joe Petrosino è un personaggio storico che vive ormai tra mito e leggenda. Figlio del sarto Prospero, Joe nacque a Padula il 30 agosto 1860. Il cammino della speranza, per il futuro grande poliziotto, cominciò nel 1873.

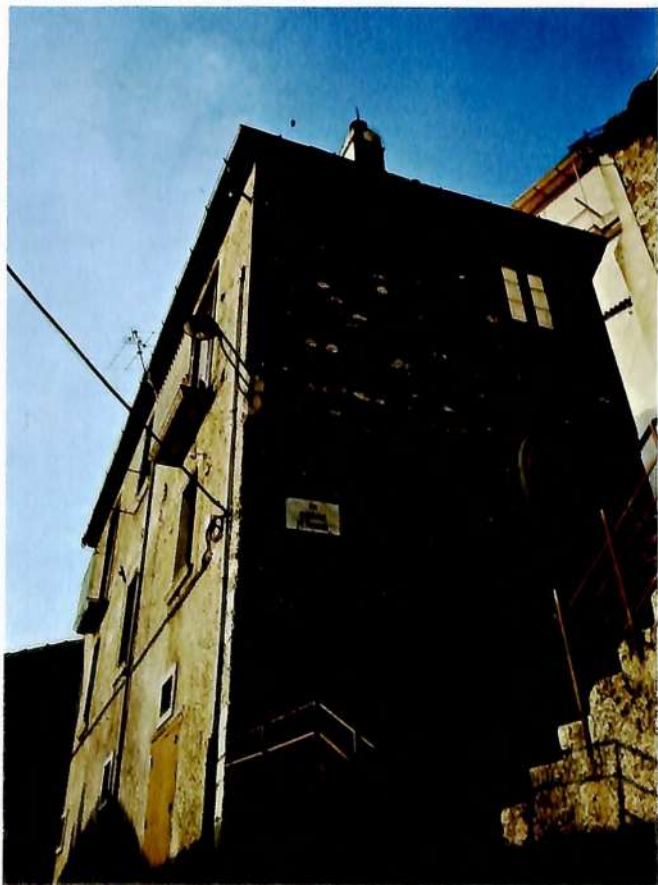
Prima di entrare nella polizia Joe fece molti mestieri. Ovunque faceva carriera. Anche nella polizia bruciò

Petrosino in divisa di tenente della polizia

tutte le tappe. Il suo impegno era rivolto a stroncare l'attività di quei malviventi che, giunti in America ai primi del secolo tra le centinaia di migliaia di poveri ed onesti emigrati; diedero vita a quella organizzazione criminale, tristemente famosa, che si chiamò la « mano nera » e che, tra l'altro, rese la vita impossibile proprio ai nostri emigrati con ricatti e delitti di ogni genere. Dapprima scettico sull'esistenza di una vera e propria organizzazione criminale, Petrosino dovette, purtroppo, convincersi che si trattava di una realtà saldamente agganciata alla mafia operante in Sicilia.

Petrosino, la « matricola 285 », aveva il fiuto del grande poliziotto. Con lui la « mala » tremava. Fu lui l'« antipadrino », il capostipite degli 007, con schiere immense di ammiratori. Amabilmente i suoi amici lo chiamavano « petrusino ogni menesta » vigile com'era a non lasciarsi sfuggire alcuna possibilità per mettere in ginocchio l'« onorata società ».

Padula - La casa di Giuseppe Petrosino



La sua fu una lotta senza quartiere: la mafia è una pianta antica e rigogliosa. Nella malavita italo-americana il *manager* mafioso si chiama « capofamiglia », « pezzo da novanta », « persona di rispetto ». Sconfiggere le cellule mafiose, i *boss*, il potere mafioso era (come è) impresa da far tremare vene e polsi. Petrosino la affrontò con entusiasmo: la lotta al gangsterismo era la sua passione. Sapeva benissimo che la mafia stringe alleanza con la politica. Ma non era uomo da arrendersi. Riusciva a compiere azioni da manuale.

Abilissimo nel rendersi irricognoscibile — un autentico Fregoli — sostenuto dal futuro presidente Roosevelt, Joe Petrosino, allora capo della polizia, fece ciò che nessun poliziotto americano seppe mai fare. Ad esempio: arrestare l'imprendibile camorrista napoletano Enrico Alfano, al quale mise le manette per ben tre volte ed il famigerato « Jack lo squartatore ». Riusciva a vivere gomito a gomito con la mafia senza che questa se ne avvedesse. I suoi travestimenti gli consentivano di essere un volto qualunque nella folla anonima newyorkese. Di volta in volta era spazzino, ubriacone, barbiere, lavoratore nelle miniere. Proprio nelle vesti di minatore riuscì a sgominare una banda di mafiosi, arrestando ben quarantadue pregiudicati.

La lotta contro la delinquenza imponeva a Petrosino di puntare lontano. Bisognava andare alle radici, a quanti manovravano le fila della mafia internazionale. « Petrosino ogni menesta » decise allora di mettere le mani nella stanza dei bottoni della mafia siciliana, autentico « cervello » dell'organizzazione. La mafia palermitana dell'epoca (tanto simile a quella odierna!) era dura a smantellare, Petrosino decise di rendersi conto di persona e dal « di dentro », di come funzionasse il « vertice » dell'« onorata famiglia », in modo da minarne le basi. Viaggiando sotto falso nome partì da New York nel 1909 con la nave « Duca di Genova ». Destinazione, Sicilia. A Roma si incontrò con Giolitti che volle fargli l'omaggio di un orologio d'oro con dedica. L'accettò dopo avere chiesto l'autorizzazione dei suoi



La casa natale di Petrosino

superiori. Giolitti voleva che Petrosino viaggiasse con una guardia del corpo, ma Joe non amava farsi vedere in compagnia, neppure di persone che potessero proteggergli le spalle. Gli fu imposto di firmare una dichiarazione con la quale rifiutava ogni protezione. Prima di proseguire la sua missione volle visitare il suo paese natale. Telegrafò così ad un parente: « Arrivo domani ore 8,30 stazione di Padula. Giuseppe di Giuseppe ».

Il falso nome non trasse in inganno i padulesi. Alla stazione, nel pomeriggio del 27 febbraio 1909, anziché il solo fratello Vincenzo, Petrosino in missione segreta trovò ad attenderlo una folla di compaesani. Si inviperì, e si rivolse come una furia a Vincenzo. Se ci fosse stato « un tracco di ferro » (un treno) sarebbe tornato subito indietro, urlò. A Padula Joe restò due giorni. Aveva fretta di arrivare in Sicilia. E qui, a Palermo, dopo dieci giorni fu ucciso.

Petrosino si trovava nella *hall* dell'Hotel de France (l'attuale Casa dello Studente). Dopo un po' uscì per andare in Piazza Marina, si recò quindi al ristorante, pranzò ed attese qualcuno. Giunsero due uomini: scambiarono con lui poche parole ed uscirono. Era una giornata gelida. Petrosino aveva un lungo cappotto e la bombetta. Echeggiarono quattro colpi di pistola. Joe Petrosino cadde pesantemente in un angolo di Piazza Marina, ai piedi di un manifesto di una soubrette. Nessuno aveva visto niente. Era il 12 marzo 1909. Aveva 49 anni.

La morte di Petrosino fu una liberazione per i clans mafiosi italo-americani. Molti amici e parenti del poliziotto tremavano. « Mano nera » più volte minacciò la figlia Adele Burke: « doveva andare via se non voleva fare una brutta fine ». Adele Burke, 66 anni, vedova, con la figlia 27enne Susanna, è tuttora terrorizzata. Prima di aprire la porta fa mille domande. Vuole sapere chi sei e perché vuoi parlare con lei. Sulla targhetta c'è solo il cognome del marito, eppure in America i cognomi, di entrambi i coniugi sono di rigore. Oltre ad Adele e alla figlia Susanna vivono a New York quattro nipoti di Petrosino di cui uno, Giuseppe, fa il detective privato.

A Padula, nella casa di via Petrosino 1, nel cuore del centro storico, vivono gli unici parenti di Joe che conservano gelosamente come « reliquie » le testimonianze dell'illustre zio e, in particolare, il letto dove egli visse fino all'età di tredici anni prima di partire per l'America.

Padula, seimila anime, 660 metri sul livello del mare, cento chilometri dal capoluogo Salerno, una stupenda pineta, la gloriosa Certosa, l'immensa polveriera che

domina la ridente valle, si appresta ora ad onorare il suo più celebre cittadino. Il busto che sarà scoperto il 24 maggio nel 66esimo anniversario della morte, di fronte all'Ossario dei Trecento di Pisacane, a quattro passi dalla Certosa, è opera dello scultore padulese Enzo Gallo, emigrato in Florida. Inoltre è stato deciso che ogni anno verrà consegnato un premio a suo nome per un milione a un membro delle forze dell'ordine distintosi nella lotta alla delinquenza.

Da Padula parte un nuovo filone d'oro del turismo chiamato Petrosino, che si affianca a quello già molto consolidato della Certosa: niente proposte sofisticate, ma il sapore antico di casa nostra.

Giuseppe Blasi

● Padula (six mille habitants, située à 660 m. au-dessus du niveau de la mer, à cent Km. du chef-lieu: Salerno, une splendide pineraie, sa glorieuse Chartreuse) a rendu hommage le 24 mai dernier à l'un de ses plus illustres habitants: Joe Petrosino, le fameux policier italo-américain mort le 12 mars 1909 à l'âge de 49 ans. Petrosino fut abattu par la « mafia » à Palerme où il s'était rendu en mission secrète pour tenter de briser le cordon ombilical qui unit la mafia sicilienne à celle américaine. Petrosino, extrêmement habile dans l'art de se rendre reconnaissable réussit à appréhender de fameux criminels. C'est, désormais, un personnage qui vit entre le mythe et le fait divers récent.

● Padula, (six thousand inhabitants, 660 metres above sea level, one hundred kilometres from the capitol city Salerno, a stupendous pine wood, the glorious Certosa) on May 24th honoured one of its most illustrious citizens: Joe Petrosino, the famous Italo-American policeman, that died on March 12th 1909, at the age of 49. Petrosino was killed by the mafia in Palermo, where he had gone on a secret mission to try to break the chain that unites the Sicilian mafia to the American mafia. Petrosino, a master of disguises, was able to arrest famous delinquents. He's now a personality that lives among the recent and mythological chronicles.

● Padula (sechstausend Einwohner, 660 Meter ueber dem Meeresspiegel, 100 Kilometer des Hauptortes Salerno entfernt, ein wunderbarer Pinienhain, die glorreiche Kartause) hat am 24. Mai einen seiner beruehmtesten Einwohner geehrt, Joe Petrosino, ein bekannter italienisch-amerikanischer Polizist, der am 12. Maerz 1909 im Alter von 49 Jahren gestorben ist. Petrosino ist von der palermitanischen Mafia umgebracht worden, wohin er sich in geheimer Mission begeben hatte, um zu versuchen die urspruengliche Vereinigung, welche die sizilianische Mafia mit der amerikanischen vereinigt zu brechen. Petrosino, sehr faehig sich unkenntlich zu machen, gelang es beruehmte Verbrecher zu verhaften.

Nunmehr ist er eine Personlichkeit, die zwischen neuen Nachrichten und Mythe lebt.



Scavi di Velia

Il mistero di Velia

«L'archeologia — che oggi più di ieri deve essere considerata scienza fondamentalmente storica — ha in pochi anni chiarito molti problemi della più antica storia meridionale; ma molti ne ha posti di nuovi: è nella conquista dei problemi risolti come nell'ansia dei problemi proposti il fascino della ricerca archeologica, la sua sempre viva attualità». Chi dice queste cose è il prof. Mario Napoli, sovrintendente alle Antichità delle province di Salerno, Avellino e Benevento, uno studioso illustre che da tre lustri profonde tutte le sue energie nell'appassionata ricerca di testimonianze d'arte, di storia e di cultura di questo lembo di terra meridionale che ventisei secoli or sono si aprì alla civiltà greca e fu testimone della drammatica lotta fra i tre mondi di allora: il greco, il cartaginese, l'italico. Il risultato di questo scontro — apparentemente generato da interessi economici e commerciali, ma in sostanza basato su una problematica più vasta che investiva la vita, le tradizioni, la cultura stessa di quei popoli — condizionerà l'aspetto culturale dell'Italia antica.

Questo momento drammatico della storia si pone oggi in una nuova prospettiva, grazie agli scavi ripresi con maggiore alacrità nell'ultimo decennio sotto l'appassionata guida di Mario Napoli, che a Velia ha fatto e sta facendo «rinvenimenti di inaspettato valore, di

grande significato, di estremo interesse spettacolare».

L'Acropoli, il villaggio prefocéo, la grandiosa platea del tempio, la Porta Rosa (che ha ispirato a Giorgio Bassani una delicatissima poesia raccolta nel suo Epitaffio), il porto alla foce dell'Alento, la cinta muraria che probabilmente racchiudeva l'antica Yele, testimoniano da soli le notevoli vestigia di questa caratteristica città ionica, costruita su ampie terrazze su basse colline di fronte al mare di Ascea.

«Vogliamo scoprirla tutta intera questa città, vogliamo studiarne a fondo la storia, la cultura, la civiltà» dice il prof. Napoli, convinto che Velia rappresenti, più che la stessa sua progenitrice Focèa, una viva testimonianza di quella terza ondata di civiltà nel Mediterraneo centrale generata dai focei dell'Asia Minore con le loro migrazioni e con i loro insediamenti in Corsica (ad Alalia, divenuta poi Aleria), in Francia (a Massalia, ora Marsiglia) e in Italia (a Yele, ora Velia).

Ecco perché si è pensato di porre a confronto i risultati degli scavi fatti in queste tre «città-sorelle» e nella stessa Focèa, per vedere da vicino la straordinaria cultura di un popolo eccezionale quale il foceo.

Il prof. Napoli ha avuto l'idea di organizzare a Velia un «Incontro con la civiltà mediterranea»: «Sarà un *symposium* ad alto livello, un incontro culturale che

dovrà permetterci di mostrare — ci dice — quanto abbiamo rinvenuto a Velia e di confrontarlo con quanto è venuto alla luce negli scavi condotti nelle città-sorelle e nella città-madre. Questa mia idea è stata entusiasticamente accettata dall'Assessore regionale al turismo e ai beni culturali, Roberto Virtuoso. E' stato concordato che all'Incontro saranno invitati i quattro responsabili degli scavi ed i quattro sindaci delle città interessate nonché un ristretto gruppo di studiosi italiani, francesi e turchi, che abbiano particolare interesse ai problemi della colonizzazione foceae. Per gli anni successivi l'Incontro dovrà svolgersi a Marsiglia, ad Aleria, e infine, fra i resti di quell'antica città dell'Asia Minore che fu Focèa » (sulle rovine di Focèa sorge ora solo una borgata che porta il nome di Eski Fokià, Vecchia Focèa).

Ovviamente nel *Symposium* di Velia — che si terrà in maggio, epoca in cui si presume possano essere completati i lavori per la creazione del nucleo centrale del museo di cui diremo fra poco — si parlerà non solo di archeologia, ma di storia, di arte, di cultura, insomma della civiltà focea intesa in senso più lato. Oggi che l'archeologia ha allargato enormemente i suoi confini, si può facilmente prevedere che a Velia saranno presenti i cultori di storia dell'antichità e della storia dell'arte, i cultori della numismatica e gli studiosi di filosofia.

Gli storici avranno modo di approfondire i motivi per cui i focei, per sfuggire alla schiavitù conseguente al dominio persiano instauratosi sulla loro terra, ai tempi di Ciro, si spinsero nel Mediterraneo centrale e occidentale, osando sfidare il monopolio di Cartagine e degli Etruschi su quei mari e lungo quelle coste; potranno precisare meglio tempo e modi dell'insediamento a Yele, avvenuto dopo la battaglia di Alalia, combattuta (e persa) contro gli Etruschi ed i Cartaginesi, gelosi del loro predominio nel Mediterraneo; potranno approfondire i perché della scelta di quel luogo a mezza strada fra le due colonie sibaritiche di Lao e di Posidonia, i perché delle lotte iniziali contro i Posidonati e del successivo miglioramento dei rapporti commerciali che aprì la via al periodo di massima floridezza di Elea. Gli Eleati, infatti, seguirono l'esempio della loro città madre, dedicandosi al commercio, sicché la città ebbe vita fiorente: di ciò è chiara prova la ricchezza della sua monetazione.

La grande quantità di monete ritrovate durante gli scavi stimolerà l'interesse dei numismatici, che ammirano soprattutto la bellezza e la perfezione del conio, considerato il più raffinato fra quelli delle città greche. Del resto questa perfezione era stata una tradizione

dei focèi, la cui monetazione — pezzi di election e di argento — persistette fino ai tempi di Alessandro. Alcuni di questi esemplari, come le dracme d'argento, sono custodite presso il medagliere del Museo Nazionale di Napoli.

Ma Velia non fu solo città prospera per il suo commercio; essa fu « luogo di molta cultura e di raffinatezza culturale », tanto da divenire sede di una delle più celebri scuole filosofiche dell'antichità. Nel secolo V a.C. la piccola Elea è « come un'oasi nel deserto » e tra le sue mura vivono « i più significativi pensatori greci ». In effetti all'arrivo dei coloni focei, dopo lo scontro di Alalia nel 540 a.C., Senofane era al suo culmine, mentre nasceva Parmenide.

« Ci saranno, quindi, a Velia, anche uomini del pensiero, storici della filosofia, filosofi? » chiediamo al prof. Napoli.

« Certamente. L'incontro lascerà ampio spazio a questo aspetto culturale: non si può parlare solo di arte e di storia nella patria del grande Parmenide, che con Cristo, secondo un'opinione non solo mia, fu il grande rivoluzionario del pensiero moderno ».

E', dunque, partita da Velia una grande fiammata del pensiero. E non c'è da meravigliarsi: la cultura meridionale ha le sue fonti storiche più remote proprio nella colonizzazione greca, è noto; ma i primi segni delle lettere e delle arti vanno ricercati più lontano, come dimostrano le recenti scoperte archeologiche. La conoscenza delle opere letterarie greche dapprima, gli studi che gli Italoiti andavano approfondendo nella Grecia poi, consentirono la formazione di grandi centri di cultura fra i più importanti del Mediterraneo. Parallelamente a Siracusa e a Reggio e a quella stessa Scuola Italica di Pitagora, ad Elea sorgeva e si affermava subito quella Scuola che da Platone in poi doveva essere conosciuta come la Scuola Eleatica.

Lo abbiamo detto poc'anzi: allorché i Focei di Alalia giungevano in terra enotria e conquistavano e colonizzavano Yele (dunque, la città preesisteva all'arrivo dei colonizzatori), Senofane era già un grande pensatore, trasferitosi qui giovanissimo dalla illuminata sua terra ionica, e Parmenide era forse già noto (515 a.C.). Velia, quindi, si avvia a divenire un centro di sapere e una fucina di filosofi; nella sua serena solitudine Senofane avrebbe dato vita a quella Scuola Eleatica informata ad una singolare predisposizione all'astrazione metafisica più astrusa e ardita. Il suo fondatore — secondo Cicerone stesso — sosteneva « unum esse omnia, neque id esse mutabile, et id esse deum » eterno ed immutabile, una cosa sola col creato.

Al politeismo volgare egli oppone un dio unico onni-



potente, che ancora non è persona, ma si identifica col mondo. Il suo allievo Parmenide (iniziato alla filosofia anche dal pitagorico Aminia) toglie a questo dio di Senofane « ogni velame mitico »: Dio è l'Essere; dalla determinazione razionale dell'Essere conseguono i suoi attributi: l'eternità, l'unicità, la continuità e l'immobilità. Tacendo ogni altro merito di questo « grande rivoluzionario del pensiero », gli va senz'altro riconosciuto quello di essere stato il primo a sostenere che la terra fosse rotonda e che la luna ricevesse luce dal sole. Il suo pensiero esercitò influenza enorme sulla filosofia di Platone e, su tutta la storia del pensiero.

Lo splendore della Scuola continuò con Zenone, sostenitore come il suo maestro Parmenide di quel concetto realtà-verità e dell'Essere come un'unica realtà possibile, che rimase una salda conquista del pensiero. Padre della dialettica, Zenone sentenziò « non esservi al mondo altro bene che la virtù, né altro essere il male che ciò che alla virtù è contrario ». Per seguire i suoi principi filosofici Zenone fu anche eroe e martire della verità; per sostenerla incorse nell'odio del tiranno Nearco, che egli aveva tentato di uccidere. Dopo la scoperta della congiura, Zenone fu arrestato e, alla richiesta di Nearco se avesse dei complici, rispose mozzandosi la lingua con i denti e sputandogliela sul viso. Ma pagò caro questo suo gesto: fu fatto morire pestato in un grande mortaio.

Storia o leggenda? Ce lo diranno gli storici ed i filosofi che converranno a Velia nel prossimo maggio.

In Elea, dunque, si svolse il momento culminante di un periodo storico, che è anche uno dei più decisivi della storia della cultura del mondo antico; da Elea si diffondeva una luce di sapere ed una fecondità di studi mai conosciuta prima di allora, in ogni campo, anche nel diritto.

« Non mi stancherò di ricercare nel corso degli scavi

— dice il prof. Napoli — qualche frammento di quella che fu la « Costituzione di Velia » dettata da Parmenide, alla quale sicuramente si ispirò quella successiva di Atene dopo l'accordo con Velia e dopo gli incontri fra Parmenide e Pericle. Una costituzione-modello, sicuramente, se fu ritenuta ancora valida ai tempi di Roma. Fatti come questi possono avere enorme importanza per la cultura e Velia potrà diventare un immenso polo di attrazione nel mondo ».

Da mettere, magari, a profitto anche sotto il profilo turistico?!

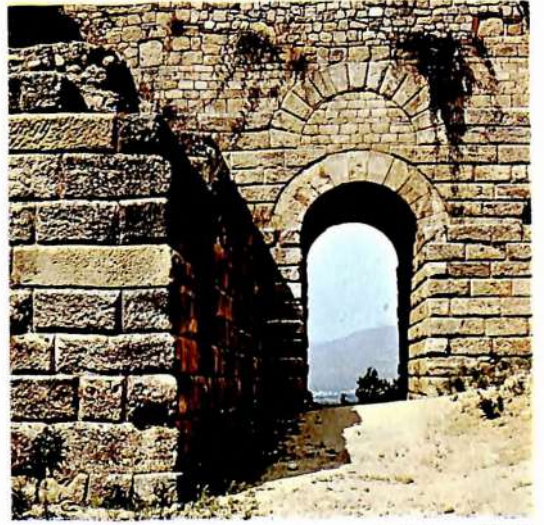
« Perché no?! Noi abbiamo bisogno di grossi avvenimenti per incentivare il turismo meridionale. Questa è la nostra industria più redditizia: e l'Incontro che io ho proposto all'assessore Virtuoso sarà una manifestazione di vasto respiro, che richiamerà l'attenzione degli studiosi di tutto il mondo. I resti di Velia potranno ancora illuminare la cultura mediterranea ».

E magari richiamare un maggior numero di turisti?

« Proprio così. Potenziando Velia, spingeremo il turismo più a sud, costringendo i turisti a proseguire oltre Paestum, fino a Palinuro e a Pixus ed oltre ancora. Statistiche alla mano, le dirò che una ventina di anni or sono si arrivò in un anno alla « fantastica » cifra di 430 dico (quattrocentotrenta) visitatori a Velia. Nel 1974 sono saliti a ben 280 mila, con prevalenza di visitatori di lingua francese (il triangolo foceo si sviluppò a Velia, ad Alalia e a Massalia). Stiamo cercando di creare sempre un maggior interesse intorno a Velia. Vede (e mi mostra una scatola di fiammiferi svedesi): su questa scatola che, per caso, sto usando, c'è Velia, con la sua Porta Marina. Son piccole cose, ma tutte rivolte ad un unico fine ».

— Cosa si sta facendo per potenziare questa « industria » turistica oltre Paestum?

« Per quanto riguarda il settore di mia competenza,



Porta Rosa di Velia

posso anticipare una cosa: la creazione, a somiglianza ed in parallelo con quanto si sta facendo a Castellabate con il parco marino, di un parco archeologico che, partendo dalle rovine di Paestum ed incentrandosi su quelle di Velia, giungerà fino a Pixus nel golfo di Policastro ».

Sarà creato anche a Velia un museo archeologico?

« Sì, ma, a differenza di quello di Paestum, esso sarà una specie di museo itinerante, se mi si passa la parola. Mi auguro di poter sistemare per la data del convegno già i quattro nuclei in cui si articolerà il Museo, vale a dire: nella cappella palatina del Castello medioevale, nel maschio che risale al tredicesimo secolo, nella chiesetta settecentesca e nell'attigua casetta canonica. Chi va a visitare oggi degli scavi all'aperto non può essere rinchiuso per ore ed ore in un museo. Ecco, quindi, la mia idea: salendo lungo la strada che da Porta Marina va verso il culmine della collina, i visitatori troveranno sistemati in quelle vecchie strutture che ormai fanno parte del patrimonio paesaggistico, i più importanti reperti. La visita sarà più viva e interessante, oltre che confortata dalla visione di un panorama fra i più suggestivi ».

A proposito di panorama, come mai in ogni sede di antica colonia greca la prima cosa che colpisce è il paesaggio? E' proprio vero che i greci avevano innato il culto della bellezza?

« Lo spirito greco era portato a scegliere i posti più belli. Senza voler fare del facile romanticismo, credo che essi volevano ricordarsi dei paesaggi originari da dove provenivano. Non vede quanta analogia anche paesaggistica c'è fra le coste greche e dell'Asia Minore con le coste del Cilento, da Agropoli a Velia, da Palinuro a Sapri? »

Oltre al museo, cosa pensa di realizzare in questo parco archeologico?

« La sistemazione a verde di tutta la zona dell'acropoli. Ritengo necessaria una ricognizione della flora spontanea mediterranea e trapiantarla lassù, dopo aver estirpato tutte quelle piante e quella fitta schiera di arbusti... imbastarditi. Vorremmo ricomporre una vegetazione della natura così com'era ai tempi di Velia ».

Non sarebbe il caso di piantare lassù la famosa « primula palinurensis » per la quale un botanico tedesco fece studi accuratissimi e scrisse addirittura un libro per esaltare la bellezza dei suoi colori, unici al mondo?

« Se sarà possibile, senz'altro. Vogliamo, insomma ricostruire anche sotto questo aspetto la civiltà focea dell'epoca. E successivamente arrivare alla ricostituzione di una fauna di quei tempi ».

Sono progetti bellissimi, che, se realizzati subito — e la volontà della Regione è stata ribadita dall'on. Virtuoso potrebbe imprimere al turismo campano un nuovo corso, schiudendo anche all'economia della Campania nuove prospettive. Perché, giova ribadirlo, il turismo inteso come valorizzazione dei beni culturali, oltre quelli del paesaggio ed ai richiami di una incomparabile varietà di elementi artistici e naturali — è anche un fatto economico; ed è una risorsa che non ha bisogno di materie prime di importazioni, ma produce prestigio e ricchezza, e quindi, benessere ed evoluzione delle genti del Sud.

Italo Santoro

• En mai prochain se tiendra à Velia une « rencontre avec la civilisation méditerranéenne », une enquête a un niveau élevé sur le mystère du peuple phocéen, qui, émigrant de l'Asie Mineure, s'installa à Alalia en Corse, à Massalia en France et à Velia dans l'Italie Meridionale. Dans le symposium nous comparerons les résultats des fouilles dans ces trois « villes soeurs » et dans Phocée même. Prospectives et finalités de la « rencontre » sont illustrées au cours d'une interview faite au Professeur Mario Napoli, surintendant aux antiquités pour les provinces de Salerno, Avellino, et de Benevento et organisateur du congrès.

• Next May, in Velia, a « Meeting with Mediterranean civilization » will be held, a high level inquiry on the mystery of the Focean population that, emmigrating from Asia Minor, installed itself in Alalia in Corsica, in Massalia, in France and in Velia in southern Italy. During the symposium there will be a confrontation between the results of the excavations in these three « sister cities » and in Focea itself. The perspectives and ends of the « meeting » are illustrated in an interview with Professor Mario Napoli, superintendent of antiquity for the province of Salerno, Avellino and Benevento, and organizer of the convention.

• Im kommenden Mai haelt sich in Velien ein „Zusammentreffen mit der Mittelmeer-Kultur“ ab. Eine Nachforschung hohen Niveaus ueber das Geheimnis des Volkes Foceo, das von Kleinasien auswanderte und sich in Alalien auf Korsika, in Massalia in Frankreich und in Velien in Sueditalien einsiedelte. Im Symposium werden die Resultate der Ausgrabungen dieser drei „Schwesterstaedte“ und derselben Focea miteinander verglichen. Die Perspektive und der Zweck des Zusammentreffens wird durch ein Interview mit dem Professor Mario Napoli erlaeutert. Sachverstaendiger des Altertums fuer die Provinz Salerno, Avellino und Benevento und Organisator des Zusammentreffens.

La rinascita del Borgo Scacciaventi

Nei Capitoli di Don Felipe de Haja, diciannovesimo Abate dell'Abbazia benedettina di Cava de' Tirreni dal 1316 al 1331, si legge del traffico della molitura e dei « mercatores et viatores venientes ad terram Cavae » e si dice di loro che possono « vendere victualia et merces ».

Sessantadue anni dopo, nei Capitoli dell'Abate Ligorio, si fa riferimento ad una pertinenza del Monastero benedettino, detto il « commercio » (in loco ubi dicitur lo comertio). E poiché con l'Abate Ligorio siamo già al 1384, epoca in cui il « Borgo degli Scazzaventuli » è già notevolmente sviluppato nella valle, cui fanno corona innumerevoli e ubertose colline, dove si annidano i più antichi casali, viene spontaneo definire quel « Borgo », ancora oggi chiamato « la piazza » dai più vecchi fra gli abitanti dei villaggi collinari, il punto di riferimento, di convegno, di incontro, il mercato, insomma, del vasto e popolato territorio cavese.

Questo primo preambolo storico è oltremodo necessario per focalizzare con immediatezza l'importanza e la funzione svolta nel corso dei secoli dall'embrione urbanistico dell'antica e nobile « Città de La Cava ». Il Borgo Scacciaventi è una strada tanto breve quanto tortuosa ed asimmetrica, che va da piazza dei Comizii a piazza San Francesco. Non più di seicento metri, percorsi da una doppia curva ad esse, incredibilmente armoniosa e di mirabile fattura architettonica. La strada è fiancheggiata da una doppia fila di portici, sessantotto per parte per l'esattezza, dei quali, sorprendentemente, non ve n'è uno simile all'altro per forma geometrica. Questo rilievo, che pure ha un fondamento preciso e funzionale, fu evidenziato da un pregevole ed accurato studio, compiuto da alcuni ricercatori della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli.

L'asimmetria è facilmente spiegabile se si tiene conto degli scopi che furono tenuti costantemente presenti al momento della loro costruzione. Tali fini non furono improntati ad esigenze meramente estetiche, quanto, piuttosto, a scopi pratici e funzionali, mirando ciascun mercante, che colà aveva la propria bottega, a crearsi un porticato capace di difendere e proteggere le mercanzie dalle intemperie atmosferiche. Né altrettanto occasionale fu la planimetria disegnata in quell'epoca, giacché si ha motivo di ritenere che la accentuata tortuosità del Borgo fu dettata dalla necessità di difendersi dagli impetuosi spifferi dei venti di tramontana, particolarmente violenti e continui nel fondo della gola mitiliana.

Di qui la definizione « Borgo Scacciaventi », certamente più attendibile dell'altra versione, secondo la quale l'etimo del Borgo sarebbe derivato dall'analogo

nome di una famiglia, fra le più in vista e potenti di quel tempo.

Pur con le dovute proporzioni, dettate dal buon senso e da un giusto rispetto della storia, il Borgo Scacciaventi rappresentò per Cava ciò che il Foro fu per la città di Roma: emporio di merci, stipate nei capaci fondachi di notte e bellamente esposte sotto le ampie ed ariose volute dei portici di giorno, sede naturale della borsa delle merci, di compravendite, di contrattazioni, di affari. Vi si dava appuntamento una considerevole folla di gente indaffarata e di forestieri provenienti dalle più importanti città dell'Italia e dell'Europa. Infatti, dai protocolli dei numerosi notai, che in quel posto di scambio e relazioni commerciali esercitarono proficuamente la loro professione, si apprende tutta una serie di notizie preziose, capaci di offrirci un

I portici del Borgo





ampio quadro della dimensione e dell'importanza di Cava negli anni a cavallo fra il 1400 ed il 1600. Si citano i nomi di alcuni negozianti di Perpignano, di Benedetto Strozzi in persona, di un tal Raimondo de Pareto, mercante originario della Catalogna, di mercanti veneziani e veronesi, dei Peruzzi, dei Riccardi, dei Pandolfini di Firenze e di tanti altri ancora che frequentarono il Borgo Scacciaventi di Cava per fini di scambio e contrattazioni commerciali.

Successivamente il Borgo Scacciaventi conobbe alterne vicende storiche, rischiando spesso di finire nella polvere per i propositi di rinnovamento urbanistico, come nel caso di Gioacchino Murat, il quale nel 1812, di passaggio per Cava, e costretto a rallentare la sua marcia a causa di un intasamento verificatosi proprio nel cuore del Borgo, ne propose all'istante e spavalidamente l'allargamento a cannonate.

In seguito l'incuria degli uomini ed una sorta di fatalistica desuetudine prostrarono il Borgo Scacciaventi sino a ridurlo allo stato di abbandono e di quasi totale isolamento. Ne derivò un lento, ma costante spopolamento sia della popolazione abitante, sia dei commercianti e degli artigiani, i quali, a giusta ragione, in perfetto ossequio alla legge economica della domanda e della relativa offerta, migrarono verso altri e più vitali luoghi della stessa Cava, rendendo ancora più evidente e drammatico il preoccupante fenomeno dello spopolamento del centro storico di Cava.

Negli ultimi e più recenti anni, per fortuna e grazie particolarmente alla felice intuizione dell'Azienda di Soggiorno e Turismo cavese, il Borgo Scacciaventi è stato riscoperto. I cittadini di Cava, improvvisamente, si sono resi conto di possedere un autentico tesoro di arte, di storia e di architettura ed hanno ripreso a frequentare i caratteristici ed antichissimi portici del Borgo Scacciaventi. Cosa mai ha richiamato e ridestato l'attenzione dei cavesi, fino al punto di convogliarne fittissime schiere verso il Borgo più antico di tutta la città? Il segreto è come il classico uovo di Pulcinella. Il Borgo si è rianimato mercé le nuove botteghe degli artigiani di Cava che hanno ripercorso a ritroso la vecchia strada dell'esodo, effettuato a malincuore lungo l'arco di molti decenni.

Ceramisti dell'antica scuola di Vetere, artisti del ferro battuto e modellato, sellai e lavoratori del pellame e del cuoio, abili intagliatori del legno, scalpellini e cesellatori di pietre dure e preziose, ciabattini, ramai, antiquari, vetrai ed altri ed altri ancora artigiani industri ed abili, vanto e gloria di un passato epico di Cava hanno riaperto gli antichi fondachi, scacciate le ultime fuliggini, riattinte le pareti e le volte, rifatte le caratteristiche insegne pensili, rispolverato il mai sopito senso del commercio. Ed ecco rifiorire la vita e scorrere la linfa vitale degli scambi commerciali. Preludio indispensabile per la completa e totale rinascita del centro storico di Cava de' Tirreni.

Infatti, l'iniziativa dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Cava non si esaurisce nella riscoperta dell'artigianato cavese al Borgo Scacciaventi, muovendo, anzi, le mosse da quell'abbrivio verso una globale rivitalizzazione del centro storico cittadino. E ciò in perfetta sincronia con la mozione conclusiva del secondo simposio, organizzato dal Consiglio d'Europa a Bologna dal 22 al 26 Ottobre 1974, nel quadro delle iniziative per «l'Anno europeo del patrimonio architettonico 1975».

A Bologna è stato riconfermato e ribadito il principio già affermato nel gennaio del 1974 ad Edimburgo, secondo il quale «gli Europei hanno il dovere, sia dal punto di vista sociale che economico, di salvaguardare il loro patrimonio architettonico, bene insostituibile che va rapidamente scomparendo. «La vita sociale e comunitaria appare meglio salvaguardata negli edifici restaurati che nelle nuove costruzioni; inoltre, — prosegue la mozione — i costi e le incidenze sociali del restauro, confrontati con quelli delle nuove costruzioni, potrebbero costituire ulteriore argomento in favore del restauro».

E questa è la scelta, quantunque più propriamente politica che non turistica e proporzionale, che gli operatori turistici cavesi hanno effettuato grazie alla riscoperta ed al rilancio del Borgo Scacciaventi, centro storico di Cava dove è ancora possibile percepire l'eco di un dialogo, tuttora in corso, sia pure in forma di lieve bisbiglio, fra l'uomo ed il suo habitat naturale. Ma, perché un centro storico sia vivo e pulsante e non si limiti ad essere solo un futile e decadente monile da rispolverare e mettere all'occhiello nelle grandi occasioni, è necessario il recupero e la conservazione delle varie componenti sociali, residenti o meno che siano in loco, in funzione di una giusta ed equilibrata ripartizione delle attività fra il medesimo centro storico e le altre zone della città.

Solo realizzando un siffatto riequilibrio sociale e commerciale di tutta la città di Cava de' Tirreni potrà dirsi compiuta l'opera intrapresa con coraggio pari alla dedizione, con perseveranza e assoluta serietà d'intenti da alcuni esponenti della «nouvelle vague» della vita politica ed amministrativa di Cava. Una classe di giovani, entrati nell'agone politico con chiari intenti di servire la comunità e di migliorarne le condizioni ed il livello di sviluppo sociale, economico e commerciale. Non si potrebbe spiegare diversamente l'accanimento quasi morboso, oserei dire, con il quale le sorti del Borgo Scacciaventi vengono amorevolmente seguite in dispregio delle sparute ed ormai pressoché ammutolite cassandre.

E' un fatto, intanto, che sotto i portici del Borgo Scacciaventi scompaiono ogni giorno di più i negozi chiusi, mentre fioriscono le iniziative e le idee di rinnovamento degli artigiani e degli abitanti del luogo, lanciati, ormai, in una sana e prodigente gara di emulazione, tesa a sviluppare ed a migliorare le condizioni di vita del «loro» Borgo Scacciaventi.

Nel frattempo, amanti furtivi non trovano più angoli bui e pilastri compiacenti. I ragazzi non possono più sfruttare gli archi dei portici abbandonati per i loro consueti giochi col pallone. La vecchietta, incartape-corita ed avvizzita dalla solitudine dei lunghi anni, dal canto suo, ha ritrovato la sua austera ferezza ed ha ripreso a dimenare il suo uncinetto.

Raffaele Senatore

● Borgo Scacciaventi est la plus ancienne trace de vie commerciale qui existe à Cava De' Tirreni en province de Salerno. On a raison de croire qu'il s'est développé en fonction des rapports d'échange et de commerce que les Bénédictins de l'Abbaye du Corpo de Cava établirent au XVème siècle avec les plus importants centres d'Italie, d'Europe et d'Outre-mer. Son nom lui vient de sa tortueuse planimétrie réalisée de propos afin de chasser les violents vents du Nord. La rue est bordée d'arcades au-dessous desquelles s'ouvrent des boutiques d'artisans (céramique, fer forgé, bois sculpté, cuir, cuivre, verre).

● Borgo Scacciaventi is the oldest existing trace of commercial induction in Cava de' Tirreni, in the province of Salerno. One has reason to believe that it was developed to function in the relationship of trade and commerce that the Benedictines in the abbey of Corpo di Cava traced back to the XV century with the most important centers in Italy, in Europe and overseas. The name is derived from the tortuous blueprint realized in art form to dispel the vehement winds at sunset. The street is lined with porticos under which stand artisan's shops (ceramics, wrought iron, carved wood, leather, copper and glass).

● Die Vorstadt Scacciaventi ist die älteste Spur einer kommerziellen Niederlassung, bestehend in Cava dei Tirreni in der Provinz Salerno. Man hat Anlass zu glauben, dass sie sich mit der Tätigkeit der Austausch- und Handelsbeziehungen entwickelt hat, welche die Benediktiner der Abtei des Korps von Cava im 15. Jahrhundert mit den wichtigsten Mittelpunkten Italiens, Europas und der Uebersee verflochten. Der Name kommt von der gewundenen Planimetrie, kunstvoll verwirklicht um die heftigen Nordwinde zu verjagen. Die Strasse ist mit Bogengaengen flankiert, wo sich Handwerkerläden (Keramik, Schmiedeeisen, Holzschnitzereien, Leder, Kupfer und Glas) befinden.



Un esempio di intervento sui centri storici

Salerno: S. Pietro a Corte

Il progettato restauro dell'antica chiesa salernitana di S. Pietro a Corte, fatto già di per sé solo significativo, si vuol assumere qui soprattutto come occasione ulteriore per riaprire — pure molto sommariamente — un discorso che dia conto dei criteri di legittimazione e delle modalità di esercizio dell'intervento pubblico nei centri storici.

Ci sembra di poter innanzitutto notare — in consonanza peraltro con tutto il largo e significativo movimento d'opinione che sul problema in parola è emerso in Italia negli ultimi anni e, da ultima, con la stessa relazione alla recente legge della Regione Campania 9 11.1974 n. 58 sul programma di valorizzazione dei beni culturali — come la tradizionale politica legislativa si sia mossa, in Italia, nel solco di una concezione culturalmente involuta, di tipo monumentalistico, dei centri storici. Di questo prevalente orientamento accolto dal nostro legislatore è espressione emblematica, per citare un solo esempio, la legge n. 1089 del 1939 sulla tutela delle cose di interesse storico e artistico.

Non v'è dubbio che non siano mancati, soprattutto di recente, anche sotto la spinta di quel movimento di cui si diceva, dei chiari segni di una — peraltro ormai ineludibile — inversione di tendenza: e basti ricordare, fra tutti, il caso della legge n. 865, che consente l'esproprio per il risanamento anche conservativo degli agglomerati urbani. Tale testo legislativo appresta così uno strumento operativo di notevole rilevanza, che, superando i canoni sottesi alla legislazione precedente, inaugura un tipo di intervento a carattere dinamico e attivo nei confronti delle preesistenze storico-ambientali delle città italiane e si inquadra in un'organica visione del problema, in cui architettura e urbanistica possano finalmente interagire. D'altro canto, la stessa applicabilità dell'intervento espropriativo implica il riconoscimento del significato e della valenza sociali dei beni della cultura ereditati dal passato e dischiude prospettive non trascurabili in ordine a un discorso più preciso e, soprattutto, coerente sul piano operativo.

Non ci pare si tratti di un « episodio » legislativo isolato, tale cioè che non trovi alcun altro riscontro nel contesto della restante normativa allo stato vigente per la materia in esame: ad esempio, la stessa legge n. 765 — la c.d. legge-ponte — e la circolare ministeriale n. 3210 per la sua applicazione — predispongono parametri estremamente ampi per il riconoscimento ad agglomerati urbani delle caratteristiche proprie dei centri storici. Il che vale a costituire un utilissimo punto di riferimento nei confronti dei centri storici che non abbiano rilevanti peculiarità « monumentali »

e induce anche a superare la tradizionale distinzione centro antico - centro storico con tutto quanto da ciò può scaturire.

Accanto a queste emergenze legislative di carattere innovativo, che consentono con sicurezza una pluralità di interventi volti alla conservazione e al risanamento, ve ne sono delle altre, che, di per sé, li precluderebbero. E' il caso della legge n. 167 — art. 3 — in cui si parla di « aree sulle quali insistono immobili da demolirsi per ragioni igienico-sanitarie ». Tuttavia, un coordinamento di tale norma con quella contenuta nell'art. 32 della già citata legge n. 865, dove si prevedono piani di trasformazione, oltre che di demolizione, da predisporre anche per ragioni igienico-sanitarie, sembrerebbe render possibile, sempre che vi sia una volontà politica orientata a sorreggere un uso coerentemente alternativo degli strumenti reperibili nella vigente legislazione, soluzioni nel senso sperato dei centri storici: soluzioni, cioè, non settoriali, che tengano nel debito conto non soltanto esigenze dettate da un intento di risanamento purchessia, ovvero da istanze « culturali » assunte asetticamente, ma tutta la vasta problematica umana, sociale, economica, politica, connessa al « nodo » urbanistico rappresentato dai centri storici e reinterpretino quelle nel contesto e alla luce di questa.

E' evidente che un'impostazione qual è quella che si è venuta fin qui enunciando a grandissime linee, in quanto voglia restare fedele ai presupposti che ne stanno a monte, non può non coniugarsi all'esigenza di una partecipazione democratica di base: se si perdesse di vista tale esigenza, se si omettesse di commisurare e di finalizzare ad essa l'intervento pubblico nei centri storici, la rivitalizzazione e il risanamento di questi verrebbero frustrati nel loro stesso significato e ne risulterebbe pericolosamente alterata l'intenzionalità politica che vi abbia presieduto.

Peraltro, è proprio contestualmente a questo discorso che emerge l'importanza e l'utilità concreta dell'intervento della Regione, intanto per l'istanza partecipativa cui essa, per sua stessa natura, deve corrispondere, e poi, oltretutto, per la conoscenza più completa e l'approccio più diretto che, nella sua sfera di competenza territoriale, è possibile realizzare rispetto alle preesistenze storico-ambientali: una conoscenza e un approccio tali da far risultare gli interventi più attenti e puntuali che non siano — e che, di fatto, non sono stati — quelli statali.

Il caso della cappella palatina di S. Pietro a Corte, e delle opere di restauro che in essa ci si accinge a realizzare, ci pare debba essere inquadrato e valutato alla luce delle considerazioni che si è cercato di esprimere



Salerno - Chiesa di S. Pietro a Corte

re. Infatti, la reiezione di una concezione monumentalistica, ormai superata finanche nei testi legislativi più recenti, non vuol dire di certo auspicare una sorta di abbandono programmato dei complessi esistenti: questo è sin troppo ovvio e non ha nemmeno bisogno di esser detto. Il problema, tuttavia, è di non ritenere gli interventi intesi alla conservazione di questo o di quel monumento come esaustivi di tutta la problematica inerente ai centri storici, e di considerare correttamente quegli interventi come altrettanti momenti qualificanti, ma non risolutivi « in toto » e necessariamente connessi con la globalità delle situazioni socio-ambientali in cui essi, volta a volta, si realizzano.

Ciò premesso, occorre sottolineare l'estrema importanza e il notevole significato dell'interessamento dell'Ente Regione e, per esso, dell'assessorato che si occupa, fra l'altro, dei beni culturali all'antichissima chiesa di S. Pietro a Corte.

Si tratta di un monumento di epoca longobarda, dovuto ad Arechi II, dapprima duca e quindi, dopo la caduta del regno longobardo (774), principe di Salerno fino al 787, e a sua moglie Adelberga, figlia del re longobardo, Desiderio. E' indubbio che le caratteristiche proprie della « Cappella S. Petri ad Curtium de Salerno » siano quelle di una cappella palatina, annessa al vicino palazzo d'Arechi, con cui anzi costituiva, come hanno comprovato i saggi effettuati per il restauro, un sol corpo unitario. Le prerogative di cappella palatina, e la conseguente esenzione dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Salerno, il monumento in esame — arricchitosi, nel 920, del campanile fatto erigere da Guaimario II e definito dall'Anonimo del « Chronicon Salernitanum » « mire pulcritudinis, quamvis esiguum » — le conservò fino al 1842. Appartenuta in epoca relativamente recente alla confraternita dell'Immacolata e acquisita, a seguito della estinzione di questa, « ipso iure » dall'arcivescovo « pro tempore » di Salerno, la cappella è divenuta sede della confraternita di S. Stefano.

L'iniziativa del restauro coincide appunto con quest'ultima fase della storia del tempio e fu assunta — or sono alcuni anni — dall'avv. Girolamo Bottiglieri per l'Ente Antichità e Monumenti. A seguito di una lunga e irrisolta trattativa con la Cassa per il Mezzogiorno, della vicenda di S. Pietro a Corte è stato investito l'Assessorato beni culturali, nella persona del suo titolare, prof. Roberto Virtuoso, che ha innanzitutto provveduto allo stanziamento di fondi destinati a finanziare le opere più urgenti e, in particolare, il restauro della tela secentesca che ricopre — danneggiata dalle continue infiltrazioni d'acqua — il soffitto della cappella.

La recente legge regionale 9.11.1974 n. 58, che stabilisce l'utilizzazione di parte del fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo, di cui all'art. 9 della legge 16.5.1970 n. 281 sulla finanza regionale, ai fini del restauro, dell'acquisto e della valorizzazione dei beni culturali (in attuazione dell'art. 5 dello Statuto), consentirà di intervenire in modo risolutivo sull'importante complesso e di dare realizzazione al già ricordato progetto elaborato dagli architetti Centola, Dell'Acqua e Giannattasio. Tale progetto prevede — oltre ai lavori di sottofondazione e di consolidamento — la demolizione di alcune fatiscenti fabbriche addossate sul lato nord-ovest del complesso, nonché del protiro, giudicato di scarso valore artistico e, inoltre, il recupero del locale sottostante la chiesa, mediante la sua « liberazione » dalle sovrastrutture esistenti.

Pasquale Andria

• Le projet de restauration de l'antique église Salernitaine de Saint Pietro a Corte — monument d'époque Lombarde dû à Arechi II — offre l'occasion pour ouvrir à nouveau le discours sur les modalités de l'intervention publique dans les centres historiques. Après avoir relevé les innovations et les limites de la politique législative on souligne l'importance et l'utilité concrète de l'intervention de l'Organisme Régional. Pour Saint Pietro a Corte des fonds ont déjà été alloués afin de faire front aux oeuvres les plus urgentes, en particulier pour la restauration de la toile du XVIIème qui recouvre le plafond de la chapelle.

• The projected restoration of the ancient Salernitan church S. Pietro a Corte — a monument of the Longobardian era due to Arechi II — is the occasion to reopen the discussion on the procedure of public intervention in historical centers. Emphasizing the energetic innovations and the limits of legislative politics, the importance and concrete utility of intervention by the regional agency is underlined. The funds for the most urgent work on S. Pietro a Corte have already been appropriated, in particular for the restoration of the sixteenth-century canvas that covers the ceiling of the chapel.

• Die geplante Restaurierung der antiken, salernitanischen Kirche von Sankt Pietro in Corte — ein Monument aus longobardischer Epoche dem Arechi II gebuehrend — ist eine Gelegenheit um das Gespräch ueber die Art und Weise des oeffentlichen Einschreitens in den geschichtlichen Zentren wieder zu eroeffnen.

Die dynamischen Neuerungen und die Grenzen der gesetzgebenden Politik hervorhebend, unterstreicht man die Wichtigkeit und die konkrete Nuetzlichkeit des Eingreifens der Landesbehoerde. Fuer Sankt Pietro in Corte sind schon Kassenbestaende fuer die eiligsten Werke ausgesetzt, insbesondere fuer die Restaurierung der Leinwand aus dem 17ten Jahrhundert, die die Decke der Kapelle bedeckt.

Amalfi sempre

Amalfi: un richiamo continuo per i turisti di tutto il mondo, assetati di luce e di bellezza, il luogo di una primavera perenne. Le tonalità cromatiche — che variano di ora in ora — rendono questo mare assolutamente ineguagliabile.

In questo angolo di autentico paradiso terrestre, la storia e la leggenda si intrecciano, si sovrappongono e creano un insieme inscindibile, tanto la fantasia viene sollecitata ai sogni, mentre la storia assume un carattere diverso, sfumato, anche se registra, a conforto, una inoppugnabile documentazione.

E' la leggenda che Ercole, il dio pagano della forza, amasse una piccola ninfa che si chiamava Amalfi. Ella racchiudeva nei suoi azzurri occhi la mitezza delle albe serene ed il colore del mare: e nella piccola e soave bocca, protesa nell'offerta di un bacio esalavano tutti gli aromi delle selve. Ma il suo amore non ebbe che brevissima vita: Amalfi si spense, consunta, forse, da una fiamma troppo grande per il suo cuore troppo piccolo. Ercole, disperato — è sempre la leggenda — per la morte della piccola ninfa, volle darle sepoltura nel posto più bello del mondo; e la città che sorse intorno alla tomba della ninfa, venne consacrata al nome di Amalfi, la tenera ed infelice amante del dio pagano. La bellezza e la forza — Ercole e la ninfa — segnarono nei secoli il destino della città.

Che importa se la storia registra invece che Amalfi fosse stata fondata, dopo la morte di Costantino; che essa trae le sue origini da famiglie romane che, imbarcate per Costantinopoli, furono travolte e sbandate dalla tempesta nelle acque del golfo di Policastro, presso il Capo Palinuro; che risalirono sulle colline e si accamparono, distanti dalle coste, fondando Melfi; e da Melfi raggiunsero, poi, i monti Lattari, sui quali si insediarono, fondando Cama (oggi Scala); e vennero infine irresistibilmente attratte dal mare sottostante e vi costruirono un villaggio, originando Amalfi (a Melfi)? Desideriamo piuttosto credere alla leggenda gentile.

Il visitatore che, da Salerno si reca ad Amalfi — e percorre la pittoresca strada scavata nella roccia e che si snoda attraverso paesaggi incomparabili, in audaci curve che seguono il capriccio della costa il visitatore che si reca ad Amalfi ed ha percorso le pittoresche cittadine adagate sulle colline o sulla riva (Vietri sul Mare, Cetara, Maiori, Minori, Atrani) ha tutto il tempo, per il disvelarsi di un nuovo panorama ed un tuffo di emozione per una svolta che l'auto miracolosamente guadagna, per prepararsi spiritualmente ad una visita che resterà impressa nella sua mente e che appagherà la sua sete di bellezza.

Può, il visitatore, rievocare, in cuor suo la storia gloriosa di Amalfi, le origini della sua potenza che risalgono al V secolo, dopo la caduta dell'impero romano di occidente. Innanzi ai suoi occhi potranno rivivere gli antichi Reggitori di Amalfi, più tardi detti Patrizi imperiali, che ricevevano la investitura dall'imperatore di Bisanzio; e che successivamente si chiamarono Dogi, come quelli di Venezia, e recavano le insegne del grado nel berretto ducale e nella clamide di porpora e di ermellino. Gli arditi navigatori ed i pirati che infestavano con le scorribande le coste e si erano spinti fino a Roma, risalendo il Tevere e saccheggiando, quella parte della Città Eterna che poi fu detta « leonina ».

Rifulsero, nell'epoca del maggiore splendore, i commerci marittimi della Repubblica. Seguirono asperre lotte degli amalfitani per rintuzzare le mire conquistatrici dei Normanni. Ma fatalmente avvenne il prevalere di questi ultimi, ed Amalfi non riuscì a salvarsi dalla decadenza, allorché la gelosa Repubblica marinara di Pisa, sua rivale, nei traffici con l'Oriente, accorsa in aiuto di Napoli e di Capua contro i Normanni, approfittò della occasione per assalire l'emula pericolosa. Dopo due assedi formidabili, condotti da terra e da mare, i pisani distrussero e saccheggiarono Amalfi, nel 1137.

Può rievocare ancora chi si reca ad Amalfi, la partenza dei Cavalieri per le Crociate in Terra Santa; e idealmente rivedere, nel mare così terso e così azzur-

Il litorale di Amalfi





Uno scorcio della costa amalfitana

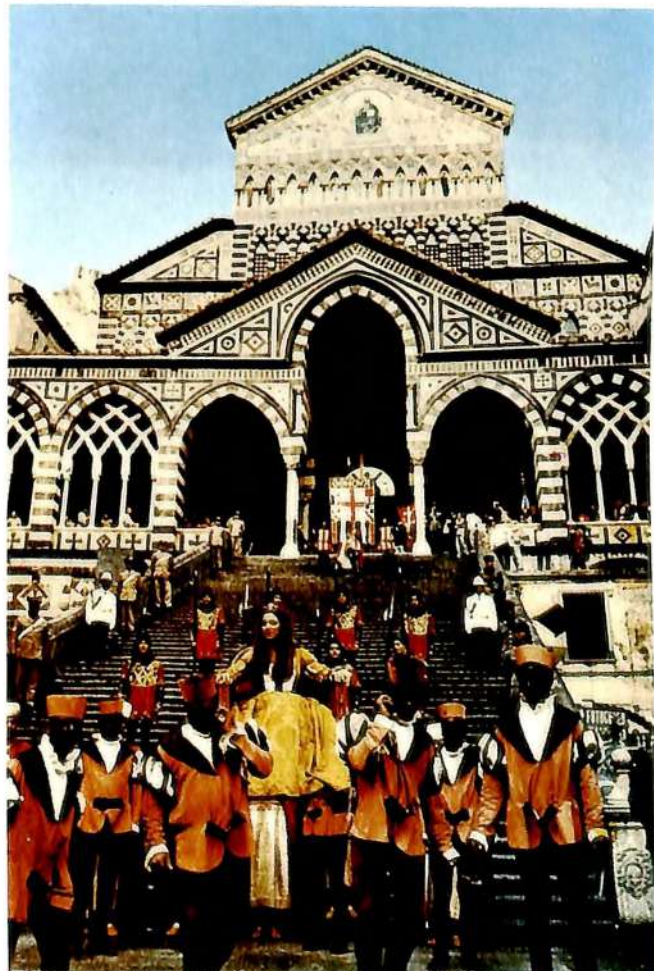
ro, le gonfie vele delle galee sospinte verso gli approdi dell'Oriente, guidate da quella bussola prodigiosa che — anche se non fu inventata da Flavio Gioia (personaggio non riconosciuto dagli storici se non come frutto di fantasia, ed al quale, comunque è intitolata la piazza-veranda sul mare in Amalfi), fu certamente perfezionata dai navigatori amalfitani. E gli amalfitani crearono e diffusero le tavole del diritto marittimo, che si ispirarono alle pandette di Giustiniano e che formano, ancora oggi, il fondamento della legislazione marittima internazionale.

Le « Tavole Amalfitane » vennero, com'è noto, rintracciate nel 1843 nella Biblioteca imperiale di Vienna dallo storico Gar. Esse comprendono un codice di inestimabile valore giuridico e culturale e consistono in oltre 600 pagine che costituiscono anche una cronaca delle origini dei Longobardi e dei Normanni, le « Consuetudines civitatis Amalphi », nonché una cronistoria « Omnium episcoporum amalphanorum » ed altri preziosi manoscritti.

La « Tavola » — intitolata « Capitula et ordinationes curule maritimae nobilis civitatis Amalphi » — contiene norme regolatrici del traffico e del commercio marittimi: norme riportate dall'illustre storico Matteo Camera, nella sua monumentale Storia, con il fac-simile, rarissimo, di un eccezionale documento: un contratto di navigazione, datato 1° marzo 1105. Si tratta di una testimonianza di sapienza giuridica; ed il « contratto », già in applicazione nel secolo cessò di aver vigore nel primo decennio del 1600.

Degna di particolare rilievo è la disposizione che regola il cosiddetto « contratto di colonna » nel quale si

Corteo in costume per la regata storica



riscontra l'esempio di una costruttiva collaborazione fra tutte le componenti della società. Il buon risultato dell'impresa — e cioè del traffico marittimo — è fine comune; gli utili vengono equamente ripartiti; le merci vengono negoziate e piazzate nei porti in precedenza stabiliti, ed ivi si imbarcano altri prodotti indigeni per rivenderli altrove. Un unico interesse, insomma, e una prestabilita ed ordinata disciplina di diritti e di doveri, nonché di rischi, lega ed unisce i vari membri del vascello, dal « patrono » ai marinai, in base ad una graduatoria ripartitrice, a seconda del grado e delle prestazioni del personale di bordo.

Le « Tavole amalfitane » sono conservate ed esposte in una bacheca stile 1200, nella luminosa sala del Museo storico della città di Amalfi e possono essere consultate da tutti.

Agli occhi di chi si reca ad Amalfi da Salerno o di chi viene da Napoli, si discopre, dopo una curva, improvvisamente, la città di Amalfi, con le sue bianche case, alcune erette sull'alto dei colli che la recingono, altre sui dolcissimi declivi, altre, infine, sulla litoranea. E, miracolo di questa terra dei miracoli, anche se è una giornata invernale e piovosa, col cielo coperto, si intravede, sia pure per pochi istanti, un raggio di sole: perché ogni giorno il sole ha un appuntamento ad Amalfi.

Sulle pendici occidentali, il convento dei Cappuccini (trasformato in Albergo) allinea le sue finestre, aperte su tanti mirabili incanti; ed il colonnato ornato di pampini, si distende a fianco dell'antico cenobio. Tra le colonne una volta passeggiavano i frati recitando il rosario; e in vecchie cartoline di propaganda, un frate appariva, tra una colonna e l'altra (ma, in verità si trattava di un vecchio marinaio che prestava la sua figura badiale, per dare colore mistico al convento diventato albergo...).

E' d'obbligo una sosta innanzi alla magnifica scalea della Cattedrale di S. Andrea. L'idea di costruire un tempio sulle pendici di un colle ed al suo sommo di una scalea deve essere balenata al Cardinale Capuano, reduce da Terra Santa, nell'800, per esprimere, forse, l'inappagata volontà di essere più vicino a Dio. A fianco della stupenda facciata, di stile bizantino, tutta ori e mosaici — realizzata su cartoni di Domenico Morelli e con decorazioni di Paolo Vetri, nel XVIII secolo — si erge il campanile, iniziato nel 1180 e completato nel 1276, a quattro piani, con cupola a lanternino, che giganteggia su tutte le costruzioni, antiche e recenti della città, e che servi da baluardo di difesa dalle incursioni dei pirati. La grande campana è ancora quella

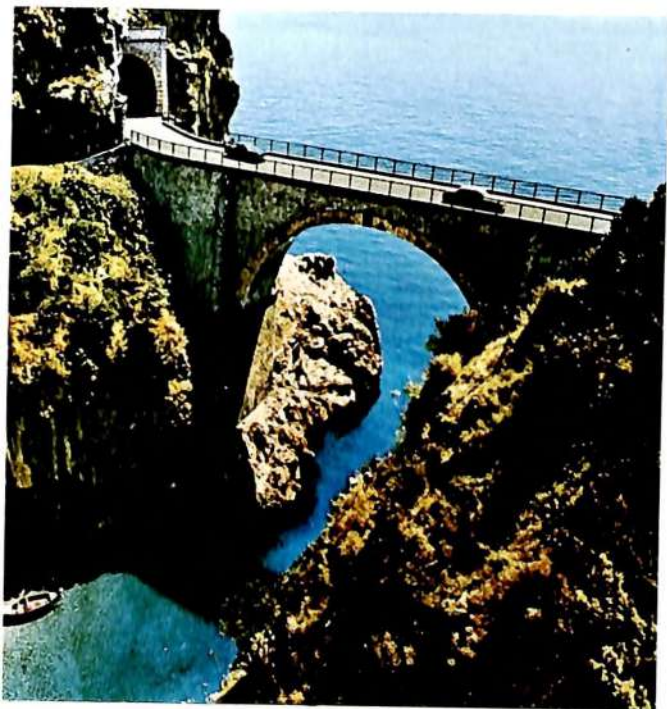
fatta fondere nel 1270 dall'Arcivescovo Augustariccio; e resta anche la preziosa porta di bronzo fatta fondere da Pantaleone di Mauro Comite a Costantinopoli e portata poi, in segno di devozione e di amore, ad Amalfi. Avanti alla facciata della Cattedrale è l'atrio coperto, sorretto da 26 colonne di origine pestana.

Nell'interno del Tempio si possono ammirare gli affreschi del D'Asti, nella cripta la statua del Patrono S. Andrea, del quale è conservato anche il corpo, portato da Gerusalemme a cura del Cardinale Capuano. La statua è pregevolissima opera del Naccherino, allievo del Buonarroti; le due statue laterali (S. Stefano e S. Lorenzo) sono di Lorenzo Bernini. Le volte della cripta furono affrescate da Vincenzo Dipino, nativo di Scala, mentre l'architettura è dei fratelli Fontana, costruttori del Palazzo Reale di Napoli.

Il chiostro, di stile romanico, che è sul lato della Cattedrale ed è scavato nella roccia; la Chiesa del Crocifisso — dove sono, in copia doviziosa, cimeli di fregi e frantumi di colonne e di capitelli; e, inoltre, tombe provenienti da Paestum, con bassorilievi di notevole pregio, raffigurante, uno di essi, le nozze di Teti e Peleo e un altro il ratto di Proserpina — costituiscono ulteriore motivo culturale e oggetto di interesse e di studio.

Ma l'italiano e lo straniero che sono venuti, vengono e verranno ad Amalfi non sono attratti soltanto per ricercarvi le glorie di un passato — che sono indubbiamente fulgidissime —; non per sostare dinanzi alla Cattedrale; non anche per una sia pur rapida visita ai conventi-alberghi famosi nel mondo; non per dare uno sguardo agli Arsenali dell'antica Repubblica o per esaminare le famose « Tavole » del diritto marittimo, con cui gli amalfitani disciplinarono diritti e doveri dei traffici; non per una sosta, all'estremo est dell'abitato, e sovrastante la torre saracena che si protende sul mare per visitare il convento-albergo Luna, nel quale Ibsen si ispirò per la sua « Casa di bambole ». L'italiano e lo straniero sono venuti, vengono e verranno ad Amalfi per inebriarsi di luce, di mare e di bellezza: nonché di grandi testimonianze di una storia che fu gloriosa.

In tutte le cittadine che si susseguono, da Vietri a Positano, vi è stata — e vi è — foltissima schiera di pittori: e vanno ricordati i nomi di D'Amato, Capone, Luca Albino, Della Mura, Cimino, Giuseppe Ferrigno, Nicola Ingenito, Crisconio, Lucibello e Scoppetta, nonché di tanti e tanti altri. Si direbbe che di tanta bellezza di paesaggio — e soprattutto, di una così varia e in-



Furore - Uno scorcio dalla spiaggia

Il Duomo, sullo sfondo la torre dello Zito



tensa colorazione di cielo e di mare, di pendice e di rocce — abbia operato, ed operi, come un prodigio che, attraverso gli occhi delle donne più sensibili, nate in questi paesi di sogno, infonda un miracoloso influsso di germe pittorico nel loro grembo materno.

Ad Amalfi, ed in tutta la costiera che ad essa s'intitola, ciò che più impressiona, ciò che più parla è il silenzio: un silenzio profondo, suggestivo, che dall'alto dei monti discende sulle pendici, sulle rocce, sugli agrumeti e terrazze, sino al mare infinito. In questo silenzio alto e solenne, l'anima di chi guarda e sogna sembra che si trovi a contatto di un mondo favoloso, irreal; e pare quasi di ascoltare, per un prodigio di percezione, l'arcano linguaggio delle pietre, delle piante e del mare in una perfetta armonia.

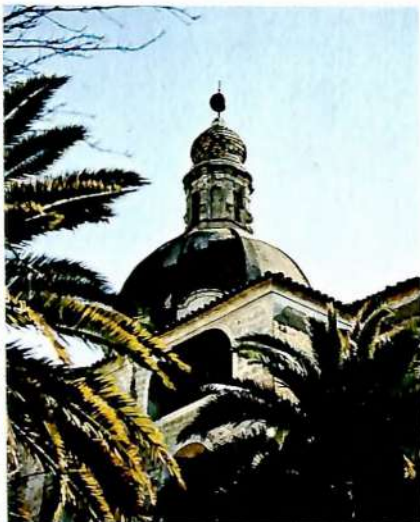
Ugo Abundo

• Amalfi: soleil, mer, histoire, légende, hospitalité proverbiale. En développant ces thèmes, l'auteur part des anciennes origines de la République maritime pour illustrer les témoignages saillants d'une splendeur jamais perdue: les fameuses «Tables Amalfitaines» retrouvées par l'historien Gar dans la Bibliothèque Impériale de Vienne, la cathédrale de Saint Andrea, les Arsenaux où étaient construites les légendaires galées. Des trésors d'art et de civilisation qui, unis à l'incomparable scénario naturel font de Amalfi un éternel attrait pour tous ceux qui aiment la clarté et la beauté.

• Amalfi: sun, sea, history, legend, proverbial beauty. On the same line of thought, the author starts with the ancient origins of the marine republic to illustrate to us the most suggestive evidence of a never lost splendor: The famous «Amalfitan Tablets», rediscovered by the historian Gar in the Imperial Library of Vienna, St. Andrew's Cathedral, the arsenals in which the legendary galleys were built. Treasures of art and civilization, that with the incomparable natural scene, make Amalfi an eternal summons to those that love light and beauty.

• Amalfi: Sonne, Geschichte, Legende, sprichwoertliche Gastfreundschaftlichkeit.

Auf der Spur dieser Themen vorangehend, der Autor beginnt bei den antiken Urspruengen der Meeresrepublik um die eindruckvollsten Zeugnisse eines nie verlorenen Glanzes zu verbildlichen: die beruehmten amalfitanischen Tafelbilder, wiedergefunden von dem Historiker Gar in der kaiserlichen Bibliothek von Wien, die Kathedrale von Sankt Andrea, die Arsenale, in denen die legendaeren Galeeren gebaut wurden, Kunst- und Kulturschaetze die mit dem nicht zu steigernden natuerlichen Szenenbild aus Amalfi fuer alle die das Licht und die Schoenheit lieben, einen eternen Lockruf machen.



Cupola San Francesco

Sant'Agata dei Goti città a misura

Alta sulla rupe arcigna di tufo giallo-bruno, che il Riello e il Martorano nel loro cammino verso l'Isclero hanno scavato con pazienza di millenni a forma di nave, con il mirabile impianto urbanistico miracolosamente conservato e con l'aspetto severo di città-difesa ormai addolcito e stemperato, S. Agata dei Goti è oggi una meta di straordinaria suggestione. Una meta che seppure un po' appartata è peraltro facilmente raggiungibile da chi si trovi a percorrere il tratto dell'Appia tra Benevento ed il casello di Caserta-sud dell'autostrada del Sole.

Girando infatti al bivio di Airola, ci si arriva in una dozzina di chilometri con la strada che attraversata Airola, appunto, e lasciata Moiano scende a mezzacosta nella valle dell'Isclero.

Una strada bellissima, pur se ricca di curve, che, tra gli ulivi, si immerge in un paesaggio stupendo, con il fiume che corre proprio lì sotto e costeggiando da lontano quella straordinaria montagna che è il Taburno. Una strada che è un verde preludio alla visita di questa città che ha nella bellezza del paesaggio un patrimonio immenso che va utilizzato rendendolo più accessibile ma anche, e soprattutto, salvaguardandolo gelosamente.

Ma questo è un problema che è già molto sentito a S. Agata. Basta pensare alla strada, costruita dal comune, che da Laiano sale sul Taburno tra querce e faggete fino alla quota di 1.000 metri, dove sono salito un pomeriggio a godermi, in una natura incontaminata, il meraviglioso spettacolo di un tramonto su uno scenario d'incanto con i mille profili di monti incisi contro un cielo in cui si accendevano stupendi colori.

Lo spazio da qui abbracciato è enorme: dai monti Picientini, sulla sinistra alle Mainarde, sulla destra, e, di fronte, i monti Lattari dietro il profilo degli Avella e il Vesuvio ed il golfo di Napoli con Capri ed Ischia e giù, in una mirabile prospettiva aerea la bella valle Caudina con il valico fin troppo celebre delle 'Forche' ed il lucido serpeggiare del Volturno che infiltrandosi tra i colli di Caiazzo e di Castel Morrone va verso il mare.

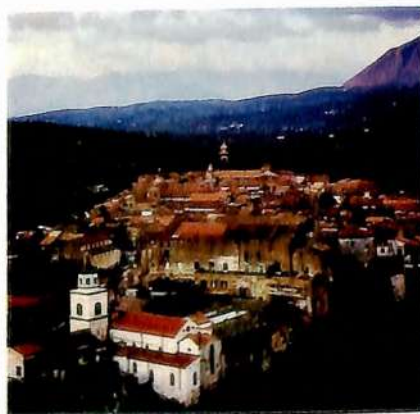
Ma se tutto questo è anche 'S. Agata', è quando poi ti trovi a girare per quelle sue stradine fatte a misura d'uomo, dove le macchine passano a fatica o non passano affatto, dove ancora c'è il silenzio e ti può capitare di sentire il chiocciolo d'una fontana, che il suo fascino sottile ti prende e ti accorgi pian piano che è fatto di tante cose.

Forse è il nome — suggestivamente evocativo — di una via (vico Forno, vicioletto Stretto, via Fontana, via Torricella, largo Madunnella) o l'amabilità della gente che incontri; è una lapide romana, col suo remoto

messaggio, incastrata nel cantonale di una casa o di una cappella; un largo armonioso che, improvviso, ti si apre davanti illeggiadrito da un portalino barocco; o è il muro un po' sbrecciato di un giardino dal quale spuntano fiocchi di palme e rami di agrumi o dal quale scendono penduli gerani?

Oppure è la sorpresa di scoprire una stradina come via Riello; questa viuzza tortuosa, che ricorda certe stradine di Ravello o di Capri col suo immergersi sotto case e sotto archi, col suo aprirsi su un paesaggio stupendo di monti, di fiumi, di fasci di pioppi e di colline colme di ulivi e di querce. Bella per i mille elementi rustici, ma pieni di gusto e di sapore, che la compongono: porte e scalette intagliate nel tufo, passetti su archi e contrafforti, scalette esterne, vecchi muri di tufo bruno vellosi di muschio verdissimo e case con l'intonaco pitturato con colori vivaci o case di tufo grigio o bruno con l'intonaco solo alle cornici delle porte e delle finestre ma dipinto in porpora, in rosa, in verde e in azzurro. Ma bella pure per il gioco scenografico delle antiche rampe di accesso alla città che si affondano nei campi e delle stradine che a selciati o a gradoni vi piombano dall'alto ed hanno fondali fatti di luce, di vecchi muri, di campaniletti con la cupola loricata di verde e di giallo ed hanno antiche case decorate, a volte, da stupende finestre gotiche.

E' la malia della S. Agata minore. Ma ad essa si accompagna la suggestione della città di antico lignaggio che mostra un po' dovunque nelle mura, nel castello normanno e nelle splendide chiese i segni del suo blasone e della sua origine antichissima. Ché se il nome le viene da una colonia di Goti che vi si insediò nel V sec. d. C., pare che sia sorta sulle rovine di Saticula o di Plistia; nell'VIII secolo era longobarda, nell'XI normanna, mentre già nel X secolo veniva fondata la



S. Agata -
Panorama



d'uomo

sua diocesi che vanta tra i propri vescovi il santo dottore della Chiesa Alfonso Maria dei Liguori.

Ci sono poi dei punti in cui questo trascorrere di secoli si 'sente' in maniera particolare. Così accade quando si arriva nella piazzetta S. Alfonso — il piccolo misurato spazio lasciato dalle case che si affollano attorno al Duomo — dove la deliziosa fontanella barocca dialoga con il bel portale romanico e con il portico del tempio costruito con colonne e pietre romane; sì che in uno spazio ristretto, quasi un'ideale sala di museo, vengono a trovarsi raccolte testimonianze di due millenni.

Ma qui, a S. Agata, al fascino dell'evocazione storica si accoppia il godimento di splendide opere d'arte. Nell'interno del Duomo, rifatto in età barocca, la luce gioiosa che l'inonda e dà vita alle antiche tele e alla bella scultura dell'Antonini, accende colori nei resti dei pavimenti musivi della chiesa del XII secolo. Ma di questo periodo resta pure la cripta che con le dodici bellissime colonne dai capitelli di spoglio o romanici che sorreggono le eleganti volte a crociera delle navate e delle absidi, le pareti affrescate e le piccole rustiche bifore che fanno vedere lo spessore del muro, è un ambiente di rara suggestione.

Un altro gioiello romanico è S. Menna, una chiesa raccolta, armoniosa con le tre piccole absidi sul presbitero rialzato, le colonne stupende ed il meraviglioso tappeto di mosaici cosmateschi che sale a coprire la chiusura del coro e i gradini del presbitero. Ma anche la chiesa di S. Francesco con il suo ciclo di affreschi di Tommaso Giaquinto e la barocca chiesa delle Suore Redentoriste vogliono essere viste. E quali sorprese ci riserverà l'Annunziata — di cui oggi possiamo ammirare solo il bel portale cinquecentesco con la lunetta scolpita — quando, tra poco, sarà finito il restauro?

Pure il castello normanno conserva ambienti suggestivi. Peccato sia lottizzato. Si dovrebbe però almeno salvare la leggiadra loggetta con la volta affrescata a grottesche, dove, su una parete, resiste ancora — ma per quanto tempo? — un saporoso affresco con *Diana e Atteone* di Tommaso Giaquinto.

Ma a S. Agata, sono sicuro, troveranno il modo. Come si vede l'amore per l'arte di questa città affonda radici sicure nei secoli. E non è questo amore che ha permesso di conservare questo ambiente straordinario e che oggi fa sì che una tra le più vive manifestazioni di questa città sia il 'Concorso di pittura estemporanea di S. Agata dei Goti' che gode di una larga partecipazione di artisti e che si tiene ormai dal 1963?

Valerio Gramignazzi-Serrone



Chiesa di S. Menna - Interno

● Sainte Agata dei Goti renferme dans la beauté de son paysage un patrimoine qui doit être rendu toujours plus accessible et qui, surtout, doit être conservé jalousement. Cette ville antique faite de ruelles extrêmement étroites et de silence, peuplée de gens aimables, garde avec grande conscience un milieu qu'on ne peut trouver ailleurs et de splendides oeuvres d'art: le Dôme, ce bijou roman qu'est l'Eglise de Sainte Menna, Saint François et ses fresques de Thomas Giaquinto, l'Annunziata que l'on est en train de restaurer, le suggestif château normand. Depuis 1963 Sainte Agata accueille un concours de peinture extemporanée.

● In the beauty of its landscape Sant'Agata dei Goti has an inheritance that should be rendered more accessible and above all should be watchfully conserved. This ancient city, made of man-sized streets and silence, inhabited by amiable people, preserves with stern awareness its environment of splendid works of art that cannot be repeated: The Duomo, the Roman jewel of St. Menna's Church, St. Francis with its frescoes by Thomas Giaquinto, the Annunziata which is now being restored, and the suggestive Norman castle. Since '63 Sant'Agata has hosted a contest in extemporaneous painting.

● Sankt Agata der Goten hat in der Schönheit der Umgebung ein Gut, das immer mehr zugaenglich gemacht und vor allem eifersuechtig bewahrt werden soll. Diese antike Stadt, gemacht aus schmalen und ruhigen Straesschen, bevoolkert von liebhaften Menschen, bewahrt mit strenger Gewissheit ein unwiederholbares Milieu und wunderbare Kunstwerke: der Dom, das roemische Schmuckstueck der Kirche von Sankt Menna, Sankt Francesco mit den Freskoge-maelden von Tommaso Ciaquinto, die Annunziata (Jungfrau Maria) in Ausbesserungsphase, das eindrucksvolle normannische Schloss. Seit dem Jahre 63 beherbergt Sankt Agata einen Wettbewerb unvorbereiteter Malerei.

ATTIVITÀ CONGRESSUALI IN CAMPANIA



Il tavolo della presidenza al Congresso rotariano. Da sinistra, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Salerno Avv. Diodato Carbone, l'Assessore per il Turismo della Regione Campania Prof. Roberto Virtuoso, il Conte Avv. Carlo D'Amelio, il Governatore Avv. Alfredo Spatafora, il Sindaco di Sa-

lerno Avv. Alberto Clarizia, il Prof. Giuseppe Di Nardi, il Prof. Nicola Cilento, il Presidente dell'E.P.T. di Salerno Avv. Mario Parrilli, il Presidente del Rotary Club di Malta Dott. Eduard Sammut e il Presidente del Rotary Club di Salerno Prof. Ernesto Failla.

Le articolate relazioni sul turismo e sul ruolo del Mezzogiorno nella politica mediterranea dell'Europa ed un forte intervento politico dell'Assessore per il Turismo della Regione Campania, Prof. Roberto Virtuoso, hanno dato la "cifra" ai lavori del Congresso del 190° Distretto del Rotary International, svoltosi a Salerno dal 14 al 16 marzo.

L'importante assise — cui hanno partecipato delegazioni, oltre che italiane, svizzere, israeliane, tunisine, greche, arabe, francesi e maltesi — ha avviato un discorso meridionalistico di tipo nuovo, facendo giustizia di una deformata immagine, in forza della quale la vita rotariana si sarebbe esaurita in una sterile e scontrosa accademia da salotto bene.

Non è senza significato che, proprio da una Città del "profondo Sud", il Rotary, che, per settanta anni, era sembrato "chiuso" a certe istanze, abbia ritrovato la propria più vera ragione d'essere nella disponibilità ad un "servizio sociale" in linea con i tempi.

Poiché è impossibile sintetizzare le tre giornate congressuali, vediamo di cogliere le linee di questa "nuova frontiera" rotariana in qualche spunto retrospettivo di cronaca.

La relazione del Prof. Di Nardi

La «funzione del turismo nell'economia del Mezzogiorno d'Italia» ha formato oggetto della relazione del Prof. Avv. Giuseppe Di Nardi, dell'Università di Roma.

Il Mezzogiorno — per la suggestione del paesaggio e per i tesori d'arte — è l'ambiente potenzialmente più idoneo allo sviluppo dell'industria turistica, ma è anche quello nel cui ambito sono le carenze dei servizi e delle infrastrutture, offrendo, come ogni zona arrivata in ritardo "al decollo", la testimonianza più evidente che non sono state vinte le resistenze che si oppongono alla utilizzazione intensiva delle risorse di cui il territorio è dotato. In termini di misura, ciò risulta dalla consistenza delle attrezzature ricettive, dal movimento della clientela e dal grado di utilizzo delle varie infrastrutture. Il Prof. Di Nardi ha confortato queste affermazioni con una serie di dati: il Sud detiene appena il 12% del totale nazionale degli alberghi e delle pensioni, l'11% delle locande, il 21% degli arrivi di forestieri ed il 16% delle presenze degli stessi.

Per rendere operative le nostre potenzialità

turistiche e per eliminare il forte disavanzo valutario — ad avviso del Relatore — non c'è che una strada da percorrere, e con coraggio: l'acquisizione di una più ampia quota di mercato nella vendita dei servizi turistici.

L'intervento dell'On. Virtuoso

L'analisi tecnica impostata dal Prof. Di Nardi ha trovato una proiezione di ampio contenuto programmatico e politico nell'intervento dell'Assessore regionale Prof. Roberto Virtuoso, che non da oggi va indicando nell'economia turistica la cartina di tornasole di tutti gli squilibri della società.

L'On. Virtuoso ha dato subito la misura di un nuovo modo di concepire il turismo e di fare politica, che è poi la stessa cosa. Non basta aumentare il numero degli alberghi o dei *campings*, non è sfregiando ancor più il paesaggio che si assicura il decollo del settore. Occorre inventariare gli errori remoti e recenti, operando, quindi, scelte precise che tengano conto di tutti i fattori concorrenti.

Rispetto alla spinta per un efficientismo teso solo ad un *quantitativo* programma di sviluppo, vanno considerate prioritarie le «scelte politiche ed operative chiare, univoche, inserite costantemente nella prospettiva di un decollo d'insieme». Onde — ha sostenuto l'On. Virtuoso — «non è possibile individuare nel turismo il fattore trainante dello sviluppo meridionale; occorre, invece, calare le scelte di questo delicato settore economico nel panorama dell'intero modello di sviluppo delle nostre regioni».

Le deficienze del Sud permangono perché i vari piani di intervento sono stati elaborati altrove e perché troppo spesso lo sviluppo del Paese è passato sul capo dei meridionali. Specie da quando la concentrazione industriale ha spazzato via il nostro già fragile telaio di piccole e medie aziende, il Mezzogiorno è diventato il problema vero e centrale dell'Italia e, come tale, ha diritto ad una risposta politica diversa.

La carenza di strutture, al limite, può confermare che bene ha fatto il Sud ad evitare l'errore di imitare il modello di sviluppo che, specie negli anni del «miracolo economico», ha trasformato in una fungaia di cemento altre regioni, sfregiando irrimediabilmente il paesaggio e violentando la natura.

Le scelte turistiche meridionali, cioè, saran-

no possibili nella misura in cui tutta la politica, nazionale ed internazionale, sarà coerente, magari con un affidamento fiduciario al nostro Paese nel grande ed inquieto scacchiere mediterraneo, per un'azione di pace e di intesa che combatta l'inquinamento delle acque e dei mari, al pari di quello delle coscienze.

In questa prospettiva il riscatto vero, il Mezzogiorno — evitando di dare deleghe a chichessia e restituito a protagonista del proprio sviluppo — potrà aspirare ad un ruolo primario, specie nel nuovo clima di partecipazione democratica assicurato dall'istituto regionale.

Il Sud e i Paesi del Mediterraneo

L'altro tema del Congresso — «Il Mezzogiorno d'Italia fra l'Europa e il Mediterraneo» — è stato svolto dall'On. Avv. Carlo Scarascia Mugnozza, Vice Presidente della Commissione della Comunità Europea, il quale, dopo aver accennato ai nuovi contenuti da dare ai rapporti fra i paesi membri della CEE e quelli dell'area mediterranea (mediante l'incremento delle intese commerciali e la creazione di una zona di libero scambio), ha indicato i progressivi sviluppi registrati in campo economico e monetario. «A misura che si riuscirà a realizzare politiche autenticamente comunitarie nei settori finanziario, industriale, della ricerca scientifica e dell'energia — ha proseguito il Relatore — usciremo dai logori schemi basati sugli scambi di beni che, antistoricamente, risentono dell'antico rapporto coloniale fra Europa e Nord-Africa, avviando l'attesa collaborazione plurisetoriale su base paritetica».

In precedenza, avevano svolto qualificati interventi il Governatore in carica del 190° Distretto, Avv. Alfredo Spatafora; il rappresentante del Presidente del Rotary International, Avv. Carlo D'Amelio; il Prof. Luigi Tocchetti; il Presidente del Consiglio di Amministrazione del Banco di Sicilia, Dr. Ciro De Martino; il Prof. Dr. Ernesto Failla; Mokhtar Azaiz; Aziz Boujemaia; l'Avv. Filippo Siciliani; l'On. Avv. Antonello Dato e numerosi altri delegati e osservatori.

A conclusione dei lavori, ha avuto luogo la votazione per la designazione del Governatore del 190° Distretto per l'anno 1976-1977. Con plebiscitario suffragio, all'alto incarico è stato chiamato l'Avv. Pasquale Pastore, penalista insigne del Foro di Salerno.

« Vertice » sull'inquinamento

Su invito del Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo Avv. Mario Parrilli, si sono riuniti, nella sede dell'Ente, S.E. il Dr. Roberto Angelone, Avvocato Generale della Sezione di Corte d'Appello di Salerno, il Dr. Antonio Marchesiello, Sostituto Procuratore della Repubblica, il Consigliere Pretore Dr. Rosario Giannitti, il Dr. Gargiulo, Pretore di Nocera Inferiore, il Dr. Salvati, Pretore di Sarno, il Dr. Sebastiano Ghiurmino, Vice Prefetto — in rappresentanza del Prefetto di Salerno —, l'Avv. Diodato Carbone, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, il Sindaco di Salerno Avv. Alberto Clarizia, il Col. Alberto Creton, Comandante della Capitaneria di Porto, il Medico Provinciale Dr. Vito Moles, l'Avv. Ferruccio Guerritore, Presidente della locale Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo e l'Ing. Giovanni Rinaldi, con l'intervento dell'Assessore al Turismo, Commercio, Beni Culturali e Ambiente della Regione Campania Prof. Roberto Virtuoso.

In apertura di seduta, il Presidente Parrilli ha precisato che la riunione deve essere considerata il prosieguo di altri precedenti incontri per un comune impegno di quanti, sulla base di specifiche competenze di legge, sono interessati al problema dell'inquinamento per la salvaguardia della salute pubblica. Il Presidente Parrilli ha aggiunto, altresì, che non è di secondaria importanza il fatto che fosse il Presidente dell'E.P.T., nella linea del prioritario impegno assunto dall'Assessore Regionale, a sollecitare riunioni di questo tipo, perché il turismo è il settore maggiormente interessato — dopo quello della salute pubblica — alla risoluzione del problema dell'inquinamento.

Come ha successivamente precisato l'Assessore Virtuoso, la proficuità di quest'incontro — che vede presenti i diversi Organi dello Stato: Magistratura, Prefettura, Ufficio Provinciale d'Igiene e Profilassi, Capitaneria di Porto, — sta nella comune e univoca verifica della situazione che consente ai cittadini di avere la certezza dell'informazione sulla situazione. Questa situazione è sotto controllo. E' testimoniato che le ricerche e le indagini avviate direttamente da ciascuno degli Enti interessati hanno portato alle medesime conclusioni, fuggendo, perciò, i due pericoli contrapposti: quello della superficialità rispetto alla gravità del fenomeno e quello dello scandalismo che mirerebbe ad esasperare la situazione oltre i limiti dell'obiettività.

E' seguita, quindi, l'esposizione — molto precisa e puntuale — del Sost. Procuratore della Repubblica Dr. Antonio Marchesiello, il quale ha illustrato il testo di un'accurata relazione da lui elaborata nel 1974 sull'indagine compiuta, con l'ausilio di alcuni organi tecnici, sulla situazione costiera nord-occidentale della Provincia di Salerno fino al fiume Irno. Gli interventi del Pretore di Sarno Dott. Salvati e del Pretore di Nocera Inferiore Dott. Gargiulo sono serviti ad integrare le informazioni per la parte settentrionale interna della Provincia di Salerno, con particolare riferimento alla grave situazione del fiume Sarno.

Indi il Dr. Moles, Medico Provinciale, e il Dr. Dovinola del Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi hanno completato la relazione per quanto riguarda la parte residua della fascia costiera fino a Sapri, con opportuni riferimenti alla situazione degli scarichi industriali e alla loro incidenza sull'inquinamento urbano.

A sua volta, il Comandante della Capitaneria di Porto Col. Creton ha fornito le informazioni relative alle sue competenze, anche con riferi-

mento all'inquinamento da idrocarburi che, a parte qualche rara località, interessa assai meno il Golfo di Salerno rispetto a quello di Napoli.

Sulle relazioni, sostanzialmente convergenti, dei predetti rappresentanti dei diversi Organi dello Stato, ha fatto seguito un'ampia discussione cui hanno partecipato, oltre alle Autorità ed ai Funzionari già citati, l'Ing. Aniello Amendola, Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, e l'Ing. Giovanni Rinaldi, esperto in materia.

I convenuti alla riunione hanno preso atto che la situazione, pur confermando la pericolosità in alcune ben individuate e circoscritte località, manifesta chiari segni di evoluzione per gli interventi, seppure parziali, sinora adottati. Ma, al fine di offrire, con gli stessi criteri di obiettività, un quadro reale della situazione circa la risposta che al fenomeno stanno dando gli Enti locali, maggiormente interessati — precisamente i Comuni — e, con essi, la Regione e la Cassa per il Mezzogiorno, l'Assessore Virtuoso, dopo aver rassegnato un quadro degli impegni finanziari assunti dalla Cassa e dalla Regione per ben 411 miliardi, si è riservato di illustrare il testo stenografico della riunione (che il Presidente Parrilli ha annunciato di voler trasmettere a tutti gli interessati entro pochi giorni) alla Giunta Regionale perché il massimo organo politico regionale, di concerto — come si è detto — con la Cassa per il Mezzogiorno e con i Comuni, operi una verifica dello stato dei lavori finanziati, appaltati o in corso di esecuzione e continui a svolgere la sua opera di stimolo politico e amministrativo per accelerare il processo di disinquinamento. « Del resto — ha aggiunto l'Assessore Virtuoso — il primo capitolo del programma turistico per il 1975 redatto dall'Assessorato Regionale è dedicato al problema dell'inquinamento e ad un'efficace rassegna dei provvedimenti in corso da parte dei diversi Organi amministrativi ».

Il Presidente Avv. Parrilli, dopo aver ringraziato tutti gli intervenuti e rivolto un particolare ringraziamento ai rappresentanti della Magistratura — che, con la loro presenza, testimoniano la particolare sensibilità e apertura verso i problemi della società —, prendendo atto dell'impegno dell'Assessore Virtuoso circa l'azione che egli andrà a svolgere presso la Giunta Regionale, ha sospeso la seduta, riprogettandosi di riconvocarla entro qualche settimana per confrontare in che misura gli Enti locali e la Cassa per il Mezzogiorno con la Regione abbiano corrisposto, dal 1974 ad oggi, alle attese della popolazione e si stiano tuttora impegnando per l'avvio a soluzione del gravissimo problema.

Tutela del patrimonio artistico

La tutela del patrimonio artistico e culturale della nostra regione e più in generale del nostro Paese costituisce un ineludibile impegno civile che va assolto con urgenza, con l'impiego di interventi massicci e di uomini sensibili e preparati. L'urgenza di salvare questo inestimabile patrimonio, destinandolo ad un tempo alla fruizione culturale e turistica, è stata ribadita in occasione dell'inaugurazione del corso di formazione per il personale da adibire al censimento e la catalogazione dei beni culturali e naturali della Campania che si tiene a Villa Rufolo. All'inaugurazione dei corsi erano presenti l'

assessore regionale per il turismo Professore Roberto Virtuoso, il presidente del Consiglio reg. Avv. Francesco Porcelli che presiedeva i lavori, l'On. D'Aniello, il Sovr. Causa, Zampino, e Napoli il Rettore dell'Università di Salerno Nicola Cilento, il Prof. Roberto Di Stefano, direttore del corso oltre a numerose autorità politiche, civili e militari.

L'Assessore Virtuoso ha sottolineato come questa iniziativa, la prima in Italia, costituisca un consistente contributo alla risoluzione del complesso problema della disoccupazione intellettuale che ha riflessi non meno drammatici di quella operaia ed intenda a offrire a giovani laureati, non solo campani un orientamento verso un'attività prestigiosa stimolante sul piano culturale qual è l'impegno per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale e artistico del nostro paese. Virtuoso si è quindi soffermato sulla precisa volontà politica della nostra regione espressa nel momento in cui approva le due leggi per i beni culturali. La legge 24.7.74 n. 32 « Prima normativa per il censimento dei beni culturali e naturali della Reg. Camp. » costituisce la premessa per una politica di piano che si andrà ad attuare per determinare con la catalogazione la base per una corretta impostazione dei problemi dello sviluppo economico, sociale e culturale della regione attraverso il momento del censire che si lega indissolubilmente alla conoscenza e all'azione.

Sulla seconda legge programma di interventi per i beni culturali della regione, Virtuoso ha ricordato come essa preveda la destinazione di fondi per l'acquisto, il restauro e la valorizzazione dei beni culturali. Virtuoso ha quindi sottolineato come l'approvazione delle due leggi testimoniano la volontà di operare concretamente e di assolvere il ruolo di compartecipazione con lo stato per la risoluzione di grandi problemi.

Virtuoso ha infine ricordato come questi corsi che vedono la compartecipazione della regione delle Università di Napoli e Salerno di tutte le sovrintendenze rappresentino un modo nuovo di operare fra organismi che per la rapida acquisizione di risultati positivi hanno voluto superare il diaframma che spesso divide politica, cultura e burocrazia.

Il Prof. Di Stefano direttore del corso ha svolto un'ampia relazione illustrando la metodologia che sarà seguita e soffermandosi sull'impiego delle tecniche che saranno adoperate che vanno dalla fotogrammetria alla fotografia a microfotografia. Il catalogo si formerà attraverso una prima fase di censimento accompagnata dalla descrizione e da giudizi di valore sui singoli beni archeologici, artistici e architettonici. Quindi non un semplice catalogo ma uno studio completo delle opere che è frutto di ricerca storica e critica. La successiva memorizzazione di tutti i dati consentirà infine la opportunità di ottenere informazioni a domanda.

Raffaello Causa Soprintendente alle gallerie della Campania dopo aver evidenziato le carenze dello stato e le difficoltà in cui si dibattono le sovrintendenze per carenza di fondi e di personale, ha affermato che questa realizzazione rappresenta una concreta prova della volontà di un mondo politico, in altri campi ed in altre occasioni, spesso fermo su mere enunciazioni di programmi e di principio.

L'As. Parrilli Pres. dell'EPT di Salerno ha ricordato come l'acquisto di villa Rufolo da parte dell'Ente e per il determinante intervento della Regione abbia costituito un fatto altamente positivo per la cultura della Campania.

EPT Avellino

Lo sci in Irpinia

Preconizzato da Giustino Fortunato come la terra promessa del turismo Irpino, il Lacedo, l'altopiano nel cuore dei monti Picentini, a 6 Km. da Bagnoli Irpino ed a 47 da Avellino, realizza oggi le aspirazioni ed i sogni di più generazioni inserendosi vivacemente nel circuito del turismo meridionale, favorito com'è dal collegamento con la grande viabilità costituita dalle autostrade Napoli-Avellino-Bari, Avellino-Salerno-Reggio Calabria tra le quali si inserisce la Ofantina, strada a scorrimento veloce tra Avellino e Melfi in via di completamento.

A 1100 metri sul mare, la vasta piana del Lacedo, circondata da ogni lato da monti verdeggianti fin sulla cima (il Cervarolo, il Cervialto, la Rajamagra, la Montagna Grande, il Monte Calvello) appare come un paese fiabesco immerso nel silenzio; un silenzio che tuttavia non significa più isolamento: cinque alberghi ed un villaggio turistico possono infatti offrire larga ospitalità ai visitatori e agli sportivi della montagna sia d'estate che d'inverno.

Negli ultimi anni, appunto, ha preso consistenza nella zona la pratica dello sport dello sci, potenziata dalla realizzazione — ancora in espansione — del primo Centro di Sport Invernali della Campania. Fulcro di questo Centro è il Monte Rajamagra (m. 1670), che, poco in evidenza all'osservazione da valle, sorprende allorché gli si arriva alle falde, per meglio dire alla convergenza costituita dalla località Sette Valli, cui si accede dall'anello viario del Piano Lacedo, in località Serroncelle. Il Rajamagra, volgendo verso il piano tutti i suoi pendii settentrionali, si allunga in una interminabile e complessa propaggine verso Nord-Est, estendendosi, completamente ricoperto di faggi d'alto fusto, in un arco le cui ampie braccia declinano con dolce pendenza. La presenza del bosco, unita all'orientamento generale dell'anfiteatro, mentre elimina pericoli di forti venti, di cornici di neve e quindi di slavine, assicura una innevazione abbondante e duratura; la conformazione del monte e tutto il favorevole contesto orografico hanno consentito di tracciare una grande varietà di piste, per uno sviluppo totale di circa 30 chilometri.

Asse portante dell'attività sciistica nella stazione invernale è la seggiovia biposto che, partendo dalla quota 1100 di Contrada Sette Valli, raggiunge con un primo tronco di 1045 metri la quota 1400 del Piano di Terremoto, e da qui, con un secondo tronco di 965 metri, la quota 1665 nei pressi della cima del Rajamagra da cui si snodano verso valle le varie piste di discesa. Con le due seggiovie, distinte con la denominazione di « Sette Valli » e « Rajamagra E. Amatucci », completano per ora gli impianti di risalita della stazione invernale Rajamagra, la scivola « Serroncelli » con stazione inferiore a quota 1100, e quella dei « Cucciolli », con stazione inferiore ai 1400; tutti gli impianti hanno la portata di 720 sciatori all'ora.

La stagione nevosa come dappertutto è stata magra quest'anno, ma ciò non ha disarmato né gli operatori turistici impegnati nel dare gli ultimi ritocchi agli impianti di risalita, alla scorrevolezza delle piste ed alla confortevolezza dei servizi; né i sodalizi sportivi impegnati nell'organizzazione di un vasto programma di gare.

La ricerca archeologica

La ricerca archeologica in Irpinia è stata oggetto di discussione in seno al Consiglio dell'Ente Provinciale per il Turismo.

Rilevando la stasi verificatasi nel settore, mentre ha espresso un voto alla Soprintendenza alle Antichità di Salerno perché prenda ad operare in Irpinia in misura adeguata alla importanza del patrimonio archeologico che essa racchiude, promuovendo l'esecuzione di scavi e la ripresa dei lavori là dove già la ricerca era stata iniziata, l'EPT ha deliberato un aumento della voce del proprio bilancio riguardante il settore archeologico, al fine di poter svolgere con maggiore intensità la propria opera di promozione.

Le località archeologiche dell'Irpinia sono numerosissime. Tra le maggiori sono da ricordare la zona di Aeclanum con la vicina necropoli eneolitica di S. Maria delle Grazie, e quella di "Abellinum", l'Anfiteatro di Avella, uno dei più antichi anfiteatri della Campania ed il ricco patrimonio archeologico del sottosuolo Avellano, la Valle d'Ansanto o Mefite da cui semplici saggi hanno tratto reperti di inestimabile valore, la zona di Starze di Ariano, l'antica Aequum Toticum, quella di Akudumma presso Monteverde, quella di Trivico (Trivium) ricordata da Orazio, quella di Taurasi (i famosi "Campi Taurasini" citati da Strabone e Tito Livio).

Strada turistica per il Terminio

La strada turistica per il Terminio, come è noto, presenta al suo innesto con l'autostrada Avellino-Salerno il non lieve, ed anche pericoloso inconveniente della strozzatura costituita dal ponte ferroviario al Km. 65 + 746 della linea Cancellò-Avellino, precisamente nei pressi della stazione di Serino. Da tempo l'Ente Provinciale per il Turismo di Avellino ha prospettato la necessità dell'allargamento onde consentire la migliore sicurezza al traffico turistico che in misura sempre più massiccia interessa la panoramica per il Terminio.

In effetti il problema non mancò di essere recepito dalla Cassa per il Mezzogiorno la quale, accogliendo la richiesta, deliberò un primo stanziamento di lire 32.500.000 ed in aggiunta altri 10.000.000 demandando all'Amministrazione Provinciale di Avellino la realizzazione dell'opera previo intesa con la Direzione Compartmentale delle Ferrovie.

Quest'ultima, infine, invocò a sé la progettazione dell'opera decidendo, come segnalava ora all'Ente Provinciale per il Turismo di Avellino, di inviare all'ANAS di Napoli per la firma un nuovo verbale di accordo relativamente ai lavori da eseguirsi, attendendo quindi la restituzione di detto accordo, in un'alla messa a disposizione dell'importo dei lavori stessi, come da progetto, per dar corso alla procedura per l'appalto dei lavori.

Si è giunti quindi ad un passo decisivo perché l'allargamento del sottovia di Serino non tardi a completare il tracciato della magnifica strada del Terminio.

Nel prossimo numero:

MUSICA ALL'APERTO di Roman Vlad

L'ECOLOGIA E' NATA AD ALBORI di Pietro Amos e Alfonso Gambardella

I PROBLEMI DEL PORTO DI NAPOLI di Arturo Assante

IL NUOVO TEATRO POPOLARE DI EDUARDO DE FILIPPO di Maria A. Stecchi De Bellis

EPT Caserta

Il calendario turistico

Ecco il calendario delle principali manifestazioni previste nella provincia di Caserta per il 1975:

— 15-18 maggio: a Caserta « XXV Concorso Ippico Nazionale » nel Parco della Reggia - Manifestazioni collaterali;

— maggio-giugno a Caserta: « Primavera Casertana ». (Serie di manifestazioni di folklore, musica, sport e moda nel Parco della Reggia);

— maggio-giugno a Casertavecchia, Sessa Aurunca, Calvi Risorta e Aversa: Concerti sinfonici dell'Orchestra « Alessandro Scarlatti » del Centro RAI-TV di Napoli e dell'Orchestra e Coro del Teatro S. Carlo di Napoli;

— 28 giugno a Caserta: « Premio Reggia d'Oro ». (Consegna del Premio ad esponenti del mondo artistico-culturale e concerto di musica sinfonica nella Cappella Palatina della Reggia);

— luglio-agosto a Caserta: « Estate alla Flora ». (Ciclo di spettacoli all'aperto di prosa, folk, musical etc. nel giardino « La Flora »);

— luglio-agosto a S. Maria C.V.: « Estate all'Anfiteatro Campano » (spettacoli classici nell'anfiteatro campano);

— luglio-agosto in vari Centri della Provincia: « Estate in Terra di Lavoro » (spettacoli all'aperto di prosa, folk, musical etc.);

— luglio-agosto a Caiazzo: « Estate Caiatina » (manifestazioni artistiche, turistiche e sportive);

— luglio-agosto a Castel Volturno: Coppola Pinetamare: « Giornata Arte, Cultura e Spettacoli »;

— luglio-agosto a Sessa Aurunca: « Arte in Piazza » (ciclo di manifestazioni varie dell'estate sessana);

— luglio-agosto a Mondragone: « Settimana turistico-sportiva »;

— luglio-agosto a Piedimonte Matese: « Musica ed Arte al Palazzo Ducale »;

— agosto a Falciano del Massico: « Ludi Falerni » (manifestazioni artistiche, turistiche e sportive);

— 10-20 agosto a Roccamonfina: « Ferragosto Roccano » (ciclo di spettacoli di Arte varia);

— 12-21 agosto a S. Gregorio Matese: « Giornate dell'Ospitalità » (serie di manifestazioni in onore degli ospiti del Matesino);

— 25 agosto-5 settembre a Casertavecchia: « V Settembre al Borgo » (spettacoli di prosa, musica, danza, recital etc. in Piazza Duomo al Borgo Medioevale);

— settembre a Sessa Aurunca: « Gran Torneo dei Quartieri » (rievocazione storica nella zona medioevale);

— ottobre a Caserta: « Piccola Stagione Lirica » nel Teatro di Corte del Palazzo Reale;

— 21-28 dicembre a S. Gregorio Matese: « Natale Matesino » (caratteristiche e tradizionali manifestazioni natalizie del Matese);

— 26-31 dicembre a Teano: « Presepe vivente ».

● Il giorno 22 febbraio ad Aversa, al Teatro Cimarosa e il 23 a Caserta al Teatro Patturelli, il balletto folkloristico rumeno « Magura - Codlea - Brasov », in tournée in Italia, si è esibito in due concerti di danze e cori caratteristici della Romania. Il gruppo era accompagnato da una orchestra che ha eseguito egregiamente canti popolari della nazione neo-latina.

La manifestazione, promossa dall'Associazione di amicizia Italia-Romania, con il patrocinio della Regione Campania - Assessorato al Turismo, ed organizzata dall'E.P.T. di Caserta, ha visto un folto pubblico di appassionati e di turisti che ha gremito le due sale in cui si sono svolti gli spettacoli.

● Il 3 marzo, organizzato dall'Associazione Turistica Pro-Loco di Caserta, si è tenuto nelle sale del Palazzo reale un concerto di musica da camera eseguito dal Trio Ravel, composto da musicisti francesi di fama internazionale.

EPT Napoli

Le celebrazioni di Viviani

Con le celebrazioni di Raffaele Viviani, svoltesi lo scorso 22 marzo, Napoli e l'intera Campania hanno reso onore ad un grande artista nella dimensione di una ricerca delle ragioni autentiche della cultura per farne un punto fermo di riferimento: questo, ha detto nella sua qualità di assessore regionale ai Beni Culturali e di animatore del Comitato per le onoranze, il prof. Roberto Virtuoso, è stato il senso più profondo della manifestazione ed è l'impegno del potere politico.

Il programma delle cerimonie ha avuto due fasi. In mattinata sono state deposte corone d'alloro sulla tomba del poeta e sulle facciate delle case in cui egli nacque e morì, rispettivamente a Castellammare di Stabia ed a Napoli, in corso Vittorio Emanuele. Nel pomeriggio la commemorazione, svoltasi nel Teatro di Corte con l'intervento delle maggiori autorità, di esponenti della cultura e di un pubblico folto. In prima fila i familiari di Viviani: la moglie Maria Viviani, i figli Vittorio, Yvonne, Luciana e Gaetano.

Il sottosegretario di Stato prof. Francesco Compagna ha portato il saluto del Governo, ricordando il contributo determinante dato da Viviani ai giovani che nella sua arte scoprirono la « napoletanità ». Il sindaco di Napoli, ing. Bruno Milanese, ha confermato nella significativa circostanza l'intento dell'Amministrazione comunale di affidare innanzitutto alla difesa delle tradizioni culturali l'opera di rivivificazione della città. Toccanti espressioni rievocative della figura del poeta ha avuto il sindaco di Castellammare di Stabia, dott. Flavio Di Martino.

Il valore culturale che il ricordo di Viviani assume per la Regione è stato illustrato dal prof. Virtuoso: nell'appassionata esplorazione della storia della sua tradizione, essa individua in Viviani uno dei momenti più alti di assunzione dei motivi poetici della realtà in cui il poeta visse per elevarli a grande dignità artistica. « Raffaele Viviani è acquisito al patrimonio culturale della Nazione e diventa perciò momento di partecipazione unitaria della cultura e della società ».

« Senza retorica sentimentale vuota di impegno — ha detto Mario Stefanile nel suo discorso ufficiale — senza concessioni demagogiche a un'interpretazione mistificatoria di tale condizione ma con una singolare intensità di accenti, Viviani espresse, con gran parte del suo teatro, la fondamentale dinamica umana dell'antico dramma sociale napoletano. Ma il suo non fu un teatro meramente documentario; al contrario fu un teatro in cui la fantasia drammaturgica, traendo sostanza e pungolo dalle occasioni della realtà, puntava a individuare i caratteri della « *pétite comédie humaine napolitaine* », in una sorta cioè di grande affresco balzachiano capace di dare dal palcoscenico un messaggio e una lezione ».

● Ecco il calendario delle manifestazioni previste per il 1975 nella provincia di Napoli:
— giugno: XVIII Fiera Internazionale della Casa alla Mostra d'Oltremare;
— IV Premio « Angelo Rizzoli » per autori cinematografici italiani, ad Ischia;
— luglio: Luglio musicale a Capodimonte; spettacoli classici nel Teatro Grande di Pompei.
— agosto: gare sportive al Faito;
— settembre: Incontri internazionali del Cinema a Sorrento.

EPT Salerno

Restauri alla Certosa di Padula

L'E.P.T. di Salerno, con i fondi della Regione, ha appaltato il primo lotto dei lavori per il restauro di alcuni ambienti della Certosa di S. Lorenzo di Padula.

Questa provvidenza, per un importo di ventisei milioni, dovrebbe restituire alla loro dignità, prima che alla funzionalità, i locali che l'Ente ha destinato ad ufficio informazione.

Continua, così, l'opera iniziata già da anni dall'E.P.T., per salvare dall'ingiuria del tempo il complesso monumentale, restituendolo alla sua naturale destinazione di centro propulsivo di cultura e di fede.



La Certosa di Padula

La Villa Romana di Minori — che condensa, nelle sue strutture, gli elementi più significativi dell'architettura romana in Costiera — sta per essere restituita a nuova vita, grazie ad una serie di interventi, da parte della Regione e dell'E.P.T. di Salerno, destinati a valorizzare l'intero complesso, sia sotto l'aspetto archeologico-documentario, sia sotto quello di una riutilizzazione in chiave turistica e culturale.

Ubicata, e quasi affogata, nell'abitato di Minori, la Villa Romana fu riportata alla luce solo nel 1932, grazie ad una fortuita circostanza che ne permise la individuazione. I lavori di sterro e di ripristino hanno, allo stato, posto in vista due bracci di portico intorno ad un vasto cortile con piscina e l'intero piano terreno, sul quale, però, incombono ancora, direttamente fondati, edifici di volumetria ed altezza diverse costruiti nel corso dei secoli.

Edificata su due piani e, forse, in epoche diverse, la stupenda Villa conserva vaghe tracce del secondo livello, oggi « in quota » con la strada S. Lucia da cui si accede al complesso, che ha pianta rettangolare divisa in due zone dal vasto triclino-ninfeo allineato sull'asse trasversale con l'antico ingresso principale posto a metà del prospetto rivolto a mare.

In attesa che gli scavi — che hanno finora interessato prevalentemente la zona occidentale e quella ad est del ninfeo — riportino alla luce i tesori d'arte che la Villa Romana conserva gelosamente, l'E.P.T. ha dato incarico ad un noto studio di ingegneria ed architettura di Napoli per una serie di interventi, fra i quali un nuovo sistema di illuminazione e la indicazione delle misure più adeguate per il prosciugamento dei vani umidi. Le condizioni igrometriche in cui versa l'intero edificio giustificano il grido di allarme dei responsabili del turismo salernitano e il carattere di priorità del risanamento igienico delle strutture e degli ambienti.

L'ecologia a S. Maria di Castellabate

Santa Maria di Castellabate: dall'incanto delle sue marine al « *Pacem in maribus* ». Così è possibile sintetizzare il « vecchio » ed il « nuovo » di questo meraviglioso angolo della costa cilentana da cui sta partendo una iniziativa che non è esagerato definire rivoluzionaria. Allo stato, è certamente unica nel suo genere, soprattutto per il particolare indirizzo che ad essa ha voluto dare l'assessorato regionale al turismo.

Nei primi giorni di febbraio si è costituita, infatti, nella cittadina rivierasca, un'associazione, la « *Pacem in maribus* », appunto, che ha sede in locali della villa Matarazzo presi appositamente in fitto dall'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno. Potrebbe sembrare una novità da spiegare; ed invece non lo è perché da tempo ormai a Castellabate si sta lavorando per la creazione — ecco spiegato l'arcano — di un parco costiero.

Alcuni anni fa — questo è l'inizio della storia — il Ministero della Marina Mercantile, con proprio decreto, vincolò un tratto di mare al largo di Castellabate a parco marino, con divieto assoluto di pesca. Un fatto nuovo che suscitò sulle prime più polemiche che consensi, sia da parte dei pescatori della zona che vedevano sottrarsi la loro unica fonte di lavoro, sia da altre parti che contestavano la reale possibilità di una pratica applicazione del decreto. Su di esso, però, si innestò immediatamente l'attività dell'assessorato regionale e del suo titolare Roberto Virtuoso. Bisognava contemperare due esigenze che sembravano diametralmente opposte: tutelare le necessità ecologiche e non mettere praticamente sul lastrico i pescatori. E si sentì, per la prima volta parlare di « *Pacem in Maribus* » con un convegno che prese questo nome e che ebbe lo scopo di gettare le basi perché quel tratto di mare « vincolato » potesse essere sfruttato per la realizzazione di impianti per l'allevamento del pesce pregiato in apposite vasche e per trasformare quindi i pescatori in « maricultori »: il tutto nel quadro del più ambizioso obiettivo del convegno di poter far muovere da Castellabate i primi passi di un'azione per salvare il Mediterraneo dalla morte biologica.

Per dare l'avvio a quel processo di trasformazione di cui si diceva prima (da pescatori a « maricultori »), l'assessore Virtuoso istituì dei corsi triennali di specializzazione ai cui frequentatori viene corrisposta una indennità di presenza in attesa dell'inizio della loro nuova attività.

Ora, con la costituzione della associazione che prende il nome dall'ormai lontano convegno in cui si gettarono le basi di quanto ora già si comincia a toccare con mano, è stato fatto un altro passo avanti. L'impegno stesso della Regione e dell'E.P.T. di Salerno con il fitto dei locali ne è, se ce ne fosse bisogno, una riprova. E' tempo di passare alla fase operativa. Spigole, sogliole, dentici ed altri pesci pregiati potranno, fra breve, essere allevati sulla base delle indicazioni della FAO (a cui è stato affidato dalla Regione uno « studio » in proposito) sulla migliore possibilità di crescita nella zona di questa o quella specie. Agli scogli fra cui ancora si cela la cernia, preda favorita dei subacquei, si sostituiranno presto le vasche che « coinvolgeranno », per certi tipi di allevamento, anche i fiumi della zona. L'ultimo anno del corso sta per finire; per quell'epoca dovranno essere pronte anche le prime vasche, le prime « culle » per i pesci.

Mario Perrotta

DIESE ZWEITE NUMMER von «Civiltà della Campania» wird mit einem Interview des Direktors Mario Parrilli mit dem Landesassessor des Tourismus Roberto Virtuoso, bei der Gelegenheit seiner Ernennung zum Mitglied der italienischen Delegation an der UNESCO, eröffnet. Virtuoso unterstreicht zwei Ereignisse von grosser Wichtigkeit fuer den Tourismus; in Kampanien: der Meerespark von Castellabate und der Erwerb der Villa Rufolo in Ravello durch die Provinzialbehoerde fuer den Tourismus von Salerno. Ein Vorschlag des Friedens fuer das Mittelmeer mit den Waffen der Kultur und der Wissenschaft. Des Problems der Verteidigung der Umwelt interessiert sich Virtuoso in einem seiner Artikel, waehrend Gaetano Giordano; die oekologische und soziologische Bedeutung der Initiative in Castellabate verbildlicht. Der monographische Teil ist der grossen Botschaft des Friedens des Heiligen Jahres gewidmet, die von einer Zeitschrift, welche den Tourismus und also auch die Bruderschaft befoerden moechte, nicht uebergangen werden kann.

Bruno Gatta hebt den Sinn des Aufrufes der Erneuerung und der Wiedervereinigung des Nachfolgers Pietros hervor. Das Thema des Heiligen in der Kunst ist das Leitmotiv der Reise von Bruno Lucrezi und von Raffaello Causa zwischen den wichtigsten Wallfahrtskirchen des Landes. Die Religiositaet der Leute in Kampanien in seiner wirklichsten Wurzel ist das Argument einer Nachforschung der Volksfeste von Roberto De Simone (verwirklicht zusammen mit Mimmo Iodice). Das Gespraech ueber den Schutz und die Aufwertung der kulturellen Gueter ist von Silvio Pavia in einer Nachforschung ueber die geschichtlichen Zentren und von Roberto Di Stefano, welcher ueber den Glanz und Verfall der vanvitellianischen Villa Campolieto in Ercolano erzaehlt, wieder aufgenommen, um die Eiligkeit der Restaurierung zu fordern. In derselben Dimension faehrt Pasquale Andria fort, das Projekt der Wiederherstellung der antiken salernitanischen Kirche von S. Pietro in Corte zu ueberpruefen. Der Zustand des Schlosses von Ischia bietet Ermanno Corsi den Anlass, um das hervorzuheben was fuer den weiteren Schutz und Aufwertung der natuerlichen und geschichtlichen Kraefte der Insel gemacht werden kann. Raffaele Senatore kann dagegen die Wiedergeburt der Vorstadt Scacciaventi, die aelteste Spur kommerzieller Niederlassung in Cava dei Tirreni, feststellen. «Civiltà della Campania» ehrt dann zwei beruehmte Hauttpersonen des kulturellen, neapolitanischen Lebens, Carlo Nazzaro und Gino Doria, kuerzlich verstorben, den Lesern zwei ihrer Stuecke, ausgewaehlt zwischen den ausdrueckvollsten, vorschlagend. Mario Stefanile erinnert Raffaele Viviani in seinem 25. Jahrestag seines Todes, die Aktualitaet seiner theatralischen Botschaft hervorhebend. Eine andere hervorragende Persoenlichkeit, der Archaeologe Amedeo Maiuri wird von Arturo Fratta erinnert, welcher die wertvolle Belehrung einer neuen Art das Antike zu verstehen hervorhebt. Ein Interview von Italo Santoro mit einem der Fortfuehrenden des Werkes Maiuris, Mario Napoli, dringt in das Geheimnis von Velia und des antiken Foceovolkes ein. Ernesto Fiore widmet einen Rueckblick dem Zusammentreffen des Films in Sorrento.

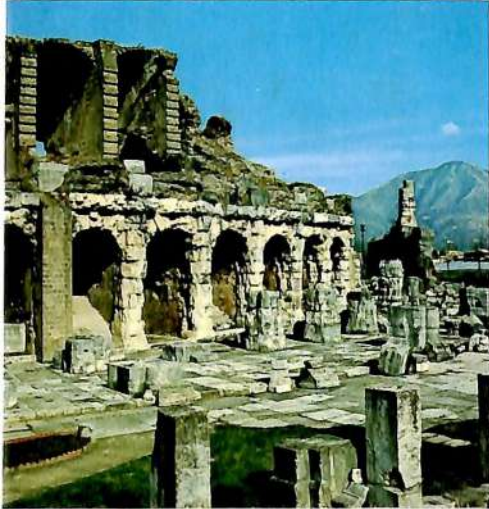
Giuseppe Blasi erinnert Joe Petrosino, der beruehmte italienisch-amerikanische Polizist, dessen Persoenlichkeit im Mittelpunkt der Kundgebungen in Padula, seiner Geburtsstadt stehen wird.

Zwei den eindrucksvollsten Orten Kampaniens sind die Artikel von Ugo Abundo, ueber Amalfi und ueber Sant'Agata dei Goti Valerio Gramignazzi-Serrone gewidmet. Die zeitschrift schliesst mit einem Verzeichnis ueber die Kongresstaetigkeiten und ueber die Initiative der provinziellen Stellen fuer den Tourismus des Landes.

Die fremdsprachigen Leser werden unter jedem Artikel eine kurze Uebersetzung in franzoesisch, englisch und deutsch finden.

THIS SECOND NUMBER of «Civiltà della Campania» opens with an interview of Mario Parrilli, our director, with the Regional Tourism Assessor Roberto Virtuoso, in the occurrence of his appointment as member of the Italian delegation to Unesco. Virtuoso underlines two very important events for tourism in Campania: the marine park in Castellabate and the acquisition of Villa Rufolo in Ravello by the Provincial Agency for Tourism of Salerno. A proposal is made for peace in the Mediterranean using culture and science as weapons. Virtuoso, in an article of his own, takes an interest in the problem of the defense of the environment, while Gaetano Giordano illustrates the ecological and sociological significance of the enterprise in Castellabate. The monographic part is dedicated to the great message of peace of the Holy Year, that can't be ignored by a magazine that wants to promote tourism and therefore brotherhood. Bruno Gatta emphasizes the feeling of the call for renovation and reconciliation made by Peter's successor. The sacred theme in art is the leit-motiv of Bruno Lucrezi's and Raffaello Causa's journey through the most important sanctuaries in the region. The religiosity of the people of Campania, in its most authentic roots, is the topic of Roberto De Simone's research (realized with Mimmo Iodice) on popular holidays. The discussion on the protection and improvement of our cultural works is reopened by Silvio Pavia with an inquiry on historical centers, and by Roberto Di Stefano, who tells of the splendor and decadence of the Vanvitellian villa Campolieto in Ercolano to call attention to the urgent need for restoration. Along the same line Pasquale Andria examines the rearrangement project of the ancient church of San Pietro a Corte in Salerno. The condition of Ischia's Castle give Ermanno Corsi the cue to point out what can be done for the ulterior protection and improvement of the natural and historical resources of the island. Raffaele Senatore can instead ascertain the rebirth of Borgo Scacciaventi, the most antique trace of commercial induction in Cava de' Tirreni. «Civiltà della Campania» then pays homage to two illustrious protagonists of Neapolitan cultural life, Carlo Nazzaro and Gino Doria, recently deceased, offering the readers two passages chosen from their most significant works. Mario Stefanile commemorates Raffaele Viviani on the 25th anniversary of his death, emphasizing the actuality in the message of his theater. Another prominent personality, Amedeo Maiuri, is commemorated by Arturo Fratta, who relates to us the valuable teaching of a new way to understand antiquity. Italo Santoro interviews Mario Napoli, a follower of Maiuri, and penetrates the mystery of Velia and the ancient Focean population. Ernesto Fiore dedicates a retrospection to Sorrento's Film Festival. Giuseppe Blasi remembers Joe Petrosino, the famous Italo-American policeman, who will be the central figure of manifestations at Padula, his native town. Articles are dedicated to two of Campania's most suggestive spots: Amalfi by Ugo Abundo, and Sant'Agata dei Goti by Valerio Gramignazzi-Serrone. The magazine concludes with a news report on congressional activity and on the initiative of the Provincial Tourism Agency of the Region. Under each article our foreign readers will find a brief translation in French, English and German.

La Campania vi attende



S. Maria Capua Vetere - L'Anfiteatro



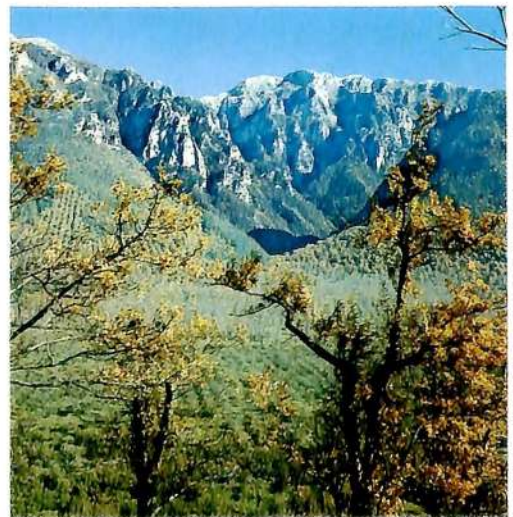
Positano - Parte della sfilata di moda



Napoli - Veduta del porto da Palazzo Reale



Benevento - Le terme di Telese



Avellino - Una delle valli del Terminio